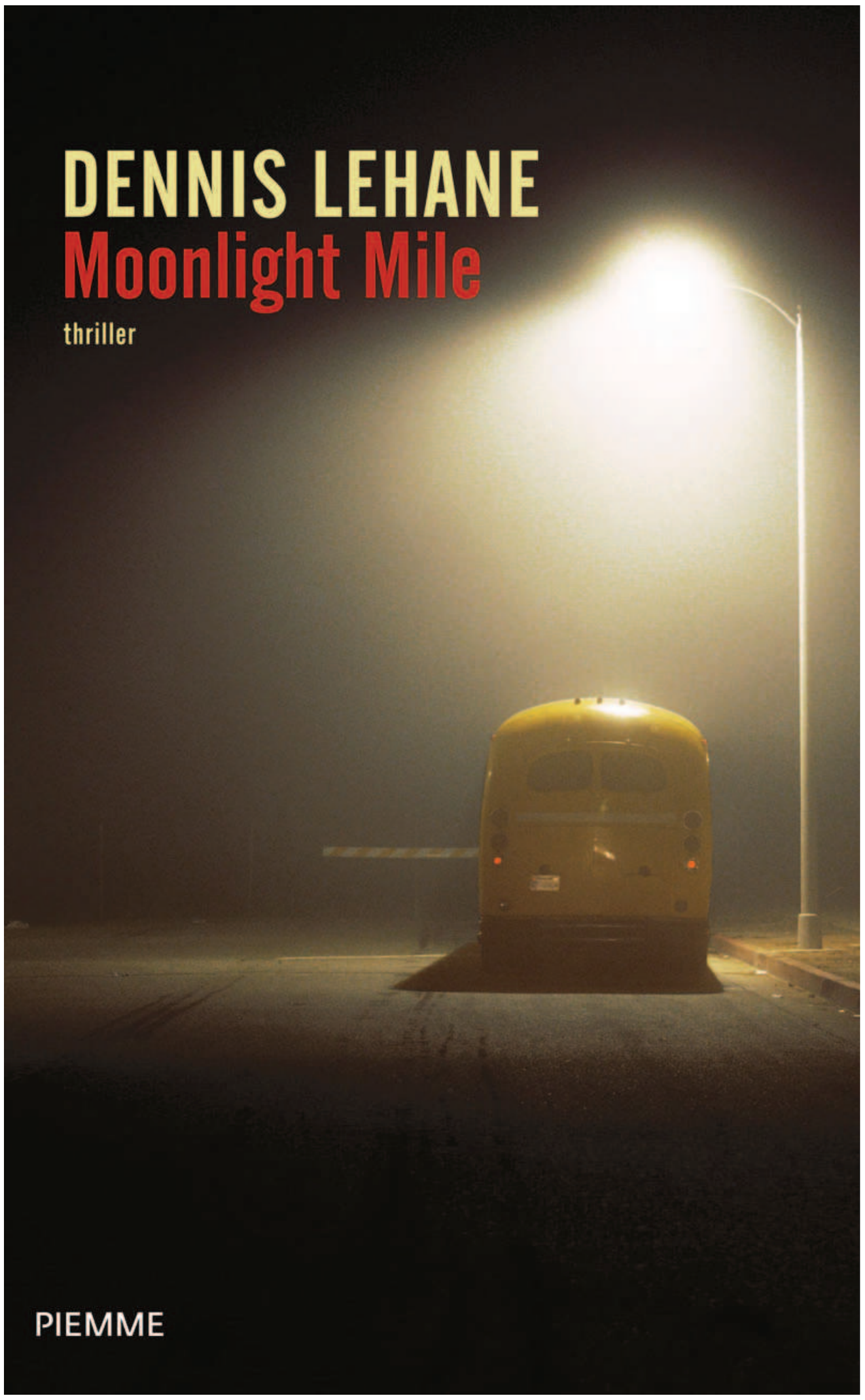
DENNIS LEHANE
Moonlight Mile
thriller
PIEMME

VISIT…

DENNIS LEHANE

MOONLIGHT MILE

PIEMME

Nota bio-bibliografica

Dennis Lehane vive tra la Florida e Boston, la città in cui ha ambientato tutti i suoi romanzi. Dopo aver fatto i mestieri più disparati, si è dedicato interamente alla scrittura. I suoi libri sono tradotti in tutto il mondo e pubblicati in Italia da Piemme. Tra questi: *La casa buia*. *Gone Baby Gone*, diventato un film per la regia di Ben Affleck; *Mystic River*. *La morte non dimentica*, bestseller internazionale da cui è stato tratto il celebre film di Clint Eastwood, vincitore di due premi Oscar; *L'isola della paura*, da cui Martin Scorsese ha tratto la pellicola *Shutter Island*, riscuotendo un ottimo successo.

Il nuovo thriller *Moonlight Mile*, come i precedenti, ha subito conquistato la critica e il pubblico, scalando la prestigiosa classifica del «New York Times».

www.dennislehanebooks.com

Per Gianna Malia
Benvenuta, Piccola G

I am just living to be lying by your side
But I'm just about a moonlight mile on down the road.

MICK JAGGER/KEITH RICHARDS, Moonlight Mile

Parte Prima

SEMBRAVI COSÌ SINCERO

1

In un luminoso pomeriggio di inizio dicembre, stranamente mite per la stagione, Brandon Trescott uscì dalla spa del Chatham Bars Inn di Cape Cod e saltò su un taxi. In seguito a una serie di contravvenzioni per guida in stato di ebbrezza gli avevano ritirato la patente per i trentatré mesi successivi. Una bella seccatura. Così ora era costretto a prendere il taxi. Venticinquenne figlio di papà ricco sfondato – la madre giudice in un tribunale superiore e il padre pezzo grosso di una rete televisiva locale –, Brandon non era solo il classico ricco e stronzo: ce la metteva tutta per esserlo all'ennesima potenza. La sospensione della patente era arrivata alla quarta infrazione consecutiva: le prime due, poi derubricate al livello di semplice guida pericolosa, gli erano state condonate, la terza gli era costata un ammonimento severo; la quarta, infine, era seguita a un incidente da cui lui era uscito illeso, ma il passeggero aveva riportato lesioni gravi.

Quel pomeriggio d'inverno, con la temperatura poco sopra i quattro gradi, Brandon indossava un giaccone con cappuccio, stinto e macchiato ad arte, da novecento dollari, sopra una polo di seta bianca con un paio di occhiali da sole da seicento dollari appesi al colletto. I bermuda erano pieni di strappi, opera di un qualche bambino indonesiano ricompensato con un tozzo di pane. Pur essendo dicembre, portava ciabatte infradito. I capelli, lunghi e biondi da surfista, gli ricadevano irresistibilmente sugli occhi.

Una notte, tornando dal casinò di Foxwoods con la sua ragazza dopo essersi scolato litri di Crown Royal, aveva lanciato a tutta velocità la sua macchina sportiva, una Dodge Viper. Stavano insieme da due settimane, ma difficilmente lei sarebbe diventata la ragazza di qualcun altro: Ashten Mayles, così si chiamava, era in stato vegetativo permanente dal momento in cui il tettuccio dell'auto si era accartocciato sulla sua testa. L'ultima cosa che Ashten aveva fatto quando ancora poteva usare braccia e gambe era stata tentare di convincere Brandon a darle le chiavi. Stando ai testimoni, lui aveva reagito lanciandole addosso una sigaretta accesa.

Forse per la prima volta in vita sua, Brandon aveva dovuto vedersela con le conseguenze delle sue azioni. I genitori di Ashten, non ricchi ma con buoni appoggi politici, erano decisi a fargliela pagare: il procuratore della contea di Suffolk aveva istruito un procedimento a suo carico per ubriachezza e condotta pericolosa. Alle udienze, Brandon si mostrava sconvolto e indignato all'idea che qualcuno potesse ritenerlo responsabile dell'accaduto. Alla fine era stato condannato a quattro mesi di arresti domiciliari. In un domicilio piuttosto confortevole.

Nella successiva causa civile per stabilire il risarcimento alla famiglia della vittima, era emerso che il ricco figlio di papà non era affatto ricco. Non possedeva né una macchina né una casa; a quanto pareva, nemmeno un iPod. Non risultava niente a suo nome. Sì, un tempo *aveva* un patrimonio, ma – guarda caso – aveva ceduto tutto ai genitori il giorno prima dell'incidente. Ovviamente la cosa aveva dato scandalo, peccato che nessuno potesse dimostrare il contrario. Quando la giuria aveva riconosciuto un danno di sette milioni e mezzo di dollari a favore dei Mayles, Brandon Trescott aveva rovesciato le tasche (vuote) e si era stretto nelle spalle.

Avevo un elenco di tutti i beni una volta appartenuti a Brandon e ora sottratti alla sua disponibilità: il tribunale aveva deciso che l'eventuale godimento da parte sua sarebbe equivalso all'ammissione di averne la proprietà di fatto. I Trescott avevano contestato quella definizione di "proprietà", ma la stampa li aveva massacrati e dall'opinione pubblica si era levato un clamore tale che avrebbe potuto condurre in porto una nave nella nebbia. Alla fine erano stati costretti ad accettare l'accordo.

Il giorno successivo, fottendosene della famiglia Mayles e dell'indignazione popolare, Layton e Susan Trescott avevano comprato al figlio un appartamento a Harwich Port (gli avvocati dei Mayles non avevano pensato di estendere il provvedimento alle proprietà o alle entrate successive al processo).

In quelle prime ore di un pomeriggio di dicembre stavo appunto seguendo Brandon fino a Harwich Port.

L'appartamento puzzava di muffa, birra rancida e avanzi lasciati a marcire nei piatti accatastati nel lavello. Lo sapevo perché lì dentro c'ero stato due volte a piazzare cimici, fregare le password del computer, insomma a ficcare il naso e a fare tutta quella merda che i clienti pagano fior di quattrini fingendo di non sapere nemmeno dell'esistenza di quelli come me. Avevo esaminato le poche carte che avevo trovato, concludendo che non c'era traccia di altri conti bancari oltre a quelli dichiarati, o resoconti finanziari sfuggiti alle indagini. Ero entrato nel computer di Brandon e anche lì non avevo scoperto niente, a parte alcune e-mail logorroiche spedite ai compagni di università per autoassolversi e qualche patetica lettera al direttore di questo o quel giornale, piena di errori di ortografia. Il ragazzo navigava su parecchi siti porno, giocava d'azzardo on-line e leggeva tutti gli articoli che parlavano di lui.

Quando scese dal taxi, tirai fuori il registratore digitale dal vano portaoggetti. Il giorno in cui mi ero intrufolato in casa di Brandon, avevo nascosto un trasmettitore audio delle dimensioni di un granello di sale sotto il televisore, e un altro in camera da letto. Ascoltai Brandon mentre, preparandosi a fare una doccia, si lasciava andare a una serie di borbottii, poi sentii il getto dell'acqua, quindi lui che si asciugava, si vestiva, si versava da bere, accendeva la tv (a schermo piatto), si sintonizzava su un reality strappalacrime che parlava di gente stupida, e si sedeva sul divano a grattarsi.

Mi schiaffeggiai un paio di volte per stare sveglio e sfogliai il giornale che avevo appoggiato sul sedile accanto. Si prevedeva un'altra impennata nella disoccupazione. A Randolph, un cane aveva salvato i padroni da un incendio, nonostante avesse le zampe posteriori immobilizzate dopo un'operazione all'anca. Un boss della mafia russa era stato arrestato per guida in stato di ebbrezza dopo essere finito con la sua Porsche a Tinean Beach durante l'alta marea. I Boston Bruins avevano vinto una partita così soporifera che per poco non mi ero addormentato davanti allo schermo, e la terza base di una squadra di baseball della Major League, un giocatore che aveva una circonferenza di collo di settanta centimetri, si era infuriato per una domanda su un presunto uso di steroidi.

Il cellulare di Brandon suonò; lo sentii parlare con un tale che chiamava "fratello". Chiacchierarono di *World of Warcraft* e *Fallout 4* per la PlayStation 2, dei rapper Lil Wayne e T.I., poi di una ragazza conosciuta in palestra, che su Facebook diceva di allenarsi con la Wii Fit nonostante vivesse vicino a un parco. Guardai fuori dal finestrino e, come mi capitava sempre più spesso, mi sentii vecchio. Non che mi dispiacesse. Se era così che i giovani passavano il tempo, be' che si tenessero i loro vent'anni. E anche i trenta. Abbassai lo schienale e chiusi gli occhi. Dopo un po' Brandon e il "fratello" si salutarono.

«Allora stammi bene, fratello.»

«Anche tu, fratello.»

«Ehi...»

«Cosa?»

«Niente, lascia stare. È un gran casino.»

«Cosa?»

«Niente.»

«Okay.»

«Ciao.»

«Ciao.»

E riattaccarono.

Cercai almeno una buona ragione per non uscire di testa. Me ne venne subito in mente una sfilza, ma non ero sicuro di riuscire ad ascoltare altre conversazioni tra Brandon e i suoi "fratelli".

Dominique invece era tutta un'altra cosa. Era una gran lavoratrice, una che faceva la vita. Brandon l'aveva conosciuta dieci giorni prima su Facebook: quella sera avevano chattato per due ore. Dopo si erano sentiti tre volte su Skype. Dominique era sempre rimasta completamente vestita ma aveva descritto nei dettagli quello che sarebbe accaduto se: a) avesse accettato di andare a letto con lui; b) se lui si fosse presentato con abbastanza contante perché la cosa si avverasse. Due giorni prima si erano scambiati il numero di cellulare. E, Dio la benedica, Dominique chiamò quello stronzo di Brandon circa trenta secondi dopo che lui aveva finito di parlare con il "fratello".

Ecco la conversazione.

BRANDON: Parla.

(Rispose proprio così, quel demente. E la gente continuava pure a chiamarlo.)

DOMINIQUE: Ehi.

BRANDON: Oh, ehi. Cazzo, sei tu! Sei qui in giro?

DOMINIQUE: Sì.

BRANDON: Vieni da me allora.

DOMINIQUE: Ci siamo visti con Skype. Non verrei a letto con te in quella topaia neanche morta.

BRANDON: Stai pensando di venire a letto con me, quindi. Mai sentito che è la puttana che sceglie i clienti.

DOMINIQUE: Hai mai conosciuto una come me?

BRANDON: No. Cioè, avrai più o meno l'età di mia madre, però... Cazzo, sei la tipa più eccitante che...

DOMINIQUE: Come sei dolce! Chiariamo subito: io non sono una puttana. Fornisco servizi carnali.

BRANDON: Non ho idea di cosa vuol dire.

DOMINIQUE: Non mi stupisce. Adesso va' a incassare un titolo, un assegno o quello che ti pare e ci vediamo.

BRANDON: Quando?

DOMINIQUE: Subito.

BRANDON: Subito subito?

DOMINIQUE: Subito subito. Sono in città oggi pomeriggio e solo oggi pomeriggio. Non voglio andare in hotel, perciò trova un altro posto. Ti avverto che non aspetterò molto.

BRANDON: Che ne dici di un albergo di lusso?

DOMINIQUE: Guarda che riattacco.

BRANDON: No, non...

E riattaccò.

Brandon imprecò, lanciò il telecomando contro il muro e diede un calcio a qualcosa. Poi ad alta voce disse: «L'unica puttana esosa capita proprio a te? La sai una cosa, fratello? Te ne puoi comprare a decine come lei. E te ne avanza anche per qualche pompino. Vattene a Las Vegas».

Sì, parlando tra sé si chiamava "fratello".

Il telefono suonò ancora. Doveva averlo lanciato insieme al telecomando, perché il trillo era lontano: lo sentii annaspare da una parte all'altra della stanza per trovarlo. Quando lo recuperò, aveva già smesso di squillare.

«Cazzo!» urlò furioso. L'avrei sentito attraverso il finestrino della macchina se fosse stato abbassato.

Altri trenta secondi ed eccolo a supplicare.

«Senti, fratello, lo so che ho fatto una cazzata, però fa' che mi richiami. Ti prometto che andrò in chiesa e verserò una barca di bigliettoni in una di quelle cassette per l'elemosina. Farò il bravo, giuro. Ma fa' che mi richiami, fratello.»

Sì, Brandon si rivolse a Dio chiamandolo "fratello". Per ben due volte.

Il cellulare aveva appena emesso una nota che lui lo aprì di scatto.
«Sì?»
«Questa è la tua ultima chance.»
«Lo so.»
«Indirizzo?»
«Cazzo, io...»
«Senti, riattacco...»
«Marlborough Street 773, tra Dartmouth ed Exeter.»
«Appartamento numero...?»
«Niente numeri... è tutto mio.»
«Sarò lì tra novanta minuti.»
«È troppo presto. Non ce la farò mai a trovare un taxi. Tra poco è anche l'ora di punta.»
«Allora impara a volare. Novanta minuti. Novantuno? Non ci sono più.»

La macchina era una Aston Martin DB9 del 2009; prezzo al dettaglio: duecentomila dollari. Quando Brandon uscì dal garage a due isolati di distanza, controllai l'elenco che tenevo sul sedile del passeggero. Scattai anche cinque foto di lui al volante mentre aspettava di immettersi nel traffico.

Premette sull'acceleratore come se dovesse decollare per la Via Lattea. Non mi preoccupai di stargli dietro. Costretto a zigzagare tra le macchine, anche un cretino come Brandon si sarebbe accorto che gli stavo attaccato al culo. Comunque non avevo nessun motivo di farlo: sapevo dove era diretto e conoscevo una scorciatoia.

Brandon arrivò ottantanove minuti dopo la telefonata. Si precipitò su per le scale e infilò la chiave nella toppa. Lo filmai. Salì tre gradini per volta, io entrai dietro di lui. Lo seguii tenendomi a cinque metri di distanza; era così su di giri che per due minuti buoni non mi vide neanche. In cucina, al primo piano, aprì il frigorifero: si voltò nel momento in cui scattavo una foto con la macchina digitale SLR. Per lo spavento sbatté all'indietro contro una finestra alle sue spalle.

«Chi cazzo sei?»
«Che ti frega?»
«Un paparazzo?»
«Che cazzo vuoi che se ne faccia un paparazzo di uno come te?» Scattai altre foto.

Brandon si allontanò di un passo per squadrarmi dalla testa ai piedi. Superata la paura di avere uno sconosciuto in casa, optò per un atteggiamento minaccioso. «Non sei poi tanto grosso.» Piegò la sua bella testa di capelli biondi. «Posso cacciarti a calci in culo, figlio di puttana.»

«Vero, non sono poi tanto grosso,» ammisi «ma tu non puoi cacciarmi a calci in culo né da qui né da nessun altro posto.» Abbassai la macchina fotografica. «Guardami negli occhi.»

Obbedì.

«Lo sai cosa ti dico?»
«Mm?»

Misi la macchina in spalla e lo salutai con la mano. «Me ne vado. Divertiti e cerca di non spappolare il cervello di qualcun altro.»

«Cosa ne farai delle foto?»

La risposta che gli diedi mi strinse il cuore. «Niente, credo.»

Parve confuso, cosa che non era poi tanto insolita in lui. «Lavori per i Mayles, vero?»

Il cuore mi si strinse ancora di più. «No» sospirai. «Lavoro per la Duhamel-Standiford.»

«Studio legale?»

Scossi la testa. «Sicurezza. Investigazioni.»

Mi fissò con la bocca aperta e gli occhi socchiusi.

«Ci hanno ingaggiati i tuoi genitori, testa di cazzo. Avevano paura che facessi qualche cretinata, perché, Brandon, tu sei un cretino. Il piccolo incidente di oggi confermerà i loro timori.»

«Non sono un cretino. Ho frequentato il Boston College.»

Non mi venne nessuna battuta, ero solo stanco.

Ecco com'era la mia vita in quei giorni. Così.

Uscii dalla cucina. «Buona fortuna, Brandon.» A metà della scala, mi fermai. «A proposito, Dominique non verrà.» Mi voltai indietro e appoggiai il gomito sul corrimano. «E ovviamente non si chiama Dominique.»

Sentii le infradito di Brandon schioccare sul pavimento mentre raggiungeva la porta sopra di me. «Come lo sai?»

«Perché lavora per me, imbecille.»

2

Dopo aver lasciato Brandon, raggiunsi Dominique al Neptune Oyster, nel North End.

«Mi sono divertita» disse appena fui seduto, sgranando gli occhi più del solito. «Voglio sapere tutto quello che è successo da quando sei entrato in casa sua.»

«Non possiamo ordinare, prima?»

«Ci stanno già portando da bere. Racconta! Racconta!»

Le raccontai ogni cosa. Nel frattempo ci servirono, poi io e Dominique scorremmo il menu; alla fine decidemmo per due sandwich all'aragosta. Lei beveva una birra light; io solo acqua frizzante, più consigliabile della birra, mi dissi, soprattutto in quel pomeriggio. Mi sentivo un mezzo traditore. Non sapevo bene perché, ma era quello che provavo.

Quando finii di descrivere il mio incontro con Brandon-infradito-Trescott, Dominique batté le mani e chiese: «Davvero gli hai dato del cretino?».

«Gli ho detto anche di peggio.»

Arrivò la nostra ordinazione. Io mi tolsi la giacca, la piegai e l'appoggiai sul bracciolo sinistro della sedia.

«Non mi abituerò mai a vederti così elegante.»

«Già, non è più come ai vecchi tempi.» Addentai il mio sandwich, forse il migliore di Boston, il che significava, presumibilmente, il miglior sandwich all'aragosta del mondo. «Non ho problemi a vestirmi bene. Ho più difficoltà a tenere in ordine i capelli.»

«Comunque è un bel completo.» Dominique toccò la manica della giacca. «Molto bello.» Diede un morso al sandwich e continuò con i complimenti. «E bella cravatta. Te l'ha comprata la mamma?»

«Mia moglie, in realtà.»

«Già, è vero. Adesso hai una moglie. Che peccato.»

«Perché è un peccato?»

«Be', forse non lo è per te.»

«O per mia moglie.»

«O per tua moglie, certo» annuì lei. «Però, ecco... alcuni di noi si ricordano di quando eri... non saprei come dire... molto più vivace, Patrick. E tu? Te lo ricordi?»

«Sì.»

«E?»

«Credo di divertirmi di più adesso a ricordarlo che allora a viverlo, quel periodo.»

«Non lo so.» Sollevò le sopracciglia e bevve un sorso di birra. «A me sembrava che lo vivessi piuttosto bene.»

Vuotai il bicchiere e lo riempii di nuovo prendendo la costosissima bottiglia d'acqua che il cameriere aveva lasciato sulla tavola. Per l'ennesima volta mi chiesi perché fosse socialmente accettabile mettere sulla tavola una bottiglia di acqua o di vino e non una di whisky o gin.

«Smettila di prendere tempo.»

«Non stavo prendendo tempo.»

«Invece sì.»

Da non credere con che velocità una bella donna ti faccia andare in pappa il cervello. Per il semplice fatto che è una bella donna.

Tirai fuori una busta dalla tasca interna della giacca e la porsi a Dominique. «Il tuo compenso. La Duhamel-Standiford l'ha già calcolato al netto delle tasse.»

«Che pensiero gentile!» La infilò nella borsa.

«Gentile non so. Piuttosto, sono molto attenti alle regole.»

«Tu non lo sei mai stato.»

«Le cose cambiano.»

Si fermò a pensare, e i suoi occhi scuri si fecero tristi. Poi, all'improvviso, il suo volto si illuminò. Recuperò l'assegno dalla borsa e lo appoggiò sul tavolo fra di noi. «Ho

un’idea.»
«Non voglio sentirla.»
«Sì, invece. Facciamo a testa o croce: se è testa, paghi tu.»
«Pagherei io comunque.»
«Croce...» Dominique picchiettava le unghie sul bicchiere di birra. «Croce... incasso l’assegno, andiamo al Millennium, prendiamo una stanza e passiamo il resto del pomeriggio a sfasciare il materasso.»
Bevvi un altro sorso d’acqua. «Non ho monete.»
«Neanch’io.» Aggrottò la fronte.
«Allora...»
«Scusa,» disse lei fermando un cameriere «puoi prestarci una moneta? Te la restituisco subito.»
Il ragazzo gliela porse con un lieve tremito delle dita. Dominique doveva avere il doppio dei suoi anni, eppure l’aveva mandato in confusione: aveva sempre questo effetto sugli uomini.
«Era carino» osservò mentre il ragazzo si allontanava.
«Per essere uno scherzo di natura.»
«Su, su.» Dominique appoggiò la monetina sull’unghia del pollice e fece scattare il dito contro l’indice. «Allora? Testa o croce?»
«Non voglio giocare.»
«Dai, scegli!»
«Devo tornare al lavoro.»
«Prenditi un giorno di vacanza. Non lo verranno mai a sapere.»
«Ma lo saprò io.»
«L’onestà è sopravvalutata.»
Dominique fece scattare il pollice; il quarto di dollaro cadde sulla tavola, rimbalzando sull’assegno esattamente a metà strada tra il mio bicchiere d’acqua e il suo boccale di birra.
Testa.
«Cazzo» mormorò Dominique.
Il cameriere passò. Lei gli restituì la monetina e io gli chiesi il conto. Restammo in silenzio per tutto il tempo. Lei finì la sua birra; io finii la mia acqua. Il cameriere strisciò la carta di credito e io feci i calcoli per lasciargli una buona mancia. Quando ripassò, gli porsi la ricevuta.
Fissai i grandi occhi a mandorla di Dominique. Teneva le labbra socchiuse. Cercai la piccola incrinatura che aveva nell’incisivo sinistro.
«Facciamolo lo stesso» dissi.
«La camera?»
«Sì.»
«Il materasso?»
«*Yes*.»
«Dopo, le lenzuola non riusciranno a lisciarle neanche col ferro da stiro.»
«Non esageriamo.»
Aprì il cellulare con uno scatto e chiamò l’albergo. Dopo qualche istante mi disse: «Hanno una stanza».
«Prenota.»
«Com’è decadente!»
«È stata un’idea tua.»
Mia moglie tornò al telefono. «La prendiamo se è disponibile subito.» Mi lanciò un’altra occhiata da farmi girare la testa; mi sentivo come se avessimo sedici anni e avessimo preso la macchina di papà senza dirglielo. Avvicinò ancora di più la bocca al microfono. «Il cognome è Kenzie». Lo sillabò. «Sì, K come Kenya. Il nome di battesimo

è Angie.»

In camera le chiesi: «Preferisci che ti chiami Angie o Dominique?».
«E tu quale preferisci?»
«Mi piacciono tutti e due.»
«Usali tutti e due allora.»
«Senti...»
«Sì?»
«Come possiamo stropicciare le lenzuola se lo facciamo sulla cassettiera?»
«Ottima osservazione. Mi ami?»
«Sì, ti amo.»

Dopo, ci addormentammo tra i clacson e i rumori del traffico dell'ora di punta dieci piani sotto di noi. Angie si svegliò e, reggendosi sul gomito, disse: «Siamo pazzi».

«Già.»

«Possiamo permettercelo?»

Era una domanda retorica, ma le risposi comunque. «Probabilmente no.»

«Merda.» Abbassò lo sguardo sulle lenzuola bianche di finissimo cotone.

La toccai sulla spalla. «Di tanto in tanto ci fa bene divertirci un po'. Quelli della D&S hanno detto che quasi sicuramente mi assumeranno dopo questo incarico.»

Angie mi guardò, poi tornò a fissare le lenzuola. «"Quasi sicuramente" non è il massimo.»

«Lo so.»

«Sbandierano questa cazzo di storia del contratto da...»

«Lo so.»

«...troppo tempo. Non è giusto.»

«Lo so, ma cosa posso farci?»

Angie aggrottò la fronte. «E se alla fine non ti offrono niente?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non lo so.»

«Siamo quasi al verde.»

«Lo so.»

«Tra poco scade l'assicurazione.»

«Lo so.»

«Non hai altro da dire che "lo so"?»

Mi accorsi che digrignavo i denti; stavo per sbottare. «Angie, io mi sono rassegnato a fare un lavoro che non mi piace per una società che non apprezzo particolarmente solo per poter avere un posto fisso, l'assicurazione sanitaria, la tredicesima e le ferie pagate. Non mi *piace*, proprio come non piace a te, ma finché tu non finirai di studiare e non troverai un lavoro, non so che cazzo fare o dire di più per migliorare la situazione.»

Prendemmo fiato entrambi, i volti un po' troppo rossi, le pareti un po' troppo incombenti.

«Dicevo tanto per dire» sussurrò lei.

Per un minuto rimasi a guardare fuori dalla finestra. Sentivo che la paura e la tensione di quegli ultimi due anni mi annebbiavano il cervello e acceleravano il battito cardiaco.

«È l'unica carta buona che ora come ora ho sul tavolo» aggiunsi dopo un po'. «Se la Duhamel-Standiford continuerà a giocare al bastone e alla carota con me, allora sì, dovremo ripensare al mio lavoro. Speriamo che non lo facciano.»

«D'accordo» disse Angie con un lungo sospiro.

«Mettiamola così: abbiamo talmente tanti debiti e siamo talmente incasinati con i soldi che risparmiare sulla stanza non sarebbe servito a granché.»

Mi accarezzò il petto con la punta delle dita. «Che carino!»

«Già, sono un ragazzo fantastico. Non lo sapevi?»

«Sì.» Angie intrecciò una gamba alla mia.
«Uffa!» sbuffai.
Fuori il rumore dei clacson era sempre più forte. Immaginai le auto in colonna. Niente che si muovesse, niente che facesse sperare di potersi mai muovere.
«Che ce ne andiamo adesso o tra un po', arriveremo a casa sempre alla stessa ora» dissi.
«Cos'hai in mente?»
«Cosacce, cosacce.»
Si mise sopra di me. «La baby-sitter si ferma fino alle sette e mezzo.»
«Un sacco di tempo.»
Abbassò la testa fino a sfiorare la mia fronte con la sua. La baciai. Fu un bacio lungo e profondo, di quelli che anni fa davamo per scontati.
Quando staccammo le labbra Angie sospirò, si abbassò sopra di me e ricominciammo.
«Vorrei ancora qualche bacio così...» disse.
«D'accordo.»
«...poi anche un po' di quello che abbiamo fatto un'ora fa...»
«Interessante, vero?»
«E ancora una lunga doccia calda...»
«Ci sto.»
«Quindi a casa da nostra figlia.»
«Affare fatto.»

3

Il telefono squillò alle tre del mattino seguente.

«Ti ricordi di me?» Una voce di donna.

«Cosa?» Ero mezzo addormentato. Guardai il display: c'era scritto NUMERO PRIVATO.

«L'hai trovata una volta. Trovala di nuovo.»

«Chi parla?»

«Me lo devi» aggiunse, strascicando le parole.

«Dormici sopra» dissi. «Riattacco.»

«Me lo devi.» Riagganciò.

Ore dopo mi chiesi se mi fossi sognato quella chiamata. Se non era un sogno, avevo qualche difficoltà a ricordare se l'avevo ricevuta quella notte o la notte precedente. "Prima di domani me ne sarò già dimenticato" mi dissi. Camminando verso la metropolitana mi fermai a prendere un caffè, sotto un cielo basso e grigio, carico di nuvole pesanti. Nei rigagnoli ai lati della strada tremolavano le foglie secche, pronte a fossilizzarsi nella prima neve. Gli alberi di Crescent Avenue erano ormai spogli, e l'aria fredda dall'oceano si infilava nelle pieghe dei vestiti. La fermata JFK/UMASS e, poco oltre, il parcheggio si trovavano tra un capo di Crescent Avenue e il porto. Le scale che portavano ai treni erano già affollate di pendolari.

Eppure, anche in mezzo alla ressa, un volto attirò la mia attenzione. Un volto che avevo sperato di non rivedere mai più. Il volto esausto e sconfitto di una donna cui la vita non aveva regalato nulla. Mentre mi avvicinavo, abbozzò un sorriso e mi tese la mano.

Beatrice McCready.

«Ciao, Patrick.» In cima alla scala, si difendeva contro la brezza pungente stringendosi in un sottile giubbotto di jeans con il colletto tirato su fino ai lobi delle orecchie.

«Ciao, Beatrice.»

«Mi dispiace per la telefonata di ieri notte. Io...» Si strinse nelle spalle con aria rassegnata e, per un istante, guardò il flusso di pendolari.

«Non preoccuparti.»

La gente ci spintonava, affrettandosi verso i tornelli. Ci spostammo accanto a una parete di metallo bianca sulla quale era disegnata una mappa due metri per due della metropolitana.

«Ti trovo bene» disse.

«Anch'io.»

«Grazie della bugia.»

«Non è una bugia.»

Feci velocemente i calcoli: Beatrice doveva avere più o meno cinquant'anni. Si dice che oggi i cinquant'anni siano i nuovi quaranta, ma nel suo caso la regola non valeva. Dimostrava almeno dieci anni di più. I capelli, una volta di un rosso acceso, erano diventati bianchi, e le rughe sul viso si erano fatte più profonde. Aveva l'aria disperata di chi tenta di scalare un muro di sapone.

Molto tempo fa – o meglio, una vita fa – la sua nipotina era stata rapita. Io l'avevo ritrovata e consegnata alla madre, Helene, la cognata di Beatrice, di certo non una nata per fare la mamma.

«Come stanno i tuoi figli?»

«Figli? Ne ho soltanto uno.»

Oh...

Rovistai tra i ricordi. Un ragazzo, sì. All'epoca aveva cinque o sei anni, forse sette. Si chiamava Mark, no Matt. Anzi, Martin... sì ecco Martin, ne ero sicuro.

Stavo per tentare con quel nome, ma ormai avevo esitato troppo a lungo.

«Matt» disse lei dopo un po' fissandomi attenta «ha diciotto anni. Frequenta la Monument High.»

Era una scuola dove i ragazzi studiavano la matematica contando i bossoli dei proiettili.

«Oh! Si trova bene?»

«Lui è... insomma, a volte ha bisogno di una raddrizzata. Ma, date le circostanze, è cresciuto meglio di molti altri.»

«Magnifico.» Mi pentii di quella stronzata non appena mi uscì di bocca. Una risposta automatica.

Gli occhi verdi di Beatrice si accesero per un istante, come se volesse spiegarmi nel dettaglio quanto fosse stata *magnifica* la sua vita dopo il mio contributo a spedire il marito in galera.

Lionel era un brav'uomo, che aveva commesso una brutta azione per delle buone ragioni, affannandosi inutilmente mentre intorno a lui si consumava il disastro. Mi piaceva molto Lionel. Nel caso di Amanda McCready, per amara ironia, i buoni si erano rivelati molto meno simpatici dei cattivi. Unica eccezione, Beatrice. Nel casino generale, lei e Amanda erano state le uniche senza alcuna colpa.

Ora lei mi fissava intensamente, come se cercasse un me più autentico, migliore.

Un gruppo di ragazzi con le giacche della squadra di atletica del Boston High superarono i tornelli, diretti alla scuola, a dieci minuti di cammino lungo Morrissey Boulevard.

«Amanda aveva... Quanto? Quattro anni, quando l'hai trovata?» chiese Bea.

«Sì.»

«Adesso ne ha sedici, quasi diciassette.» Con il mento indicò i ragazzi che scendevano la scala. «La loro età.»

Incredibile. In qualche modo, mi ero rifiutato di pensare che Amanda McCready potesse diventare grande. Che potesse non essere più la bambina di quattro anni che guardava una pubblicità di cibo per cani in tv, con il viso illuminato dai raggi catodici dell'apparecchio. Come l'ultima volta che l'avevo vista.

«Sedici anni» ripetei.

«Incredibile, vero?» Bea mi sorrise. «Dove finisce il tempo?»

«Nel serbatoio di qualcun altro.»

«Ci puoi giurare.»

Un altro gruppo di atleti e qualche ragazzo, anche loro studenti forse, venivano nella nostra direzione.

«Al telefono mi hai detto che se ne è andata di nuovo.»

«Sì.»

«Scappata?»

«Con una madre come Helene, non è da escludere.»

«Qualche motivo per credere che... non so... sia successo qualcosa di grave?»

«Be', tanto per cominciare, Helene non ammette che se ne sia andata.»

«Hai avvertito la polizia?»

Bea annuì. «Sì, certo. Hanno parlato con Helene, ma lei ha detto che Amanda stava bene. Si sono accontentati di questo.»

«Perché?»

«*Perché*? Erano funzionari pubblici, quelli che nel '98 hanno preso Amanda. L'avvocato di Helene ha fatto causa alla polizia, al loro sindacato, al comune: ha ottenuto tre milioni di dollari di risarcimento. Un milione se lo è messo in tasca lui, gli altri due sono stati versati su un fondo fiduciario intestato ad Amanda. Ora la polizia è terrorizzata da mia nipote, da Helene, da tutta la faccenda. Se Helene dice: "Mia figlia sta bene, andatevene", cosa credi che facciano?»

«Hai contattato qualche giornalista?»

«Sì, ma neanche loro vogliono occuparsene.»
«Come mai?»
Si strinse nelle spalle. «Un pesce più grosso, credo.»
Quella storia non aveva senso. Beatrice mi nascondeva qualcosa.
«Cosa vuoi da me, Beatrice?»
«Non lo so. Cosa puoi fare?»
Una lieve brezza le scompigliò i capelli bianchi. Ero sicuro che rimproverava me per quello che era successo al marito. Ferito con colpi di arma da fuoco e trasportato in ospedale, durante il ricovero era stato imputato di una serie infinita di reati. Era uscito di casa per venire a incontrarmi in un bar di South Boston. Da lì, l'ospedale. Dall'ospedale al carcere della contea, poi a quello dello stato. Era uscito di casa un giovedì pomeriggio e non era più tornato.
Beatrice mi guardava con un'espressione che mi ricordava quella delle suore alle elementari. Non mi piaceva allora, non mi piaceva adesso.
«Senti, mi dispiace sul serio che tuo marito abbia rapito tua nipote perché pensava che sua sorella fosse una pessima madre.»
«*Pensava*?»
«Sta di fatto che ha rapito la bambina.»
«Per il suo bene.»
«D'accordo. Dobbiamo allora accettare che il primo che passa per strada decida quello che è bene per un bambino che non è suo figlio? Perché no? Mettiamoli tutti in fila, vicino alla prima stazione della metropolitana, i ragazzi che hanno genitori del cazzo. Li spediamo tutti nel paese dei balocchi, dove vivranno per sempre felici e contenti.»
«Hai finito?»
«No, non ancora.» Sentivo crescere nel profondo di me una rabbia che si avvicinava sempre più alla superficie. «In questi anni ho dovuto mandare giù un sacco di merda per quella storia di Amanda. Ho semplicemente portato a termine un incarico, Bea.»
«Povero incompreso!»
«L'incarico che *tu* mi avevi affidato. "Trova mia nipote" hai detto. E io l'ho trovata. Se vuoi continuare a guardarmi con quella faccia per i prossimi dieci anni, fa' pure. Io ho fatto il mio dovere.»
«Molte persone ne sono uscite a pezzi.»
«Non sono stato io a ridurle così. Ho trovato la bambina e l'ho riportata a casa.»
«È quello che pensi?»
Mi appoggiai alla parete alle mie spalle e feci un lungo sospiro, frustrato. Tirai fuori dalla tasca l'abbonamento ai mezzi pubblici. «Devo andare al lavoro, Bea. È stato un piacere rivederti. Mi dispiace, ma non posso aiutarti.»
«Questione di soldi?»
«Cosa?»
«Lo so che non abbiamo pagato la tua parcella l'altra volta, ma...»
«Cosa? No, i soldi non c'entrano.»
«Allora?»
«Ascolta,» dissi con il tono più gentile che riuscii a trovare «le cose vanno male a me come a tanti altri con questa crisi. Non si tratta di soldi, no, ma non posso nemmeno permettermi di accettare un incarico che non rende. Sto per fare un colloquio con qualcuno che *forse* mi darà un posto fisso. Non potrei svolgere un lavoro extra. Capisci?»
«Helene ha un nuovo fidanzato. L'ultimo? Chissà. È stato in prigione. Indovina perché?»
Scossi la testa esasperato e cercai di allontanarla con un gesto della mano.
«Violenza sessuale.»

Dodici anni prima, Amanda McCready era stata rapita dallo zio Lionel e da qualche canaglia di poliziotto. Non volevano un riscatto, né farle del male. Volevano solo affidare la bambina a una madre che non bevesse come una spugna e non le comprasse i giocattoli in un sito porno. Trovai Amanda a casa di una coppia. La adoravano; erano disposti a crescerla, curarla, darle stabilità e renderla felice. Alla fine loro erano stati sbattuti in prigione, mentre Amanda era stata restituita a sua madre. Da me.

«Me lo devi, Patrick.»

«Cos'hai detto?»

«Ho detto che me lo devi.»

Sentii di nuovo la rabbia salire, un ticchettio che diventava un rombo. Avevo fatto la cosa giusta: su questo non avevo dubbi. Al posto del dubbio, però, covavo quell'ira – confusa, illogica – che da dodici anni montava ogni giorno di più. Infilai le mani in tasca per evitare di prendere a pugni la mappa della metropolitana sul muro. «Io non devo niente a nessuno. Non devo niente a te, non devo niente a Helene, non devo niente a Lionel.»

«Neanche ad Amanda? Nemmeno a lei?» Bea avvicinò pollice e indice. «Neanche un pochino?»

«No. Stammi bene, Bea.» Mi avviai verso i tornelli.

«Non mi hai mai chiesto di lui.»

Mi fermai. Affondai ancora di più le mani nelle tasche. Mi girai sospirando e tornai indietro.

Lei spostò il peso dal piede sinistro al destro. «Lionel. Oggi sarebbe fuori, lo sai. L'avvocato gli disse che dichiarandosi colpevole sarebbe stato condannato a dodici anni, ma ne avrebbe scontati solo sei. Così stabilì la sentenza, infatti. Su quello ci avevano detto la verità.» Si avvicinò di un passo, poi si fermò e indietreggiò ancora. Per un attimo il flusso di gente ci divise; qualcuno ci guardava. «L'hanno picchiato lì dentro. Gli hanno fatto anche di peggio, ma non vuole parlarne. Non è fatto per un posto simile. È un pezzo di pane, lo sai, no?» Indietreggiò di un altro passo. «È rimasto coinvolto in una rissa. Uno voleva rubargli qualcosa... Lionel è grande e grosso e, sì, insomma lo ha colpito. Così ha dovuto scontare tutti i dodici anni. Ora potrebbe uscire, ma parlano di altre accuse se non accetta di diventare un informatore. Deve aiutare i federali a scoprire una gang che traffica droga e altra roba in carcere. Se non collabora, dicono, ci sarà qualche intoppo con il suo rilascio. Pensare che ci aspettavamo *sei anni*!» Le sue labbra si increspano in qualcosa a metà tra un sorriso incerto e un'espressione disperata. «A volte non so più che fare, capisci? Non lo so proprio.»

Non potevo nascondermi da nessuna parte. Sostenni il suo sguardo finché ci riuscii, poi abbassai gli occhi sul pavimento di gomma nera.

Dietro di lei sfilò un altro gruppo di studenti. Ridevano spensierati per qualcosa. Beatrice li guardò allontanarsi; la loro allegria le strinse il cuore. Sembrava così fragile... avevo quasi paura che la brezza potesse spingerla giù per le scale.

Tesi le mani. «Non lavoro più in proprio.»

Bea accennò alla mia mano sinistra. «Sposato, eh?»

«Sì.» Mi avvicinai a lei. «Senti...»

Bea alzò una mano con un gesto deciso. «Figli?»

Mi fermai. Non risposi: non riuscivo a trovare le parole.

«Non devi dire niente. Mi dispiace, sul serio. Sono stata una stupida a cercarti. È che credevo... non so...» Lanciò un'occhiata veloce alla sua destra. «Scommetto che sei bravo.»

«Eh?»

«Scommetto che sei un bravo padre.» Mi rivolse un sorriso contratto. «Ho sempre pensato che lo saresti stato.»

Si girò verso la folla che usciva dalla stazione e svanì. Io superai il tornello e scesi le

scale fino al binario. Da lì scorgevo il parcheggio che portava a Morrissey Boulevard. Un fiume di persone si riversava sulla strada. Per un momento, solo per un momento, individuai Bea, poi la persi di vista. C'erano molti ragazzi che andavano a scuola, quasi tutti più alti di lei.

4

La mia destinazione era ad appena quattro fermate sulla linea rossa. Eppure, quando si finisce stipati in un barattolo ambulante con cento altre persone, quattro fermate bastano a sgualcire per bene un vestito. Scesi a South Station; scossi braccia e gambe nell'inutile tentativo di ricomporre abito e cappotto, e mi diressi verso il Two International Place, un grattacielo affilato e inquietante come un punteruolo da ghiaccio. Qui, al ventottesimo piano, si trovavano gli uffici della Duhamel-Standiford Global.

La D&S non twittava e non aveva un blog. Il nome non compariva sul lato destro della schermata di Google digitando "investigatori privati Boston area metropolitana". Non c'era sulle pagine gialle, neppure sulla quarta di copertina della rivista «Security and You»; non implorava i telespettatori di potersi fare gli affari loro alle due del mattino, tra lo spot di un attrezzo per modellare l'interno coscia e numeri a luci rosse. Pochi in città conoscevano l'agenzia. Il budget trimestrale per la pubblicità ammontava sempre allo stesso importo: zero.

E dire che era in attività da centosettant'anni!

Gli uffici occupavano metà del ventottesimo piano del grattacielo. Le finestre a est si affacciavano sul porto; quelle a nord guardavano verso la città. Tutte senza tapparelle. Le porte e le pareti divisorie tra gli uffici erano di vetro smerigliato. A volte, anche in piena estate, ti veniva voglia di mettere il cappotto.

La scritta all'entrata era ancora più piccola della maniglia: DUHAMEL-STANDIFORD, SUFFOLK COUNTY, MA. FONDATA NEL 1840.

Un ronzio mi avvertì che la porta si era aperta, ed entrai in un'ampia anticamera di un bianco ghiaccio. I muri erano coperti di rettangoli e quadrati di vetro opaco che non superavano i trenta centimetri di lato. Per lo più dovevano essere intorno ai 17 centimetri per 22. Impossibile starsene lì dentro, seduti o in piedi, senza avere l'impressione di essere osservati.

Dietro l'unica scrivania della stanza sedeva un uomo sopravvissuto a tutti quelli che avrebbero potuto ricordare un'epoca in cui lui non era lì. Si chiamava Bertrand Wilbraham, di un'età indefinita tra i cinquantacinque anni portati male e gli ottanta portati bene. La sua pelle mi ricordava le saponette scure che mio padre teneva nella lavanderia nel seminterrato; la testa, fatta eccezione per le sopracciglia sottilissime e nerissime, era completamente pelata. Neppure un'ombra di quella barba che comincia a spuntare nel tardo pomeriggio. I dipendenti maschi e i collaboratori esterni della Duhamel-Standiford erano tenuti a indossare un completo e a portare la cravatta. Lo stile di questo completo e della relativa cravatta era a scelta dell'interessato, ma si disapprovavano i colori pastello e le fantasie floreali. La camicia però doveva essere bianca. Immacolata, senza righe, nemmeno se finissime. Bernard Wilbraham tuttavia portava sempre una camicia grigio chiaro. Cambiavano invece, anche se impercettibilmente, i colori dei suoi completi e delle sue cravatte, che andavano dal grigio tinta unita, al nero, al blu. Restavano invariate le trasgressive camicie grigie, come a dire: la rivoluzione sarà dura.

Il signor Wilbraham non sembrava morire di simpatia per me, ma mi consolava sapere che non sembrava morire di simpatia per nessuno. Quella mattina, subito dopo avermi aperto la porta premendo un bottone, prese un foglietto rosa dalla sua scrivania bianca.

«Il signor Dent ha chiesto che, una volta arrivato, si presenti subito nel suo ufficio.»

«Sono arrivato.»

«Ho preso debitamente nota.» Il signor Wilbraham aprì le dita e dalla mano cadde il foglietto rosa che, ondeggiando, finì nel cestino.

Spinse di nuovo un pulsante per aprire le porte successive, e io mi trovai in un corridoio con una moquette grigio tortora. Proprio a metà c'era una stanza in cui i collaboratori esterni come me svolgevano le ore d'ufficio richieste dalla società. Quella

mattina era vuota. Entrando fantasticai che sarebbe diventata mia – in modo permanente – prima della fine della giornata. Scacciai il pensiero e lasciai cadere le borse sulla scrivania. La sacca da palestra conteneva la macchina fotografica e gran parte dell'attrezzatura di sorveglianza usata per Trescott. Nella tracolla c'erano il computer e una foto di mia figlia. Tolsi la pistola dalla fondina e la misi nel cassetto della scrivania a me riservato. L'avrei lasciata lì: portare una pistola mi piace quanto mangiare cavolo.

Uscii dalla scatola di vetro e percorsi il corridoio grigio tortora verso l'ufficio di Dent, il vicepresidente del personale nonché l'uomo che, due anni prima, mi aveva chiamato per un incarico. Fino ad allora avevo lavorato come freelance in un ufficio a uso gratuito, chiuso nel campanile della chiesa di San Bartolomeo. Si trattava di un accordo del tutto illegale tra me e padre Drummond, il parroco. Quando l'arcidiocesi di Boston fu costretta a pagare per aver coperto per anni gli abusi di preti pedofili, mandò un perito a San Bartolomeo. Il mio ufficio a canone zero svanì subito dopo, proprio come era successo alla campana che una volta si trovava nel campanile, ma che nessuno aveva più visto dai tempi della presidenza Carter.

Dent, che veniva da un'antica famiglia di militari della Virginia, era stato uno dei migliori della sua classe a West Point. Poi Vietnam, War College e una rapida ascesa nelle gerarchie delle forze armate. Verso la metà degli anni Ottanta, dopo essere stato vicecomandante in Libano, era tornato a casa e aveva chiuso con quella vita. A trentasei anni, per ragioni sconosciute, si era lasciato tutto alle spalle, compreso il grado di tenente colonnello. A Boston si era imbattuto in alcuni vecchi amici di famiglia, diretti discendenti dei pellegrini che avevano inciso i loro nomi sulla *Mayflower*, e da loro era venuto a sapere di un posto vacante in una società che pochi di quella cerchia nominavano. Almeno finché le cose non si mettevano male.

Venticinque anni dopo, Dent era socio. Possedeva una villa bianca in stile coloniale a Dover e un rifugio estivo a Vineyard Haven. Aveva una bellissima moglie, un figlio dalla mascella volitiva, due graziosissime figlie e quattro nipotini che avevano l'aria di posare tutti i giorni per la pubblicità di Abercrombie. Eppure, qualsiasi cosa lo avesse spinto a lasciare l'esercito continuava a roderlo come un chiodo conficcato nella nuca. Dent era una persona gradevole, ma con lui non ci si sentiva mai a proprio agio. Probabilmente perché lui era il primo a non sentirsi a proprio agio con se stesso.

«Avanti, Patrick» disse dopo che la segretaria mi ebbe lasciato sulla soglia del suo ufficio. Entrai e ci scambiammo una stretta di mano. Il profilo della Custom House Tower faceva capolino sopra la sua spalla destra, mentre da sotto il gomito sinistro si intravedeva una pista dell'aeroporto Logan.

«Si accomodi, prego.»

Mi sedetti. Dent si sedette a sua volta sulla poltrona del suo ufficio d'angolo, e per un minuto rimase a guardare la città fuori dalla finestra. «Layton e Susan Trescott mi hanno chiamato ieri sera. Mi hanno detto che ha fatto un buon lavoro con Brandon. L'ha costretto a mettere le carte in tavola.»

Annuii. «Non è stato difficile.»

Dent levò in alto un bicchiere di acqua come per brindare alla mia risposta. Bevve un sorso. «Pensano di mandarlo in Europa.»

«L'agente che deve sorvegliarlo durante la libertà vigilata sarà sicuramente d'accordo.»

Dent sollevò le sopracciglia. «Quello che ho detto io. E sua madre è persino un giudice. Sembrava davvero sorpresa. Essere genitori... milioni di modi per mandare tutto a puttane e circa tre per farlo bene. E questo vale solo per le madri. Da padre, ho sempre pensato che al massimo potevo aspirare al livello di un eunuco con le palle più grosse: un essere inutile.» Finì di bere l'acqua e tolse i piedi dalla scrivania. «Un succo di frutta? Qualcos'altro? Io non posso più bere caffè.»

«Succo, grazie.»

Si avvicinò al bar, posto sotto un televisore a schermo piatto, tirò fuori una bottiglia di succo di mirtilli e pescò qualche cubetto di ghiaccio. Tornò da me, fece tintinnare il suo bicchiere contro il mio ed entrambi bevemmo il succo da bicchieri di pregiato cristallo Waterford. Rimise il culo sulla poltrona, i piedi sulla scrivania e ricominciò a osservare la città.

«Probabilmente si starà chiedendo quale sia la sua situazione professionale.»

Lo guardai aggrottando un po' la fronte. Speravo di fargli capire che la cosa mi interessava, ma che non volevo insistere.

«Lei ha fatto un bel lavoro per noi. Le avevo detto che avremmo valutato l'idea di assumerla full-time una volta concluso il caso Trescott.»

«Sì, me lo ricordo.»

Sorrise e si riempì di nuovo il bicchiere. «Allora, secondo lei com'è andata?»

«Con Brandon Trescott?»

Annuì.

«Più o meno come previsto. Lo abbiamo convinto a venire allo scoperto con noi, prima che con qualche reporter travestito da spogliarellista. Sono sicuro che i Trescott hanno già ricominciato a nascondere i loro beni.»

«Sì, stanotte intorno alle cinque del mattino» aggiunse Jeremy ridacchiando.

«Allora direi che tutto è filato liscio.»

Annuì. «Già. Lei ha fatto risparmiare a loro un bel po' di soldi e ha fatto fare a noi una bella figura.»

Rimasi in attesa del "ma".

«Ma» proseguì Dent «Brandon Trescott ha riferito ai genitori che lei lo ha minacciato e insultato nella sua cucina.»

«Se ben ricordo gli ho dato del cretino.»

Sollevò un foglio dalla scrivania e lesse. «Anche della testa di cazzo. E dell'imbecille. Ha fatto anche una battuta dicendo che se ne va in giro a spappolare il cervello altrui.»

«Per colpa sua, quella ragazza è su una sedia a rotelle. Per il resto dei suoi giorni.»

Dent si strinse nelle spalle. «Non siamo pagati per occuparci di lei o della sua famiglia. Siamo pagati per impedire che spolpino i nostri clienti. La vittima? Non è affar nostro.»

«Non ho mai pensato che lo fosse.»

«Ha appena detto, testuali parole: "Per colpa sua, quella ragazza è su una sedia a rotelle".»

«Non lo stavo giudicando. Come dice lei, è un lavoro. Io l'ho svolto.»

«Ma ha insultato Brandon.»

Scandii le parole una a una: «Io. L'ho. Insultato.»

«Appunto. E i suoi genitori contribuiscono al pagamento della bolletta della luce che consumiamo qui dentro.»

Appoggiai il bicchiere sulla scrivania. «Ho confermato ai genitori quello che tutti sappiamo: il loro ragazzo è, funzionalmente parlando, un sub-idiota. Ho fornito le informazioni di cui hanno bisogno per continuare a proteggere il figlio da se stesso e impedire ai parenti di una paraplegica di mettere le loro avide mani sulla sua automobile da duecentomila dollari.»

Dent sgranò gli occhi per un istante. «Costa così tanto una Aston Martin?»

Annuii.

«Duecentomila...» Fischiò. «Per una macchina inglese.»

Rimanemmo seduti in silenzio per qualche istante. Lasciai il bicchiere dov'era e alla fine dissi: «Quindi niente da fare con l'offerta di un posto fisso».

«No.» Scosse la testa lentamente. «Lei non ha capito ancora come funziona qui dentro. Lei è un ottimo investigatore. Ma quel chip che si porta sulla spalla...»

«Quale chip?»

«Quale...?» Dent ridacchiò e sollevò il bicchiere. «Lei pensa di indossare solo un bel completo, ma io la vedo vestito di odio di classe. Dalla testa ai piedi. Lo vedono anche i nostri clienti. Perché, secondo lei, non ha mai incontrato di persona Big D?»

Big D era il soprannome di Morgan Duhamel, l'amministratore delegato settantenne dell'agenzia. Lo conoscevano tutti come Big D. L'ultimo dei Duhamel – le sue quattro figlie, tutte sposate, avevano preso il nome dei rispettivi mariti – era sopravvissuto all'ultimo degli Standiford, che non si vedeva in giro dalla metà degli anni Cinquanta. L'ufficio di Morgan Duhamel era situato, insieme a quelli di diversi altri soci anziani, nella vecchia sede della Duhamel-Standiford, un edificio discreto di arenaria scura in Acorn Street, ai piedi di Beacon Hill. I clienti migliori andavano lì a discutere i loro casi; i loro discendenti e i nuovi ricchi venivano al Two International Place.

«Ho sempre pensato che Big D non si occupasse dei collaboratori esterni.»

Dent scosse la testa. «Conosce ogni angolo di questo posto. Sa tutto dei suoi dipendenti, delle loro mogli e dei parenti. E anche dei collaboratori esterni. È stato Duhamel a parlarmi dei suoi contatti con un mercante di armi, Patrick.» Sollevò le sopracciglia fissandomi. «Al vecchio non scappa niente.»

«Quindi sa tutto di me.»

«Mm... E quello che sa gli va a genio. Sarebbe felice di assumerla a tempo pieno. Anch'io lo sarei. Avviarla a diventare socio. Ma se, e soltanto se, lei la smette con quel suo modo di fare. Pensa che ai clienti piaccia sentirsi giudicati?»

«Io non...»

«Ricorda l'anno scorso? L'amministratore delegato della Branch Federated è venuto qui dalla sede di Houston solo per ringraziarla. Lui, che non ha mai preso un aereo per venire a complimentarsi con uno dei soci, l'ha preso per venire a ringraziare un collaboratore. Se lo ricorda?»

Difficile dimenticarlo: con il bonus avevo pagato l'assicurazione sanitaria per tutta la famiglia.

La Branch Federated raggruppava un centinaio di società; una delle più attive era la Downeast Lumber Incorporated, che aveva i suoi stabilimenti a Bangor e a Sebago Lake, nel Maine. La DLI produceva torri di sostegno temporanee, quelle usate dai costruttori al posto delle travi portanti mentre queste vengono ristrutturate o costruite fuori dal cantiere.

Mi ero infiltrato negli uffici di Sebago Lake. Dovevo avvicinare una donna, Peri Pyper (che allitterazione meravigliosa), sospettata di vendere informazioni riservate alla concorrenza. Così almeno ci avevano detto. Dopo un mese che lavoravo con lei, avevo capito: stava raccogliendo prove per dimostrare che la Branch Federated manometteva l'attrezzatura per il monitoraggio dell'inquinamento prodotto dai suoi impianti. Diventammo amici; a quel punto, lei aveva già in mano un numero di elementi sufficienti a confermare che la Downeast Lumber e la Branch Federated avevano consapevolmente violato le leggi antinquinamento, dichiarando oltretutto il falso. Peri Pyper poteva insomma dimostrare che la Branch Federated aveva ordinato ai suoi dirigenti di alterare i dati in otto stati, che aveva mentito al dipartimento della Salute in quattro stati, e che aveva falsificato i test relativi al controllo qualità in tutti i suoi impianti.

Sapendo di essere controllata, Peri Pyper evitava di prelevare documenti dall'azienda o trasferire file al suo computer di casa. A fare tutto questo ci pensava Patrick Kendall, suo amico e funzionario contabile di basso rango. Dopo due mesi, in un ristorante di South Portland, Peri mi chiese finalmente di aiutarla. Acconsentii. Brindammo all'accordo con qualche margarita e un eccezionale piatto con tre assaggi di carne e chili. La sera successiva la aiutai a finire nelle braccia del servizio di sicurezza della Branch Federated, aperte e pronte ad accoglierla.

Peri fu citata in giudizio per inadempimento contrattuale, violazione del segreto aziendale e del patto di fiducia con il datore di lavoro. La accusarono anche di furto aggravato e fu condannata. Perse la casa. Perse anche il marito, che pagò la cauzione mentre lei era agli arresti domiciliari. Sua figlia fu espulsa dalla scuola privata; suo figlio fu costretto a lasciare il college. Le ultime notizie dicevano che di giorno lavorava al centralino di un rivenditore di auto usate a Lewiston, e di notte lavava i pavimenti di un magazzino della catena BJ nella vicina Auburn.

Aveva creduto che fossi un suo grande amico, un innocuo corteggiatore, l'anima gemella con cui condividere le simpatie politiche. Mentre la ammanettavano, mi lanciò un'occhiata. Fu allora che capì. Sgranò gli occhi e aprì la bocca in una O perfetta.

«Oh, Patrick, sembravi così sincero» disse poco prima che la portassero via.

È stato quasi certamente il peggior complimento che abbia mai ricevuto.

Quando poi il suo capo, un lardoso testa di cazzo con un sette di handicap e la bandiera americana dipinta sulla coda del suo jet Gulfstream, venne a ringraziarmi personalmente a Boston, gli strinsi la mano con sufficiente forza da scuotergli quelle sue tette di grasso. Risposi alle sue domande; bevemmo perfino insieme. Avevo fatto quello che mi avevano chiesto. La Branch Federated e la Downeast Lumber potevano continuare a distribuire i loro prodotti nel Nordamerica, in Messico e in Canada. E le acque sotterranee e superficiali delle comunità in cui operavano quegli impianti avrebbero continuato ad avvelenare le tavole di chiunque vivesse nel raggio di quaranta chilometri. Finito l'incontro, tornai a casa a imbottirmi di Zantac 150 per l'ulcera e Maalox.

«Sono stato molto cortese con quel signore» dissi a Jeremy Dent.

«Cortese come lo sono io con mia cognata che ha un cazzo di herpes purulento sotto la narice destra.»

«Usa molte parolacce per essere uno di sangue blu.»

«Cazzo, ha ragione.» Dent alzò un dito. «Ma solo dietro una porta chiusa, Patrick. Qui sta la differenza: io adatto il mio comportamento alla stanza in cui mi trovo. Lei no.» Girò intorno alla scrivania. «Sì, abbiamo neutralizzato una spia alla DLI, e la Branch Federated ci ha ricoperto di soldi. Ma la prossima volta? Chi otterrà un incarico da loro? Noi? Non credo proprio.»

Non replicai. Il panorama dalla vetrata era bello. Un cielo tra il grigio e l'azzurro. Un sottile strato di nebbia ghiacciata che dava all'aria un colore perlaceo. In lontananza, oltre il centro della città, alberi scuri e spogli.

Dent si appoggiò alla scrivania incrociando le caviglie.

«Ha già compilato i moduli 479 per il caso Trescott?»

«No.»

«Allora vada nell'ufficio dei collaboratori esterni e lo faccia. Scriva anche la nota spese e non dimentichi i moduli 692. Si rivolga a Barnes per la restituzione delle attrezzature che ha usato. Di cosa si è servito, Canon e Sony?»

Annuii. «Anche le nuove cimici Taranti. Le ho piazzate nella casa del ragazzo.»

«Ho sentito che sono difettose.»

Scossi la testa. «Funzionano a meraviglia.»

Dent finì di bere e mi guardò. «Ascolti, le troveremo un altro incarico. E, se lo porterà a termine senza far incazzare nessuno, la assumeremo. D'accordo? Dica a sua moglie che le ho dato la mia parola.»

Annuii, con una stretta allo stomaco.

Di ritorno nell'ufficio deserto, riflettei sulle alternative che avevo. Non così tante, in realtà. Di concreto soltanto un caso, e non certo una gallina dalle uova d'oro. Un vecchio amico, Mike Colette, mi aveva chiesto di scovare chi tra i suoi dipendenti derubava la sua società di spedizioni. Dopo qualche giorno di lavoro sulle scartoffie

avevo ristretto la rosa dei sospettati al supervisore dei turni di notte e a un paio di trasportatori. Scavando più a fondo, però, mi ero convinto che non fossero loro i responsabili. Mi ero concentrato allora sul capo dell'amministrazione, una donna che, stando al mio amico, era fidatissima, al di sopra di ogni sospetto. Prevedevo di mettere in conto altre cinque o sei ore per quell'incarico.

Alla fine della giornata, sarei uscito dalla Duhamel-Standiford e avrei aspettato una loro chiamata, una nuova sfida. Ancora. Nel frattempo, altre bollette nella buca delle lettere. Il frigorifero sempre più vuoto. La dispensa di casa non si sarebbe riempita miracolosamente. A fine mese scadeva anche l'assicurazione sanitaria e non avevo abbastanza soldi per pagarla.

Mi appoggiai allo schienale della sedia. Benvenuto nell'età adulta.

Dovevo aggiornare una dozzina di pratiche e scrivere tre rapporti sul caso Brandon Trescott. Invece presi il telefono e chiamai Richie Colgan, il nero più bianco d'America.

«"Tribune", cronaca locale.»

«Dalla voce non si direbbe che sei un fratello nero.»

«La mia gente non ha una cadenza, soltanto una lunga e orgogliosa tradizione temporaneamente interrotta dagli schiavisti.»

«Mi stai dicendo che se un nero risponde a un telefono e un bianco a un altro, io non riuscirò a distinguere chi è il nero e chi è il bianco?»

«No, ma discuterne garbatamente è *verboten*.»

«E così adesso sei tedesco...»

«Solo dalla parte francese e razzista di mio padre. Che c'è?»

«Ti ricordi di Amanda McCready? La bambina...»

«...scomparsa? Quand'era... cinque anni fa?»

«Dodici.»

«Cazzo, dodici? Quanti anni abbiamo *noi* oggi?»

«Ti ricordi cosa dicevamo a scuola dei vecchi rimbambiti che ascoltavano solo i Dave Clark Five e Buddy Holly?»

«Sì?»

«Le stesse cose che i ragazzi di oggi dicono quando noi parliamo di Prince e dei Nirvana.»

«Non ci credo!»

«Invece sì, amico. Comunque, Amanda McCready.»

«Ah, già. L'hai trovata a casa di un poliziotto e l'hai riportata a casa sua; gli agenti adesso ti odiano e tu hai bisogno di un favore da me.»

«No.»

«Non ti serve un favore?»

«Be', sì, mi serve, però ha a che fare con Amanda McCready, non con me. È sparita di nuovo.»

«Che cazzo dici?»

«È vero. La zia sostiene che nessuno vuole occuparsi del caso. Né la polizia né voi della stampa.»

«Difficile da credere. Ormai diamo notizie ventiquattr'ore su ventiquattro: riusciamo a ricavare una storia dal niente.»

«Il che spiega Paris Hilton.»

«No, quello è un fenomeno inspiegabile. Qui però abbiamo una ragazza che svanisce di nuovo nel nulla dodici anni dopo essere stata rapita da una combriccola di poliziotti finendo per costare alla città qualche milione di dollari in un anno di magra. Questa sì che è una notizia, ragazzo bianco.»

«Quello che ho pensato anch'io. A proposito, avevi quasi la voce di un nero.»

«Razzista. Come si chiama la zia?»

«Bea. Beatrice McCready.»

«Zia Bea, eh? Peccato che qui non siamo nel mondo delle favole.»

Richie mi richiamò venti minuti dopo. «È stato facile.»

«Allora?»

«Ho parlato con Chuck Hitchcock, il detective che segue il caso. Ha detto che hanno esaminato la denuncia della zia: sono andati a casa della madre di Amanda, hanno dato un'occhiata in giro e hanno parlato con la ragazzina.»

«Parlato con Amanda?»

«Sì. È una bufala.»

«E perché mai Bea avrebbe inventato...?»

«Oh, Bea è fuori di testa, ecco cos'è. La madre di Amanda... Com'è che si chiama? Helene? Ha richiesto un ordine restrittivo contro di lei. Da quando suo figlio è morto, la tua zietta non ha più remor...»

«Aspetta! *Chi* è morto?»

«Il figlio di Beatrice McCready.»

«Suo figlio non è morto. Va alla Monument High.»

«No, non va alla Monument High» disse Richie lentamente. «È morto. L'anno scorso. Era in macchina con altri ragazzi... nessuno aveva la patente, nessuno era abbastanza grande per comprare alcolici. Hanno bruciato un semaforo rosso ai piedi di quella cazzo di collina dove una volta c'era l'ospedale, il Saint Margaret. Si sono sfracellati contro un autobus in Stoughton Street. Due ragazzi morti, altri due che parleranno con la bocca storta per il resto della vita stando su una sedia a rotelle. Una delle vittime era Matthew McCready. Sto leggendo dall'archivio sul nostro sito. È successo il 15 giugno dell'anno scorso. Vuoi il link?»

5

Uscito dalla JFK/UMASS mi diressi verso casa; la testa mi ronzava. Subito dopo aver chiuso la telefonata con Richie, avevo aperto il link che mi aveva mandato, ed ecco l'articolo nelle pagine di cronaca: a giugno dell'anno prima quattro ragazzi erano scesi dalla collina a tutta velocità con una macchina rubata, fatti di marijuana e ubriachi di Jägermeister. Il conducente dell'autobus non aveva avuto neanche il tempo di suonare il clacson. Paralizzato dalla vita in giù, Harold Endalis, 15 anni. Paralizzato dal collo in giù, Stuart Burrfield, 15 anni. Morto all'arrivo al pronto soccorso di Carney, Mark McGrath, 16 anni. Morto sul colpo, Matthew McCready, 16 anni.

Scesi le scale della metropolitana e imboccai Crescent Avenue, pensando a quante stronzate avevo fatto io a sedici anni, e ai dieci o dodici modi diversi in cui sarei potuto – o avrei *dovuto* – morire prima dei diciassette.

Le prime due case sul lato sud di Crescent Avenue, due villette bianche gemelle, erano abbandonate, vittime della favolosa crisi dei mutui che negli ultimi mesi aveva seminato tanta gioia in tutto il paese.

Un barbone mi si avvicinò all'altezza della seconda casa.

«Ehi, amico, hai un minuto per me? Non voglio soldi.»

Era un ometto magro, con la barba. Il berretto da baseball, il giaccone con il cappuccio e i jeans strappati erano lerci. Dall'odore intuii che non si lavava da un pezzo. Non aveva occhiaie però, e non sembrava né malintenzionato né tossico.

Mi fermai. «Cosa c'è?»

«Non chiedo la carità.» Allungò le mani come per allontanare quel sospetto. «Sia chiaro.»

«Bene.»

«Sul serio.»

«D'accordo.»

«Però ho un figlio, capisci? E non c'è lavoro. Mia moglie è malata e il bambino ha bisogno del latte in polvere. Costa sette dollari, cazzo e io...»

Non vidi nemmeno il suo braccio muoversi. In un attimo riuscì a strapparmi la borsa dalla spalla. Se la diede a gambe, schizzando verso il retro della villetta abbandonata. In quella tracolla avevo gli appunti di lavoro, il portatile e una foto di mia figlia.

«Testa di cazzo!» urlai, incerto se stavo insultando me stesso, il barbone o entrambi. Cosa ne sapevo che quel bastardo aveva delle braccia così lunghe?

Lo rincorsi lungo il fianco della villetta, in mezzo alle erbacce che mi arrivavano alle ginocchia, pestando lattine di birra, contenitori per uova, vetri di bottiglia. Doveva essere una casa occupata. Quando ero ragazzino, ci avevano abitato prima i Cowan poi gli Ursini. In seguito l'aveva comprata una famiglia vietnamita che aveva fatto un sacco di lavori di ristrutturazione. Avevano cominciato a rifare la cucina poco prima che il capofamiglia e la moglie perdessero il lavoro. Lì mancava ancora il muro. La brezza pomeridiana faceva sbattere i teloni di plastica appesi per tappare il buco. Raggiunsi il cortile sul retro della casa; il barbone, a qualche metro da me, stava per rimanere bloccato da una staccionata di filo di ferro. Percepii un movimento alla mia sinistra. Il telone si aprì; un tizio dai capelli scuri mi colpì in piena faccia con un tubo. Roteando su me stesso finii contro la plastica e caddi nella cucina mai terminata.

Non so quanto tempo rimasi lì steso. Di sicuro abbastanza per notare, tra le folate di aria carica di pioggia, che da sotto il lavello e da dietro i muri era stato portato via tutto il rame. Abbastanza per sentirmi ragionevolmente sicuro di non avere la mascella rotta, anche se il lato sinistro del viso era intorpidito e dolorante allo stesso tempo, e il sangue gocciolava senza tregua. Quando mi misi in ginocchio, fu come se in testa mi esplodesse una bomba a frammentazione. Tutto quello che avevo davanti al naso sparì dietro un velo nero. Il pavimento iniziò a ondeggiare.

Qualcuno mi rimise in piedi e mi sbatté contro un muro; qualcun altro scoppiò a

ridere. Un terzo uomo, più distante, disse: «Portalo qui».

«Secondo me non riesce a camminare.»

«Aiutalo, allora.»

Una mano mi prese alla nuca e mi spinse nella stanza che un tempo era stata il salotto. Il velo nero che avevo davanti agli occhi sparì. Scorsi un piccolo caminetto; la mensola di legno non c'era più: probabilmente era stata usata come combustibile. In quella stanza c'ero stato una volta con un gruppo di amici sedicenni guidati da Brian Cowan, per saccheggiare l'armadietto dei liquori di suo padre. Davanti alla finestra che dava sulla strada, al posto del divano vidi una panca da giardino su cui sedeva un uomo. Mi fissava. Mi lasciarono cadere di fronte a lui su una poltrona, un affare arancione pulcioso che puzzava come una discarica.

«Stai per vomitare?»

«Vorrei saperlo anch'io» risposi.

«Gli avevo chiesto di farti lo sgambetto, non di colpirti con un tubo. Si è un po' lasciato andare.»

Individuai il tizio che mi aveva atterrato: latino-americano, magro e scuro di capelli; indossava pantaloni kaki con tasconi laterali e canottiera. Si strinse nelle spalle continuando a picchiare il tubo sul palmo della mano. «Oops» disse.

«Oops» ripetei. «Me lo ricorderò.»

«Non ti ricorderai una merda di niente, *pendejo*. Ti pesto di nuovo.»

Impossibile ragionare con questi. Distolsi lo sguardo da quello che mi sorreggeva e mi girai verso il capo sulla panca. Mi aspettavo un tizio con gli occhi slavati, smagrito e incattivito dalla prigione. Invece vidi un tizio con una camicia a quadri gialla e verde, un maglione di lana nero, e pantaloni chiari con grandi tasche. Ai piedi aveva un paio di scarpe da ginnastica a quadri neri e oro. I capelli rossi erano piuttosto lunghi e arruffati. Non aveva affatto l'aria di un criminale; sembrava piuttosto... un professore di scienze.

«Lo so che hai degli amici tosti. So anche che spesso ti sei trovato nei guai e che quindi non ti spaventi facilmente» disse.

Questa sì che era una novità. Io me la stavo facendo sotto dalla paura. Ero fuori di me e d'istinto memorizzavo ogni dettaglio dei due tizi, pensando a come rubare quel tubo al sudamericano e ficcarglielo su per il culo. Comunque avevo un terrore fottuto.

«Se ti lasciamo vivo reagirai dandoci la caccia.» Scartò una gomma e la mise in bocca.

Se.

«Tadeo, dagli qualcosa per pulirsi la faccia.» Il professore di scienze mi guardò aggrottando le sopracciglia. «Sì, l'ho chiamato per nome. E lo sai perché, Patrick? Perché tu non ci darai la caccia. E lo sai perché non ci darai la caccia?»

La testa mi avrebbe fatto troppo male se l'avessi scossa, così dissi semplicemente: «No».

«Perché noi siamo ragazzi fottutamente cattivi, mentre tu sei un ragazzo fottutamente buono. Forse non era così una volta, ma adesso non è più "una volta". Ho saputo che i tuoi affari sono andati a puttane perché hai cominciato a rifiutare quei casi che avevano l'aria di essere difficili. Comprensibile per uno che qualche pallottola se l'è beccata e per poco non ha tirato le cuoia dissanguato. Corre voce che non hai più le palle per un lavoro al nostro livello. Non sei del nostro ambiente e non vuoi esserlo.»

Tadeo ritornò dalla cucina e mi mise in mano due salviette di carta. Le presi a tentoni, e lui mi passò il tubo sulla testa ridacchiando piano. Glielo strappai di mano e contemporaneamente gli diedi un calcio nel ginocchio. Cadde all'indietro e io rotolai giù dal divano. Il professore di scienze urlò: «Ehi!» puntandomi addosso una pistola. Mi bloccai. Strisciando sul culo, Tadeo raggiunse il muro; si mise in piedi appoggiandosi sulla gamba sana. Io rimasi immobile, stringendo il tubo, pronto a colpire. Il professore di scienze abbassò la pistola: un invito a fare lo stesso con il tubo. Annuii con un veloce

cenno del capo. E feci scattare il polso.

Il tubo volò attraverso la stanza come un tomahawk e colpì Tadeo tra le sopracciglia; con un gemito quasi rimbalzò sulla parete. Il taglio si spaccò e il sangue prese a colargli sugli occhi. Tadeo avanzò di due passi verso il centro della stanza, poi altri tre passi di lato. Si mosse ancora, andando a sbattere contro il muro. Appoggiò le mani, tentando di respirare.

«Oops» dissi.

Il professore di scienze mi affondò la canna della pistola nel collo. «Siediti,» sibilò «mettiti giù, brutto stronzo.»

In quel momento entrò un altro uomo: era enorme, forse un metro e ottanta per centosettanta chili. Respirava rumorosamente, e camminava barcollando.

«Porta Tadeo di sopra e mettilo sotto la doccia» ordinò il rosso di capelli. «Buttagli addosso dell'acqua fredda. Controlla che non abbia una commozione cerebrale.»

«Come si fa?» chiese il bestione.

«Che cazzo ne so! Guardalo negli occhi. Digli di contare fino a dieci.»

«Se ci riesce tu impari qualcosa di nuovo?» intervenni io.

«Ti ho detto di piantarla.»

«No, mi hai detto "mettiti giù, brutto stronzo". Sei già a corto di alternative.»

Il grassone portò fuori Tadeo che continuava ad annaspare nel vuoto, un po' come fanno i cani quando sognano.

Raccolsi le salviette di carta dal pavimento: da una parte erano ancora pulite. Le appoggiai sul viso; quando le guardai, mi sembrarono delle tavole di Rorschach. «Dovrò farmi mettere dei punti.»

Il professore di scienze si sporse in avanti tenendo la pistola puntata contro il mio stomaco. Aveva un viso aperto, con una spruzzata di lentiggini dello stesso colore dei capelli; il sorriso era benevolo e impaziente, come se recitasse il ruolo di quello che vuole rendersi utile. «Cosa ti fa credere che uscirai vivo da qui?»

«Come ti ho già detto, non hai molte alternative. C'era gente in strada quando quello lì mi ha strappato la borsa. Ormai qualcuno avrà chiamato la polizia. La casa di fianco non è abitata, ma quella dietro sì, testa di cazzo. Probabile che qualcuno abbia visto Tadeo colpirmi con quel tubo. Perciò se devi consegnarmi non so quale messaggio da parte di non so chi, ti conviene sbrigarti.»

Il professore di scienze non era un fesso. Se avesse voluto togliermi di mezzo, mi avrebbe sparato due colpi in testa mentre ero in ginocchio sul pavimento.

«Sta' lontano da Helene McCready.» Si accovacciò davanti a me guardandomi negli occhi; la pistola pendeva tra le mani. «Se ficchi il naso negli affari suoi o di sua figlia, se ti metti a fare domande, ti impallino, stronzo.»

«Ricevuto» replicai con una disinvoltura che non era da me.

«Patrick, tu hai una figlia e una moglie. Una vita piacevole. Tu torna da loro, e noi dimentichiamo questa storia.»

Il tizio si raddrizzò e indietreggiò mentre io mi rimettevo in piedi. Tornai in cucina e trovai un rotolo di salviette di carta. Ne strappai una e mi tamponai la faccia. Il rosso se ne stava sulla soglia, fissandomi con la pistola infilata nella cintura. La mia era ancora nel cassetto della scrivania alla Duhamel-Standiford. Non che mi sarebbe servita a granché dopo la botta ricevuta da Tadeo. Me l'avrebbero presa comunque, e ora mi sarei trovato senza computer, senza borsa e anche senza pistola.

«Dovrò andare al pronto soccorso a farmi medicare, però non preoccuparti: non me la lego al dito.»

«Promesso?»

«Hai minacciato di farmi fuori, ma mi sta bene.»

«Va' al diavolo.» Fece un pallone con la gomma da masticare e lo lasciò scoppiare.

«Però» continuai «mi hai rubato il computer e non posso permettermi di comprarne

un altro. Non ti andrebbe di restituirmelo?»

Scosse la testa. «Quel che trovi è tuo.»

«Me l'hai messa nel culo, amico, ma non ne farò una tragedia. Sono solo affari, no?»

«"Affari" va bene finché non salta fuori una parola più adatta.»

Mi tolsi le salviette dal viso. Un disastro. Le ripiegai e le premetti di nuovo sulla guancia per un minuto. Guardai il professore di scienze in piedi sulla soglia.

«Così sia» dissi. Lasciai cadere le salviette imbevute di sangue, ne strappai di pulite dal rotolo sul pavimento e me ne andai.

6

A cena, Angie mi fissava dall'altra parte del tavolo. Aveva quell'espressione rabbiosa da quando aveva visto la mia faccia, aveva saputo della mia puntata al pronto soccorso, e si era assicurata che non sarei morto quella sera stessa.

«Cominciamo dall'inizio» disse infilzando alcune foglie di lattuga. «Beatrice McCready ti trova alla fermata della metropolitana.»

«Sissignora.»

«E ti racconta che quella svergognata di Helene ha di nuovo perso la figlia.»

«Helene una svergognata? Non me ne ero accorto.»

Mia moglie sorrise. Non era il sorriso buono, era quell'altro.

«Papà?»

Mi girai verso Gabriella. «Sì, tesoro?»

«Cosa vuol dire svergognata?»

«Lo stesso che indecente, ma fa rima con sfrontata.»

«Cosa vuol dire sfrontata?»

«Lo stesso che sfacciata, solo che non fa rima con indecente. Perché non mangi le carote?»

«Mi fa ridere la tua faccia.»

«Mi copro sempre la faccia di bende il giovedì.»

«No-no.» Gabriella sgranò gli occhi con aria solenne. Aveva gli stessi occhi grandi e scuri di sua madre. Da lei aveva preso anche la carnagione olivastra, la bocca grande, i capelli neri. Da me i ricci, il naso sottile e la passione per i giochi di parole e le stupidaggini.

«Perché non mangi le carote?» le chiesi di nuovo.

«Non mi piacciono le carote.»

«La scorsa settimana ti piacevano.»

«No-no.»

«Sì-sì.»

Angie posò la forchetta sul piatto. «Piantatela, tutti e due. Basta.»

«No-no.»

«Sì-sì.»

«No-no.»

«Sì-sì. Ho delle foto che lo provano.»

«No-no.»

«Sì-sì. Vado a prendere la macchina fotografica.»

Angie afferrò il bicchiere. «Per favore...» Mi fissò con i suoi grandi occhi, identici a quelli di nostra figlia. «Fatelo per me...»

Guardai Gabriella. «Mangia le carote.»

«Okay.» Gabby affondò la forchetta e ne mise in bocca una. Il suo viso si illuminò.

Sollevai le sopracciglia.

«Buone!» disse lei.

«Vero?»

Gabby prese un'altra carota.

«Sono quattro anni che vedo queste scene e ancora mi chiedo come ci riesci.»

«Antico segreto cinese.» Molto lentamente, mangiai un boccone di petto di pollo. «A proposito, è piuttosto difficile masticare con la parte sinistra della bocca fuori uso.»

«Sai cosa trovo divertente?» Tono ironico.

«No.»

«Di solito gli investigatori privati non vengono sequestrati e aggrediti.»

«Gira voce che la professione si stia muovendo in quella direzione.»

Angie aggrottò la fronte. Mi accorsi che eravamo entrambi intrappolati dentro noi stessi, incerti su come gestire tutta quella violenza. Una volta lo sapevamo

perfettamente. Angie mi avrebbe lanciato un impacco di ghiaccio mentre usciva per andare in palestra, aspettandosi al suo ritorno di vedermi scalpitare dalla voglia di tornare al lavoro. Altri tempi. Il brutto episodio di quel giorno, il sangue, ci aveva fatto chiudere nel nostro guscio. Quello di Angie era fatto di collera silenziosa e distacco; il mio, di humour e sarcasmo. Insieme sembravamo un comico bocciato a un corso dove si insegna a gestire la rabbia.

«Hai un aspetto orribile» disse mia moglie con una tenerezza che mi sorprese.

«È appena quattro o cinque volte peggio di come sembra. Davvero, sto bene.»

«Effetto degli antidolorifici.»

«E della birra.»

«Credevo che non si potessero mischiare.»

«Mi rifiuto di piegarmi alle convenzioni. Sono un decisionista. E ho deciso di non sentire dolore.»

«E come va?»

Alzai la birra. «Missione compiuta.»

«Papà?»

«Sì, tesoro?»

«Mi piacciono gli alberi.»

«Anche a me.»

«Sono alti.»

«Eccome.»

«Ti piacciono *tutti* gli alberi?»

«Tutti quanti.»

«Anche quelli bassi?»

«Certo, tesoro.»

«Sì, ma *perché*?» Mia figlia tese le mani, i palmi in su, segno che considerava quella sfilza di domande fondamentale e – che fortuna per noi! – anche infinita.

Angie mi lanciò un'occhiata eloquente: "A me succede tutti i giorni" diceva.

Negli ultimi tre anni avevo passato le mie giornate lavorando oppure, nei periodi di magra, a cercare di trovare lavoro. Tre sere alla settimana mi occupavo di Gabby mentre Angie era a lezione. Aveva gli esami finali la settimana successiva, prima delle vacanze di Natale. Con l'anno nuovo, avrebbe iniziato il tirocinio al Blue Sky Learning Center, sede di una organizzazione nonprofit specializzata nell'insegnamento ai ragazzi con sindrome di Down. Al termine, in maggio, avrebbe conseguito un master in sociologia applicata. Ma fino ad allora saremmo stati una famiglia monoreddito. Molti amici ci avevano consigliato di trasferirci in periferia: lì le case costavano meno, le scuole erano meno pericolose, le imposte sugli immobili e l'assicurazione sull'auto erano più basse.

Io e Angie però eravamo cresciuti in città. Le staccionate e le villette ci piacevano quanto la moquette e i campionati di arti marziali miste in tv. Cioè, per niente. Una volta avevo una bella macchina, ma l'avevo venduta per aprire un fondo per l'università di Gabby; ora la mia jeep, un catorcio, se ne stava parcheggiata davanti a casa, ferma da settimane. Preferisco la metropolitana: uno si inabissa in un punto della città ed emerge in un altro, senza dover suonare il clacson neanche una volta. Non mi piace falciare il prato, né potare le siepi, né rastrellare l'erba appena tagliata, né raccogliere i ramoscelli dei cespugli appena potati. Non mi piace andare al centro commerciale, né mangiare nel ristorante di una qualche catena. In realtà il fascino della vita in periferia – in senso generale e particolare – mi sfugge del tutto.

A me piacciono il fracasso del martello pneumatico e l'urlo delle sirene nella notte, i locali aperti ventiquattr'ore su ventiquattro, i graffiti, il caffè nei bicchieri di carta, il vapore che sale dai tombini, l'asfalto, i quotidiani popolari; mi piace vedere le insegne

dei distributori Citgo e sentire uno che strilla «Taxi» in una notte fredda, i fannulloni che oziano agli angoli delle strade, gli artisti di strada, i pub irlandesi, i tizi che si chiamano Sal.

Non troverei molto di tutto questo in periferia, almeno non nella dose cui sono abituato. Angie è ancora peggio di me.

Per questo abbiamo deciso di crescere nostra figlia in città. Abbiamo comprato una casetta in una zona niente male. Ha un piccolo giardino ed è vicina al parco giochi (è anche vicina a un quartiere malfamato di case popolari, ma questo è un altro discorso). Conosciamo quasi tutti i nostri vicini e Gabriella sa già i nomi di cinque fermate della metropolitana sulla linea rossa, nel giusto ordine, un'impresa, questa, che riempie di orgoglio il suo vecchio.

«Dorme?» mi chiese Angie alzando gli occhi dai suoi libri, quando entrai in soggiorno. Si era cambiata; ora indossava i pantaloni di una tuta e una mia T-shirt che avevo comprato a un concerto degli Hold Steady durante lo *Stay Positive Tour*. Le stava larghissima. Forse non mangiava abbastanza.

«La nostra Gabby lingualunga ha preso fiato parlando di alberi...»

«Argh!» Angie buttò la testa indietro contro il divano. «Che storia è questa degli alberi?»

«...e poi si è addormentata all'improvviso.» Mi lasciai cadere sul divano accanto a lei, le presi la mano e gliela baciai.

«Cos'altro ti è successo oggi oltre al pestaggio?»

«Intendi alla Duhamel-Standiford?»

«Sì.»

Inspirai a fondo. «Niente assunzione.»

«Cazzo!» Angie urlò così forte che dovetti alzare una mano. Lanciò un'occhiata verso la cameretta di Gabby e si fece piccola piccola.

«Secondo loro non avrei dovuto insultare Brandon Trescott. Mi hanno lasciato intendere che sono un maleducato e che devo darmi una regolata prima di poter godere dei loro benefici previdenziali.»

«Cazzo!» esclamò di nuovo a bassa voce, più disperata che sorpresa. «E adesso come facciamo?»

«Non lo so.»

Restammo lì seduti per un po'. Non c'era molto da dire. Ci stavamo anestetizzando contro la paura e il peso della preoccupazione.

«Lascerò gli studi.»

«Neanche per sogno.»

«Sì che lo farò. Posso tornare...»

«Sei quasi alla fine. La prossima settimana hai gli ultimi esami, poi ti manca solo il tirocinio. Prima dell'estate ti guadagnerai la pagnotta, e a quel punto...»

«*Se* riuscirò a trovare un lavoro.»

«...a quel punto, io potrò permettermi di lavorare in proprio. Non puoi mollare tutto a due passi dal traguardo. Sei la prima del tuo corso. Troverai di sicuro un posto.» Le sorrisi mostrandole una fiducia che non avevo. «Ce la caveremo.»

Angie si fece un po' indietro per guardarmi bene in faccia.

«Okay,» ripresi, cercando di cambiare argomento. «Dimmene di tutti i colori.»

«Perché?» Finta innocenza.

«Quando ci siamo sposati, abbiamo deciso che l'avremmo fatta finita con tutta questa merda.»

«Vero.»

«Niente più violenza, niente più...»

«Patrick.» Angie mi prese una mano tra le sue. «Dimmi com'è andata.» Le raccontai tutto.

Alla fine Angie disse: «Quindi, in conclusione, non hai avuto il posto alla Duhamel-Standiford, la madre peggiore del mondo ha perso di nuovo sua figlia, tu non vuoi aiutarli ma qualcuno ti pesta, ti minaccia, o comunque ti spaventa a morte. Paghi il conto all'ospedale e perdi un portatile.»

«Lo so. Adoravo quel computer. Pesava meno di un bicchiere e ogni volta che l'aprivo sullo schermo compariva una faccina sorridente che mi salutava.»

«Sei incazzato.»

«Sì, sono incazzato.»

«Ma non intendi intraprendere una crociata solo perché non hai più il tuo computer. È così?»

«Te l'ho già detto della faccina sorridente?»

«Puoi comprare un altro portatile con un'altra faccina.»

«Con quali soldi?»

La domanda rimase senza risposta.

Restammo seduti in silenzio per un po'; Angie teneva le gambe stese sulle mie. Avevo lasciato socchiusa la porta della cameretta di Gabby e ora la sentivamo respirare, un lieve sibilo regolare. Quel suono mi fece ricordare quanto fosse fragile. Il timore che in qualsiasi momento potesse succederle qualcosa – qualcosa che non avevo il potere di fermare – era diventato così onnipresente nella mia vita che a volte lo sentivo crescere nel petto come una sorta di terzo braccio.

«Ricordi qualcosa del giorno in cui ti hanno sparato?» chiese Angie tirando fuori un altro divertente argomento di conversazione.

Mossi la testa avanti e indietro. «Poco e niente. Ricordo soprattutto il rumore.»

«Non è una battuta, vero?» Sorrise. Dai suoi occhi capii che anche lei stava ripensando a quel momento. «Assordante. Con tutte quelle pistole, le pareti di cemento.»

«Sì» sospirai.

«Il tuo sangue aveva imbrattato i muri. Quando sono arrivati i soccorsi avevi già perso conoscenza. Io ti guardavo. Quello eri tu, pensavo, quello era il tuo sangue. Non era dentro il tuo corpo, dove avrebbe dovuto essere. Ce n'era per terra e sulle pareti. Non eri pallido come un fantasma, ma di un colore azzurrino, come i tuoi occhi. Te ne stavi lì disteso, ma allo stesso tempo eri lontano. Come se ti trovassi a metà strada verso il Paradiso con il piede premuto sull'acceleratore.»

Chiusi gli occhi e alzai una mano. Odiavo sentir parlare di quella giornata e Angie lo sapeva.

«Lo so, lo so» disse lei. «Volevo solo ricordare a tutti e due il motivo per cui abbiamo deciso di starcene alla larga da questa roba. Non solo perché ti hanno sparato, ma perché ormai eravamo drogati da quella vita: non potevamo più farne a meno. Ci piaceva. Ci piace ancora.» Si passò una mano tra i capelli. «Non sono venuta al mondo solo per leggere *Buonanotte, luna* tre volte al giorno o parlare di biberon.»

«Lo so» mormorai.

Era vero: sapevo che Angie non era nata per fare la mamma a tempo pieno. Per niente. Non che non ne fosse capace – era bravissima –, ma non aveva nessuna voglia di essere solo quello. Aveva ripreso gli studi, i soldi erano pochi, così ci era sembrato sensato risparmiare la retta dell'asilo per qualche mese. Angie andava a lezione la sera e di giorno badava a Gabby. Ed ecco perché ci ritrovavamo a quel punto.

«Sto per impazzire.» I suoi occhi guardavano libri da colorare e giocattoli sparsi sul pavimento.

«Capisco.»

«Sto davvero uscendo di testa, cazzo.»

«Terminologia medica più che corretta, direi. La conosci benissimo.»

Angie tornò a guardare me. «Sei un tesoro. Però, caro, forse riesco a fingere molto

bene di essere una brava madre ma, appunto, sto fingendo.»

«Non lo fanno tutti i genitori?»

Lei piegò la testa di lato con una smorfia.

«Davvero» continuai. «Esiste una persona sana di mente che voglia intrattenere quattordici conversazioni sugli alberi, nell'arco di ventiquattro ore? Io adoro quella bambina, ma è uno spirito anarchico. Si sveglia quando le pare, pensa che essere piena di energia alle sette del mattino sia una cosa normale, a volte strilla senza motivo, decide sul momento quello che le va di mangiare e quello che non si sognerà mai di mettere in bocca, tocca qualsiasi cosa e appoggia la faccia in posti disgustosi. E ci starà fra i piedi per i prossimi quattordici anni almeno. Sempre se avremo la fortuna di liberarci di lei spedendola a un college che al momento non possiamo permetterci.»

«La nostra vecchia vita ci stava uccidendo.»

«Sì.»

«Mi manca molto» disse lei. «Quella vita che ci stava uccidendo.»

«Manca anche a me. Oggi però ho imparato una cosa: sono diventato una femminuccia.»

Angie mi sorrise. «Davvero?»

Annuii.

Lei piegò la testa di lato. «Be', non sei mai stato un duro.»

«Appunto. Immagina come sono adesso.»

«Cazzo, a volte ti amo da morire.»

«Anch'io ti amo.»

Mi sfiorò le cosce con le gambe, su e giù. «Rivuoi indietro il tuo computer, vero?»

«Sì.»

«Hai intenzione di andartelo a riprendere, eh?»

«Ci ho pensato.»

Lei annuì. «A una condizione.»

Non mi aspettavo che sarebbe stata d'accordo. E la piccola parte di me che invece credeva di sì non aveva previsto che sarebbe avvenuto così in fretta. Mi raddrizzai sul divano, attento e deferente come un setter irlandese. «Spara.»

«Porta con te Bubba.»

Bubba era il perfetto braccio destro per una faccenda del genere, visto che aveva la stazza di una porta blindata e non sapeva neanche per sbaglio cosa fosse la paura. (Sul serio. Una volta mi ha chiesto che cosa si prova. In generale lo lascia perplesso il concetto stesso di emozione.) Non solo. Era anche l'uomo giusto per il favoloso progetto di quella sera, perché da alcuni anni aveva diversificato i suoi affari avviando un mercato nero dell'assistenza sanitaria. Era partito con un investimento minimo: aveva finanziato un medico radiato dall'ordine per istituire un servizio di assistenza a persone che non potevano rivolgersi a un ospedale per farsi aggiustare le ossa rotte e le teste spaccate, o cucire le ferite da arma da fuoco o da taglio. A questi pazienti occorrevano naturalmente gli analgesici, così Bubba era stato costretto a procurarsi illegalmente farmaci "legali". I medicinali arrivavano dal Canada e, pur con la stretta sui controlli dopo l'11 settembre, Bubba riusciva a procurarsi ogni mese un'ottima fornitura. Fino a quel momento non aveva perso neppure un carico. Se una compagnia di assicurazioni rifiutava di rimborsare un farmaco, o se le aziende farmaceutiche mettevano prezzi al di fuori della portata dei lavoratori o delle classi più deboli, il semplice passaparola guidava il paziente a uno dei baristi, fioristi, venditori ambulanti e allibratori della rete di Bubba. In breve, tutti quelli che non avevano un'assicurazione sanitaria gli dovevano qualcosa. Non era certo un Robin Hood: aveva un suo profitto. Ma non era neanche un magnate della farmaceutica: il suo guadagno restava attorno a un equo quindici-venti per cento, e non te lo metteva nel culo facendoci una cresta del mille per cento.

Grazie ai contatti di Bubba tra i barboni della città, in venti minuti riuscimmo a identificare il tizio che mi aveva rubato il portatile.

«Volete dire Webster?» domandò il lavapiatti di una mensa per i poveri a Fields Corner.

«Il ragazzino nero di quel telefilm degli anni Novanta?» chiese Bubba. «Perché dovremmo cercarlo?»

«Non lui, amico. Non il ragazzino nero della tv. Siamo nel 2010, non te ne sei accorto?» Il lavapiatti aggrottò la fronte. «Webster è un bianco, piccolino, con la barba.»

«Allora è lui» dissi.

«Non so se Webster sia il nome o il cognome, però rubacchia nei dintorni di Sydney Street...»

«No, ha sloggiato da lì oggi.»

Di nuovo la fronte corrugata. Per essere un lavapiatti era piuttosto permaloso. «Sydney Street vicino a Savin Hill Avenue?»

«No, pensavo all'altro lato, dalle parti di Crescent.»

«Allora non pensi. Tu non sai un cazzo, chiaro? Quindi zitto, ragazzino.»

«Sì, zitto, ragazzino» ripeté Bubba.

Non ero abbastanza vicino a quel tizio per dargli un calcio, così chiusi il becco.

«Sì, Webster sta in fondo a Sydney Street, all'incrocio con Bay Street, avete presente? Ecco, lì. Secondo piano, casa gialla; dalla finestra sporge un condizionatore che non funziona dall'epoca di Reagan. Prima o poi cadrà in testa a qualcuno.»

«Grazie.»

«Il ragazzino nero della tv» disse il lavapiatti a Bubba. «Se non fosse che ho cinquantanove anni e mezzo, ti prenderei a calci in culo per una stronzata come questa.»

Sydney Street, che diventa Bay Street all'incrocio con Savin Hill Avenue, si trova proprio sopra un tunnel della metropolitana. Ogni cinque minuti circa, al passaggio del treno, l'intera strada trema. Dal nostro arrivo io e Bubba avevamo contato cinque di quelle scosse, il che voleva dire che eravamo seduti nella sua Cadillac Escalade da quasi mezz'ora.

A Bubba non piace starsene fermo in un posto molto a lungo. Gli ricorda le case famiglia, gli orfanotrofi, le prigioni, tutti luoghi che per lui sono stati una casa per quasi metà della sua vita su questa terra. Da un po' giocherellava con il GPS, digitando indirizzi a caso tanto per vedere se ad Amarillo, in Texas, c'era una via Inguine, o se a Toronto i turisti si trascinavano in una inesistente Rogowski Avenue. Esaurito il divertimento di cercare strade immaginarie in città che non aveva nessuna intenzione di visitare, cominciò a giocherellare con la radio satellitare fermandosi su una stazione trenta secondi al massimo prima di cambiare con uno sbuffo, a metà tra un sospiro e un grugnito. Alla fine pescò da sotto il sedile una bottiglia di vodka di patate polacca e ne bevve un sorso.

Me la offrì, io scossi la testa, lui si strinse nelle spalle e mandò giù un altro sorso. «Perché non sfondiamo la porta a calci?»

«Non sappiamo se è in casa.»

«Buttiamola giù comunque.»

«Se arriva mentre noi siamo dentro e vede la porta distrutta, se la dà a gambe. A quel punto cosa facciamo?»

«Gli spariamo dalla finestra.»

Mi voltai verso Bubba, che guardava l'ultimo piano di un edificio inagibile in cui presumibilmente abitava Webster. Il suo viso da angelo squilibrato era sereno: di solito assumeva quell'espressione in previsione di una bella rissa.

«Niente spari. Non torceremo un capello a questo tizio.»

«Ti ha derubato.»

«È innocuo.»

«Ti ha derubato.»

«È un senzatetto.»

«Sì, ma ti ha derubato. Merita una lezione.»

«Perché? Per dare l'esempio a tutti i senzatetto in fila per rubarmi la borsa in modo che li insegua in una casa dove mi spaventeranno a morte?»

«Sì, a loro.» Bubba mandò giù altra vodka. «E non rifilarmi la stronzata del povero senzatetto.» Con la bottiglia indicò l'edificio dall'altra parte della strada. «Webster abita lì, no?»

«Occupazione abusiva.»

«È comunque una casa» replicò lui. «Non puoi dire che uno è un senzatetto se un cazzo di tetto sulla testa ce l'ha, no?»

Secondo la logica di Bubba non faceva una grinza.

Sull'altro lato di Savin Hill Avenue si aprì la porta di un bar, il Donovan's. Diedi di gomito a Bubba: Webster stava attraversando la strada e veniva nella nostra direzione.

«Un barbone che va al bar... Quello lì vive meglio di me, sicuro. Scommetto che lo stronzo ha un televisore al plasma e una brasiliana che ogni martedì gli fa il bucato e gli pulisce la casa.»

Bubba spalancò la portiera del suv proprio mentre Webster ci passava accanto. Webster si fermò e capì all'istante di non avere vie di fuga. Bubba lo sovrastava. Quando io mi avvicinai, gli disse: «Ti ricordi di lui?».

Webster, quasi rannicchiato su se stesso, socchiuse gli occhi a fessura appena mi riconobbe.

«Non ti farò del male, amico.»

«Io sì!» disse Bubba mollandogli un ceffone in testa, di lato.
«Ehi!» si lamentò Webster.
«Ne vuoi un altro?»
«Webster,» intervenni «dov'è la mia borsa?»
«Quale borsa?»
«Stai scherzando?»
Webster guardò Bubba.
«La *mia* borsa» ripetei.
«L'ho consegnata.»
«A chi?»
«A Max.»
«Chi è Max?»
«Il tizio che mi ha pagato per rubarti la borsa.»
«Quello rosso di capelli?»
«No. Scuri.»
Bubba lo colpì di nuovo in testa.
«Perché, cazzo?»
Bubba scrollò le spalle.
«Si annoia facilmente» risposi.
«Io non ho fatto niente.»
«Non hai fatto niente?» Indicai la mia faccia.
«Non lo sapevo che volevano conciarti così. Mi avevano detto solo di rubarti la borsa.»
«Dov'è il tizio coi capelli rossi?»
«Non lo so.»
«Okay, dov'è Max?»
«Non lo so.»
«Dove hai portato la borsa? Di sicuro non nella casa dove ti ho seguito.»
«No, l'ho portata in un garage.»
«Quale garage?»
«Eh? Uno di quelli in cui riparano le macchine. Davanti ce ne sono anche un paio in vendita.»
«Dove?»
«Dorchester Avenue, poco prima di Freeport Street, sulla destra.»
«So dov'è» disse Bubba. «Si chiama Castle Automotive o qualcosa del genere.»
«Kestle, con la K» precisò Webster.
Bubba gli mollò un altro ceffone.
«Cazzo!»
«Hai preso niente dalla borsa?» chiesi. «Eh?»
«No, amico. Max mi ha detto di non farlo e non l'ho fatto.»
«Però dentro hai guardato.»
«Sì... cioè, no.» Alzò gli occhi al cielo. «Sì.»
«C'era la foto di una bambina.»
«Sì, l'ho vista.»
«L'hai rimessa lì?»
«Sì, amico, te lo giuro.»
«Se non la trovo quando recupero la borsa, torniamo a farti visita, Webster. E non andremo giù così leggeri.»
«Siete andati giù leggeri adesso?» bofonchiò Webster.
Quarto ceffone.
«Più leggeri di così» dissi.

L’officina Kestle Cars & Repairs si trovava di fronte a un Burger King in una zona – estesa lungo sette isolati di Dorchester Avenue – che la gente del quartiere chiama il Sentiero di Ho Chi Minh, perché lì si sono insediati immigrati dal Vietnam, dalla Cambogia e dal Laos.

Davanti all’officina c’erano sei macchine, tutte in dubbie condizioni e tutte con la scritta VENDESI verniciata in giallo sul parabrezza. Le porte del garage erano chiuse e le luci spente, ma dal retro veniva un forte rumore di voci. Sulla sinistra vidi una porta verde scuro. Mi misi di lato e guardai Bubba.

«Cosa c’è?»

«È chiusa.»

«Non sei più capace di scassinare una serratura?»

«Sì, ma non ho l’attrezzatura. I poliziotti non vedono di buon occhio queste stronzate.»

Con una smorfia Bubba tirò fuori dalla tasca un astuccio di cuoio. Lo aprì e scelse un aggeggio appuntito. «C’è niente che *sai* fare ancora?»

«So cucinare un ottimo pesce spada alla provenzale.»

Bubba scosse piano la testa. «Le ultime due volte era un po’ asciutto.»

«Non è vero.»

La serratura scattò. «Allora l’ha fatto uno che ti assomiglia e me lo ha servito le ultime due volte che sono venuto a casa tua.»

«Vecchia battuta» dissi.

L’ufficio sul retro puzzava di chiuso, di olio di motore bruciato, marijuana stantia e sigarette al mentolo. Dentro c’erano quattro tizi. Due li avevo già conosciuti: uno era il ciccione che respirava rumorosamente; l’altro era Tadeo, con una ridicola benda sul naso e sulla fronte che faceva sembrare un po’ meno ridicola la mia fasciatura. Il grassone se ne stava sul lato sinistro della stanza. Tadeo era in piedi davanti a noi, dietro una scrivania di metallo color guscio d’uovo. Un terzo tipo con una tuta da meccanico stava passando una canna. Non aveva neanche l’età per comprarsi una birra. Appena vide Bubba alle mie spalle, trasalì. Se per la paura non avesse iniziato a fare lo stronzo, sarebbe stato l’ultimo dei nostri pensieri.

Il quarto era leggermente spostato sulla destra, dietro la scrivania. Aveva i capelli scuri e la pelle coperta da un velo di sudore. Trent’anni e coronarie fottute: l’odore delle anfetamine che gli bruciavano le vene lo si sarebbe potuto fiutare da Terranova. Il ginocchio destro martellava sotto la scrivania, la mano destra batteva ritmicamente sul ripiano. Davanti aveva il mio computer. Ci fissò con quegli occhi accesi così infossati che sembravano appesi sul fondo del cranio. «Qual è dei due?»

Il ciccione indicò me. «Lui è quello che ha fracassato la faccia di Tadeo.»

«Tranquillo, amico, sono pronto al secondo giro» mi disse Tadeo con voce tremante. Cercava in tutti i modi di non guardare Bubba.

«Io sono Max.» Il tossico dietro il portatile mi rivolse un gran sorriso. Respirò a fondo e mi fece l’occhiolino. «Io qui sono il tecnico. Bel computer.»

«Il mio» annuii indicando il tavolo.

«Eh?» Mi guardò confuso. «Questo è mio.»

«Strano, ci assomiglia proprio al mio.»

«Si chiama “modello”.» Gli occhi sembravano saltargli contro le orbite. «Se fossero diversi, come farebbero a produrli in serie?»

«Già» intervenne Tadeo. «Cazzo sei, ritardato?»

«Sono una semplice ragazza che sta di fronte a un ragazzo e vuole il suo portatile» ammiccai.

«Mi avevano detto che avevi capito» ribatté Max. «Nessuno di noi doveva rivederti: tutto bene quel che finisce bene. Ma se vuoi che facciamo parte della tua vita, non hai

idea di come sarà brutta, cazzo.» Chiuse il computer e lo mise in un cassetto alla sua destra.

«Senti, non posso permettermi di comprarne un altro.»

Max si spostò in avanti con la sedia; le ossa spuntavano sotto la pelle. «Fatti rimborsare dalla tua cazzo di assicurazione.»

«Non è assicurato.»

«Che testa di cazzo, fratello» disse rivolto a Bubba. Controllò la posizione dei suoi uomini, poi tornò a guardare me. «Tu non c'entri. Lascia perdere e resta fuori da questa storia. Torna alla tua vita di merda.»

«Ci torno subito. Ma insieme al mio computer. E anche alla foto di mia figlia che era nella borsa.»

Tadeo si spostò davanti alla scrivania. Il grassone rimase appoggiato alla parete, respirando rumorosamente. Anche il giovane meccanico respirava sonoramente, e sbatteva le palpebre come un matto.

«No, quella roba è mia.» Max si alzò in piedi. «Come è mio questo ufficio, il soffitto, e anche il tuo buco del culo, se mi gira.»

«D'accordo» dissi. «A proposito, chi vi paga?»

«Amico, tu *domande* non ne fai.» Max allungò di scatto le mani verso di me come se si trovasse a un'audizione per un video di Lil Wayne e si grattò la testa. «Non ne fai. Vai a casa, stronzo.» Mi fece segno verso la porta. «Amico, basta una mia parola e sei fot...»

Il proiettile di Bubba lo fece roteare su se stesso. Con un urlo acuto Max ricadde sulla sedia che, rimbalzando contro la parete, lo scaraventò a terra. Rimase lì per un po'; il sangue zampillava da qualche punto sulla pancia.

«Basta con queste stronzate.» Bubba abbassò la pistola. Da un po' era la sua preferita, una Steyr 9 mm austriaca. Metteva paura.

«Oh, cazzo!» esclamò Tadeo. «Porca puttana!»

Bubba puntò l'arma contro Tadeo e poi contro il ciccione. Tadeo alzò le mani sopra la testa, e l'altro fece lo stesso. Tremavano in attesa di ordini.

Bubba non si prese la briga di occuparsi del ragazzo, che era caduto in ginocchio e con la testa bassa sul pavimento continuava a sussurrare: «Aiuto, aiuto».

«Che cazzo hai fatto?» dissi. «Sei fuori?»

«Non rompere, se tu i coglioni li lasci a casa.» Bubba aggrottò la fronte. «Maledizione, è imbarazzante vedere quanto ti sei imborghesito.»

Guardai Max: dalla bocca gli uscì uno sbuffo d'aria. Strisciò la faccia sul pavimento di cemento e batté forte il pugno.

«È fottuto» dissi.

«Ma se l'ho colpito di striscio.»

«Gli hai spappolato un osso del bacino.»

«Ne ha due» replicò Bubba.

Max cominciò a tremare, poi i tremiti si trasformarono in convulsioni. Tadeo si avvicinò a lui di un passo e Bubba avanzò di due passi verso Tadeo, puntandogli la Steyr al petto.

«Potrei ammazzarti solo perché sei basso» precisò Bubba.

«Scusa.» Tadeo alzò le mani più in alto che poté.

Max si accasciò sulla schiena. Sibilava e rantolava.

«O per la tua marca di deodorante» aggiunse Bubba. «E ammazzo il tuo amico perché è tuo amico.»

Tadeo si portò le mani tremanti al viso e chiuse gli occhi.

«Non siamo amici» intervenne il ciccione. «Mi prende sempre per il culo perché sono grasso.»

Bubba sollevò un sopracciglio. «Magari dovresti perdere qualche chilo. Non sei un

elefante o roba simile. Basta che stai alla larga dal pane bianco, dal formaggio...»

«Pensavo alla dieta Atkins» disse il grassone.

«L'ho provata.»

«Allora?»

«Niente alcol per due settimane.» Bubba fece una smorfia. «*Due* settimane.»

«Quello che ho detto a mia moglie» concordò l'altro.

Max diede un calcio alla scrivania; la nuca gli batteva spasmodicamente sul pavimento. Poi rimase immobile.

«Andato?» chiese Bubba.

«No, ma gli serve un medico.»

Bubba tirò fuori un biglietto da visita. «Come ti chiami?» domandò al tizio grosso.

«Augustan.»

«Sul serio?»

«Sì, perché?»

Bubba mi lanciò un'occhiata e si strinse nelle spalle. Si voltò di nuovo verso Augustan e gli porse il biglietto. «Chiama questo tizio. Lavora per me. Rimetterà in sesto il tuo amico. La visita è gratis, le medicine no.»

«Mi sembra giusto.»

Bubba si girò verso di me sospirando. «Prendi quel computer, dai!»

Lo presi.

«Tadeo» dissi.

Tadeo abbassò le mani dal viso.

«Chi ti ha ingaggiato?»

«Cosa?» Tadeo batté le palpebre diverse volte. «Ah... un amico di Max. Kenny.»

«*Kenny*?» ripeté Bubba. «Mi hai tirato giù dal letto per sparare a un Kenny del cazzo. È umiliante.»

Lo ignorai. «Il tizio dai capelli rossi che era nella casa?»

«Kenny Hendricks, sì. Ha detto che tu conoscevi la sua signora. Ha detto che hai trovato sua figlia che era scomparsa.»

Helene. Se la situazione era demenziale, allora Helene era nelle vicinanze.

«Kenny» disse ancora Bubba sospirando.

«Dov'è la mia borsa?»

«Nel cassetto» rispose Tadeo.

«Posso telefonare al tuo dottore adesso?» domandò Augustan a Bubba.

«Ti chiamano sempre Augustan? Mai Gus?»

«No, mai» rispose il bestione.

Bubba ci pensò su, poi annuì: «Sì, telefona».

Augustan aprì il cellulare e compose il numero. Io trovai la mia borsa nel cassetto della scrivania, insieme alla foto di Gabby e ai miei fascicoli. Mentre Augustan raccontava al dottore che il suo amico perdeva molto sangue, infilai il portatile nella tracolla e mi avviai. Bubba si mise in tasca la pistola e mi seguì fuori dal garage.

8

Nel sogno Amanda McCready era una ragazzina di dieci, forse undici anni. Era seduta sulla veranda di una casetta gialla con i gradini di pietra; ai suoi piedi russava piano un bulldog bianco. Su alcuni vecchi alberi tra il marciapiede e la strada spuntavano le gemme. Eravamo da qualche parte nel Sud, forse a Charleston. Dai rami pendevano cime di tillandsia; la casa aveva il tetto di lamiera.

Dietro ad Amanda, su due poltrone di vimini, c'erano Jack e Tricia Doyle; tra loro, un tavolino con una scacchiera. Non erano invecchiati.

Mentre percorrevo il vialetto con una uniforme da postino indosso, il cane alzò la testa e mi guardò con i suoi tristi occhi a mandorla. Sull'orecchio sinistro aveva una macchia nera come il naso. Si leccò e si rotolò sulla schiena.

Levando lo sguardo dagli scacchi, Jack e Tricia Doyle mi fissarono.

«Consegno la posta» dissi. «Sono solo il postino.»

I Doyle continuavano a guardarmi senza aprire bocca. Diedi la posta ad Amanda e rimasi in attesa della mancia.

Lei controllò le buste, mettendole poi da parte una a una. Finirono tra i cespugli, ingiallirono e si bagnarono.

Mi guardò mostrando le mani vuote: «Non ha portato niente che ci possa servire».

Il mattino dopo riuscivo a stento a sollevare la testa dal cuscino. Alzandomi sentii scricchiolare le ossa vicino alla tempia sinistra. Mi facevano male gli zigomi; la testa mi pulsava. Forse mentre dormivo, qualcuno aveva piantato semi di peperoncino e sparso pezzi di vetro nelle pieghe del cervello.

E non era finita lì: quando mi giravo, mi sedevo o respiravo, gli arti e le articolazioni non parevano affatto contenti. L'acqua della doccia mi provocava dolore. Anche il sapone. Mentre mi lavavo i capelli, sfiorai accidentalmente con la punta delle dita il lato sinistro della testa: la fitta fu così acuta che per poco non caddi in ginocchio.

Asciugandomi, mi guardai nello specchio. Il lato superiore della faccia, compreso l'occhio, sembrava una biglia viola, e la parte che non era viola era piena di punti di sutura neri. Scorsi delle ciocche bianche tra i capelli; dall'ultima volta che avevo controllato era comparso qualche filo grigio anche tra i peli del petto. Mi pettinai con cautela, ma quando allungai il braccio per prendere il rasoio sentii un dolore fortissimo al ginocchio. Il movimento era stato quasi impercettibile – un lieve spostamento del peso del corpo, niente di più –, eppure mi sembrava di avere un punteruolo conficcato nella gamba.

Bello invecchiare, cazzo.

Quando entrai in cucina, mia moglie e mia figlia si portarono le mani al viso lanciando un grido e sbarrando gli occhi. Una sincronia troppo perfetta per non essere pianificata. Risposi alzando il pollice, e mi versai il caffè. Angie e Gabby si scambiarono un'occhiata, poi, aprendo il giornale, mia moglie disse: «Quella tracolla è sospettosamente simile alla borsa che ti ho regalato a Natale».

Sedendomi a tavola, appesi la tracolla allo schienale della sedia. «È la stessa.»

«Il contenuto?» Angie girò una pagina del «Boston Herald».

«Recuperato.»

Mia moglie alzò un sopracciglio con aria di approvazione. Approvazione e forse un po' di invidia. Lanciò un'occhiata a nostra figlia, in quel momento incantata dai disegni sulla sua tovaglietta di plastica. «Ci sono stati... ehm... danni collaterali?»

«Uno di quei signori per un po' avrà qualche difficoltà a partecipare a una gara di corsa nei sacchi. O... non so...» Bevvi un sorso di caffè. «...ad andare a spasso.»

«Come mai?»

«Bubba ha preferito accelerare le cose.»

Sentendo quel nome, Gabriella alzò la testa. Il sorriso che le illuminò il volto era

quello di sua madre: aperto, caldo e avvolgente come un abbraccio. «Zio Bubba? Hai visto zio Bubba?»

«Sì. Mi ha detto di salutare te e Mister Lubble.»

«Vado a prenderlo.» Gabby saltò giù dalla sedia e uscì di corsa. Dal rumore intuimmo che stava rovistando tra i giocattoli sul pavimento della sua cameretta.

Mister Lubble era un animale di peluche più grande di Gabby; glielo aveva regalato Bubba quando aveva compiuto due anni. Da quanto potevamo capire, era un incrocio tra uno scimpanzé e un orangutan. O forse rappresentava una scimmia a noi sconosciuta. Per qualche ragione, indossava uno smoking di un verde brillante, una cravatta gialla e scarpe da ginnastica ugualmente gialle. Gabby lo aveva chiamato Mister Lubble, ma nessuno di noi ricordava perché. Forse, cercando di dire “Bubba”, le era uscito “Lubble”.

«Mister Lubble,» la sentimmo dire «dai, vieni fuori.»

Angie abbassò il giornale e mi accarezzò una mano. Il mio aspetto la spaventava un po’: era peggiore di quando ero rientrato dal pronto soccorso il giorno prima.

«Temi rappresaglie?»

Ottima domanda. A ogni atto di violenza segue sempre una rappresaglia. Fai male a qualcuno, e quel male ti tornerà indietro.

«No, non credo» risposi, consapevole però che i suoi timori erano fondati. «Oltretutto si rifaranno su di me, non su Bubba. E poi mi sono solo ripreso quello che era mio. Nient’altro.»

«Secondo la loro logica, non era più tuo.»

«Vero.»

Io e Angie ci scambiammo un’occhiata.

«Ho quella piccola e graziosa Beretta» mi disse. «Sarebbe perfetta da infilare in tasca.»

«Non la usi da tanto.»

Angie scosse la testa. «Sai quando esco perché ho bisogno di un po’ di tempo per me?»

«Sì.»

«Vado al poligono di Freeport.»

«Davvero?» Sorrisi.

«Davvero.» Mi restituì il sorriso. «Alcune ragazze si rilassano con lo yoga. Io preferisco svuotare uno o due caricatori.»

«In famiglia sei tu quella con la mira migliore.»

«La mira migliore, eh?» Riaprì il giornale.

La verità era che io non riuscivo a centrare un prete nella neve. «Okay, sei l’unica a saper sparare.»

Gabby tornò trascinando Mister Lubble per un braccio. Si arrampicò sulla sua sedia e appoggiò il peluche su quella vicino a lei.

«Zio Bubba ha mandato un bacio della buonanotte a Mister Lubble?»

«Sì.» Mi sarei sentito più a disagio a mentirle se non l’avessi già fatto con la storia di Babbo Natale, della Befana, del Coniglietto di Pasqua e della fata dei denti.

«E a me il bacio della buonanotte l’ha mandato?»

«Sì.»

«Me lo ricordo.» A quanto pare si impara presto a mentire, solo che a quell’età è considerata fantasia. «Mi ha anche raccontato una storia.»

«Su cosa?»

«Sugli alberi.»

«Naturale.»

«Ha anche detto che Mister Lubble deve mangiare più gelato.»

«Anche più cioccolato?» chiese Angie.

«Cioccolato?» Gabby si fermò a riflettere sui pro e i contro. «Sì, suppongo di sì.»

«*Suppongo*, eh?» ridacchiai lanciando un'occhiata ad Angie. «Lo sai che parla come te?»

Angie abbassò il giornale: era impallidita all'improvviso.

«Mamma?» L'aveva notato anche Gabby. «Che hai?»

Angie mi porse il giornale e rivolse un debole sorriso a nostra figlia. «Niente, tesoro. Sono solo un po' stanca.»

«Leggi troppo» sentenziò Gabby.

«Non si legge mai troppo» intervenni io. Diedi un'occhiata al quotidiano, poi guardai Angie con un'espressione interrogativa.

«In fondo alla pagina, a destra.»

L'articolo era nell'ultima pagina della cronaca locale, tra altre notizie di nera. Lessi l'ultimo titolo in basso: *Maine. Donna freddata mentre tentano di rubarle l'auto*. Appoggiai il giornale. Angie allungò una mano e mi accarezzò un braccio con il palmo tiepido.

Una donna, madre di due bambini, è stata colpita con un'arma da fuoco ad Auburn martedì mattina presto, alla fine del suo turno ai magazzini BJ. Peri Pyper, 34 anni, di Lewiston, è stata avvicinata dal sospetto mentre stava per salire sulla sua Honda Accord. I testimoni riferiscono di aver sentito il rumore di una colluttazione seguito da uno sparo. L'indiziato, Taylor Biggins, 22 anni, di Auburn, si è arreso senza opporre resistenza dopo un breve inseguimento con la polizia. Peri Pyper è stata trasportata in elicottero al Maine Medical Center, ma i medici non hanno potuto che constatarne il decesso avvenuto alle 6.34, stando al portavoce dell'ospedale Pamela Dunn. La signora Pyper lascia un figlio e una figlia.

«Non è colpa tua» disse Angie.

«Non lo so. Non so più niente.»

«Patrick...»

«Non so più niente» ripetei.

Mi ci vollero tre ore di macchina per arrivare ad Auburn, nel Maine. Nel frattempo il mio avvocato, Cheswick Hartman, organizzò ogni cosa. Raggiunto lo studio legale Dufresne, Barrett & McGrath, fui condotto nell'ufficio di James Mayfield, uno dei soci che si occupava di molti casi penali.

James Mayfield – nero, baffi e capelli brizzolati – aveva una statura e un girovita di tutto rispetto, una stretta di mano che sembrava quella di un orso e modi accattivanti, autentici e spontanei.

«Grazie per avermi ricevuto, avvocato.»

«Mi chiami Coach, signor Kenzie.»

«Coach?»

«Sono il coach delle squadre di baseball, pallacanestro, calcio e rugby. Qui tutti mi chiamano Coach.»

«Vada per Coach allora.»

«Quando un avvocato del calibro di Cheswick Hartman mi chiama e dice che mi affiancherà in un processo a patrocinio gratuito, io mi metto sull'attenti.»

«Certo.»

«Ha anche aggiunto che lei è uno di parola.»

«Molto gentile da parte sua.»

«Gentile o no, vorrei la sua promessa per iscritto.»

«Capisco. Mi sono portato la penna.»

Coach Mayfield spinse verso di me una serie di fogli e io cominciai a firmarli.

Intanto prese il telefono. «Janice, porti la marca da bollo.»

Quando ebbi finito, Janice autenticò i documenti: erano in tutto quattordici pagine. Il contratto era piuttosto semplice: accettavo di lavorare per lo studio Dufresne, Barrett & McGrath in qualità di investigatore per conto di Taylor Biggins. In questa veste tutto quello che il signor Biggins mi avrebbe raccontato rientrava nel segreto professionale

tra il cliente e l'avvocato. Se mai avessi rivelato segreti d'ufficio, sarei stato denunciato, processato e condannato.

Raggiunsi il palazzo di giustizia insieme a Coach Mayfield. Il cielo, azzurro pallido, sembrava annunciare una tempesta dall'Atlantico, ma l'aria era mite. In città si sentiva l'odore dell'asfalto bagnato e del fumo che usciva dai comignoli.

La cella si trovava nei sotterranei del tribunale. Parlammo con Taylor Biggins attraverso le sbarre, seduti su una panca che la guardia carceraria aveva sistemato per noi.

«Salve, Coach» disse Taylor Biggins. Sembrava più giovane dei suoi ventidue anni. Era un ragazzino nero, magro; indossava una enorme maglietta bianca che gli avvolgeva uno stuzzicadenti di torace, e un paio di jeans senza cintura – gliel'avevano tolta – che gli scivolavano giù di continuo e che lui di continuo tirava su, sopra i boxer.

«Bigs mi ha aiutato a organizzare le squadre» cominciò Coach Mayfield rivolgendosi a me. «Di baseball e di rugby.»

«E questo chi è?» chiese il ragazzo.

Mayfield glielo spiegò.

«Non dirà niente a nessuno?»

«Non una parola.»

«Lo mettono sotto chiave in un buco, lui e il suo culo, se apre il becco?»

«E senza una torcia.»

«Okay, okay.» Per un minuto Bigs camminò avanti e indietro nella sua cella, con i pollici agganciati ai passanti dei jeans. «Cosa vuoi sapere?»

«Ti hanno pagato per uccidere quella donna?»

«Cosa cazzo dici?»

«Mi hai sentito.»

Bigs piegò la testa di lato. «Vorrai dire, se hanno voluto *incastrarmi* con questa stronzata?»

«Come vuoi.»

«Chi cazzo avrebbe fatto una cosa così con la testa a posto? Ero strafatto come un bastardo figlio di puttana. Per tre giorni non capivo un cazzo per colpa della roba...»

«Roba?»

«Sì... coca, anfetamine, eroina, quello che ti pare.»

«Perché le hai sparato?» chiesi.

«Non volevo sparare a nessuno. Non mi hai sentito? È che non voleva darmi le chiavi. Mi stringe il braccio, poi *bum*! Il braccio non me lo stringe più. Volevo solo prendere la macchina. Ho un amico, Edward, che le paga bene. Fine della storia.»

Bigs mi guardava attraverso le sbarre. Aveva già imboccato il buio corridoio che porta alle crisi di astinenza: la pelle lucida di sudore, gli occhi spalancati più grandi della testa, la bocca che si apriva rapidamente e disperatamente per respirare.

«Spiegati meglio» lo incalzai.

Il ragazzo mi guardò sorpreso, quasi ferito, come se temesse che volessi fargli del male.

«Senti, Bigs,» continuai «oltre a Coach Mayfield, hai anche uno dei migliori penalisti a occuparsi del tuo caso. Gliel'ho chiesto io di farlo. Potrebbe farti dimezzare la condanna. Capito?»

Bigs annuì.

«Perciò rispondi alle mie domande, testa di cazzo, se non vuoi che gli dica di piantarti in asso.»

Bigs si strinse le braccia intorno alla pancia, e gemette più volte. Appena i crampi diminuirono si raddrizzò, e mi restituì lo sguardo.

«Non ho niente da spiegare. Mi serviva una macchina, una facile da smontare. Tipo una Honda o una Toyota. I pezzi vanno bene per anni: puoi rimontarli su una dell'89 o

del 2003, dove cazzo ti pare. Intercambiabili. Sono nel parcheggio; ho un giaccone nero con il cappuccio e questi jeans. Non c'è nessuno. Lei arriva e va alla macchina. Corro, le vado vicino, le mostro la mia faccia nera e la pistola nera. Basta, no? Ma lei comincia con le stronzate e non molla le chiavi. Le tiene strette, poi le scivola la mano e mi urta il braccio. E allora, come ti ho detto, bum! Quella cade. "Cazzo" mi dico. Però ho bisogno di farmi, allora prendo le chiavi, entro in macchina e schizzo via. Poi sento le sirene, e vedo le luci che lampeggiano. Mi incastrano neanche due chilometri dopo.» Bigs si strinse nelle spalle. «Ecco com'è andata. A sangue freddo? Lo so. Se mi dava le chiavi subito...» Digrignò i denti e abbassò la testa. Quando la rialzò, aveva il viso rigato di lacrime.

Le ignorai. «Hai detto che lei ha cominciato con le stronzate. In che senso?»

«Niente, amico.»

Mi avvicinai alle sbarre e lo fissai dritto in faccia. «Cosa ti ha detto?»

«Che la macchina le serviva.» Di nuovo abbassò lo sguardo e annuì più volte rivolto a se stesso. «Sì, ha detto che la macchina le serviva. Com'è che ne aveva tanto bisogno?»

«Lo sai quale autobus circola alle tre di notte, Bigs?»

Il ragazzo scosse la testa.

«La donna che hai ammazzato aveva due lavori, uno a Lewiston, l'altro ad Auburn. Il suo turno a Lewiston finiva mezz'ora prima dell'inizio del turno ad Auburn. Capisci adesso?»

Annuì. Le lacrime gli scendevano in lunghe linee; le spalle erano scosse da un tremito.

«Peri Pyper» continuai. «Si chiamava così.»

Bigs teneva ancora la testa bassa.

«Ho finito» dissi rivolgendomi all'avvocato.

Mi avvicinai alla porta mentre Coach Mayfield rimase a conferire con il cliente per qualche minuto: non alzò mai la voce al di sopra di un sussurro. Poi prese la borsa che aveva appoggiato sulla panca e raggiunse me e la guardia.

Quando la porta si aprì, Bigs urlò: «Era solo una cazzo di macchina!».

«Non per lei.»

«Non ho intenzione di raccontarle una serie di cazzate strappalacrime, di dirle che Bigs è un bravo ragazzo» cominciò Coach Mayfield. «Era sempre nervoso, incapace di pensare al futuro. Saltava su per niente. Se voleva qualcosa, la pretendeva subito. Ma non era comunque *così*.» Mise la mano fuori dal finestrino della sua Chrysler 300 mentre attraversavamo le strade con le chiese dai campanili bianchi, grandi giardini pubblici verdi e pittoreschi bed&breakfast. «Dietro la facciata che questa città si è costruita, si nascondono molti squilibrati. Disoccupazione a due cifre e stipendi da fame. Sussidi?» Scoppiò a ridere. «Niente da fare. Assicurazione?» Scosse la testa. «Tutto quello che i nostri padri davano per scontato lavorando sodo, l'assistenza sociale, un salario equo, l'orologio d'oro al momento della pensione... Qui da noi è tutto finito, amico mio.»

«Anche a Boston» osservai.

«Dappertutto, immagino.»

Continuammo in silenzio per un po'. Mentre eravamo nella cella, il cielo si era fatto scuro e la temperatura era scesa di qualche grado. L'aria sembrava un foglio di stagnola umido. Non c'era dubbio: presto avrebbe nevicato.

«Bigs aveva la possibilità di entrare al Colby College. Gli avevano detto che, se avesse frequentato la scuola superiore per due anni con voti anche appena accettabili, gli avrebbero tenuto un posto nella squadra di baseball l'anno dopo. Lui si era messo d'impegno.» Coach mi guardò con le sopracciglia sollevate. «Ha sgobbato. Di giorno a

scuola; di notte al lavoro.»

«E poi cosa è successo?»

«L'azienda per cui lavorava da un giorno all'altro licenzia in tronco tutti i dipendenti. Dopo un mese però riapre e cerca personale. È quel conservificio laggiù.» Mentre superavamo un piccolo ponte, mi indicò uno stabilimento di mattoni chiari sulla riva dell'Androscoggin. «Assume solo operai non specializzati però; quelli specializzati restano a casa. Lo stipendio è dimezzato rispetto a prima; e poi niente bonus o assicurazione sanitaria. Niente di niente. Straordinari a parte, a patto che il dipendente non rompa con qualche stronzata comunista. Bigs torna a lavorare per pagarsi l'affitto e la scuola. Lavora settanta ore alla settimana e frequenta la scuola a tempo pieno. Provi a indovinare come si teneva sveglio?»

«Droga.»

Coach annuì. Entrammo nel parcheggio riservato dello studio legale. «Cos'ha detto l'azienda? Le stesse stronzate che dicono tutti in città, nello stato. Il traffico di stupefacenti? Mai stato così florido.»

Scendemmo dalla macchina e ci fermammo nel parcheggio. Ringraziai l'avvocato e lui si strinse nelle spalle: a quanto pareva preferiva le critiche alle lusinghe.

«Ha fatto una cazzata... Bigs, voglio dire. Ma non era così prima di cominciare a farsi.»

Annuii.

«Non è una giustificazione, ma questa disgrazia non viene dal nulla.»

Gli strinsi la mano. «Mi fa piacere che sia lei a occuparsene.»

Mayfield liquidò quel complimento con un'alzata di spalle. «Per una macchina del cazzo.»

«Già. Per una macchina del cazzo» ripetei. Mi misi al volante e ripartii.

Superato il confine del Massachusetts, mi fermai a mangiare qualcosa. Tornai in macchina, aprii il portatile e premetti un tasto per riscuoterlo dallo standby. Mi sentii percorrere da un piacevole brivido. Andai sulla home page di IntelSearchABS, digitai nome utente e password, e ottenni l'accesso a Individual Search Records, l'archivio generale. Comparve una piccola finestra verde. Mi chiedeva un nome o uno pseudonimo. Cliccai su "nome".

Angie mi avrebbe ucciso. Eravamo d'accordo che avrei smesso con quelle stronzate. Avevo di nuovo il mio portatile. Avevo di nuovo la mia borsa e la foto di Gabby. Avevo ottenuto le risposte su Peri Pyper. Finito, chiuso. Potevo ritirarmi.

Ricordavo Peri e le volte che avevamo bevuto insieme in uno dei tanti Chili di Lewiston o da T.G.I. Friday's ad Auburn. Non era passato neanche un anno. Avevamo parlato della nostra infanzia e di sport; ci eravamo punzecchiati per le nostre simpatie politiche; avevamo citato film che erano piaciuti a entrambi. Niente legava la sua attività di spionaggio e il colpo di pistola sparato da un ragazzino drogato, che l'aveva freddata in un parcheggio alle tre del mattino. Nessun collegamento.

Ma ogni cosa è collegata.

Non c'entra quella storia, diceva una voce. *Sei incazzato, e quando sei incazzato non ragioni*.

Mi appoggiai allo schienale e chiusi gli occhi. Rividi Beatrice McCready, addolorata, invecchiata prima del tempo, forse devastata dalla follia.

Un'altra voce disse: *Non farlo*.

Una voce che ricordava quella di mia figlia; ne ero turbato.

Lascia perdere.

Aprii gli occhi. Le voci avevano ragione.

Poi rividi Amanda come mi era apparsa in sogno quella mattina, e le buste che aveva buttato tra i cespugli.

Ogni cosa è collegata.
No, non lo è.
Cosa dicevo nel sogno?
Sono solo il postino.
Stavo per spegnere il computer. Poi nella finestra digitai: *Kenneth Hendricks*.
Premetti “invio” e mi appoggiai di nuovo allo schienale.

Parte Seconda

MORDOVIAN
RHYTHM AND BLUES

9

Kenneth James Hendricks usava molti pseudonimi. In momenti diversi si era chiamato Kj, KBoy, Richard James Stark, Edward Toshen, Kenny B. Nato nel 1969 a Warrensburg, Missouri, era figlio di un meccanico dell'aeronautica di stanza nella base militare di Whiteman con la 340esima brigata bombardieri; da lì era rimbalzato un po' dappertutto negli Stati Uniti: Biloxi, Tampa, Montgomery, Great Falls. Era stato arrestato per la prima volta, ancora minorenne, a King Salomon in Alaska; la seconda volta a Lompoc, in California. A diciotto anni un nuovo arresto a Lompoc per aggressione e percosse: fu processato come un adulto. La vittima era il padre, che poi aveva ritirato la denuncia. Due giorni dopo Hendricks era stato fermato di nuovo per aggressione e percosse. Stessa vittima. Questa volta il padre non aveva ritirato la denuncia, forse perché il figlio per poco non gli aveva tagliato un orecchio e ci sarebbe riuscito se non fosse intervenuto un vicino richiamato dalle urla. Hendricks fu condannato a diciotto mesi di carcere più tre anni di libertà vigilata. Il padre morì mentre lui era dentro. A Sacramento venne arrestato di nuovo: era stato fermato in una zona frequentata da transessuali. Sei settimane dopo, ancora a Sacramento, un altro arresto. Questa volta aveva preso a pugni un uomo al Come On Inn, un motel sulla Interstatale 80. La vittima, un diacono pentecostale politicamente impegnato, aveva avuto non poche difficoltà a spiegare come mai si trovasse nudo in una camera d'albergo in compagnia di un transessuale; alla fine aveva lasciato cadere l'accusa. Lo stato della California revocò comunque la libertà vigilata a Kenny perché al momento dell'arresto era risultato positivo ad alcol e cocaina.

Scarcerato nel 1994, si fece tatuare sulla nuca il simbolo delle Waffen ss, per gentile concessione dei suoi nuovi amici della Fratellanza Ariana. Si dedicò inoltre a una nuova attività criminale altamente specializzata: quasi tutti i successivi arresti furono per furto di identità. Ken diventava sempre più sofisticato tenendo il passo con la tecnologia sempre più sofisticata. Ma le vecchie abitudini erano dure a morire: nel '99 fu fermato per stupro e violenza a una minorenne a Peabody, Massachusetts. Lei aveva sedici o diciassette anni, a seconda dell'ora della notte in cui il crimine era avvenuto. L'avvocato di Kenny aveva insistito parecchio su questo punto. L'accusa si convinse che, se la vittima fosse apparsa sul banco dei testimoni, sarebbe stata sbranata. Alla fine Kenny accettò il patteggiamento: derubricazione del reato ad aggressione a sfondo sessuale ai danni di una persona adulta. Lo stato prendeva così sul serio il delitto di stupro che lo condannò a soli due anni, meno di quanto si era beccato nel '91 per avere sniffato qualche dose di cocaina e aver rubato una confezione da sei di birra. L'ultimo arresto risaliva al 2007: era stato pizzicato mentre riceveva televisori del valore di cinquantamila dollari, comprati con una falsa identità. Il suo progetto era rivenderli sottobanco per cinquecento dollari in meno di quello che aveva pagato usando la carta di credito di un certo Oliver Orin, proprietario della catena di bar Ollie O's, parecchi dei quali disponevano di grandi schermi su cui i clienti potevano vedere le partite. Dovevo riconoscerlo a Kenny: se mai qualcuno poteva spendere quella cifra per dei televisori al plasma senza battere ciglio, quello era proprio Oliver Orin. Visti i suoi precedenti, Kenny fu condannato a cinque anni. Non ne scontò neppure tre. Da allora nessun'altra condanna.

«Una brava persona» commentò Angie.

«Un uomo affascinante, senza dubbio.»

«Coccole, ecco quello di cui avrebbe bisogno. La galera è prodiga in questo senso.»

«Ed esercizi per gli addominali.»

«Naturale, non siamo barbari.»

Angie e io eravamo in una stanza – una specie di sgabuzzino in realtà – che usiamo come ufficio. Erano da poco passate le nove; Gabby si era addormentata intorno alle otto. Da allora avevamo scavato a fondo nella storia di Kenny Hendricks.

«Così, questo è il fidanzato di Helene.»

«Esatto.»

«Be', allora siamo a posto.» Angie si appoggiò allo schienale e sbuffò più volte, segno che stava per esplodere.

«Non che mi aspettassi che Helene fosse una brava madre,» continuò «ma certo non mi aspettavo che quella puttana cocainomane si comportasse da imbecille anche con sua figlia.»

«Cocainomane no. Tecnicamente è una puttana che si fa di metanfetamina.»

Angie mi scoccò l'occhiata più cupa che mi aveva rivolto negli ultimi mesi. Fine dei giochi.

Sul nostro rapporto gravava un peso grosso come una casa, qualcosa di cui non parlavamo mai, e che aveva a che fare con le nostre diverse reazioni dopo che Amanda McCready era scomparsa la prima volta. Angie, dovendo scegliere tra la legge e il bene di una bambina di quattro anni, aveva reagito in un modo che potrei riassumere così: fanculo le regole. Io al contrario avevo imboccato la strada della rettitudine aiutando le autorità a riportare una bambina negletta a una madre negligente. Angie e io rompemmo per quella storia. Non ci parlammo per quasi un anno. Alcuni anni sembrano più lunghi del normale: quello ne durò circa dieci e mezzo. Da quando ci eravamo riconciliati non avevamo più pronunciato i nomi di Amanda o di Helene McCready. Fino a tre giorni prima. Ora avevamo la sensazione di stringere una bomba a mano cui era appena stato tirato l'anello della spoletta.

Dodici anni prima avevo avuto torto. Da allora, ogni giorno per circa 4400 giorni, me ne convincevo sempre di più.

Ma dodici anni prima avevo anche avuto ragione. Lasciare Amanda con i suoi rapitori – e non importava che avessero agito per il suo bene – voleva dire lasciarla con persone che avevano commesso un reato grave. Nei 4400 giorni da quando l'avevo riportata alla sua famiglia non avevo mai dubitato di aver fatto la cosa giusta. Alla fine cosa avevo ottenuto?

Una moglie sicura che avessi fatto una cazzata.

«Questo Kenny...» disse Angie dando un colpetto al computer «sappiamo dove abita?»

«Ho solo il suo ultimo indirizzo conosciuto.»

Si passò le mani tra i lunghi capelli scuri. «Vado sulla veranda.»

«Sì.»

Indossammo i cappotti. Uscimmo, chiudemmo con cura la porta, poi Angie sollevò il coperchio del barbecue dove teneva un pacchetto di sigarette e un accendino. Giurava di fumare al massimo un paio di sigarette al giorno, ma a volte mi accorgevo che il pacchetto era molto più leggero di quanto avrebbe dovuto essere. Finora aveva nascosto a Gabby le prove di quella sua debolezza, ma nostra figlia stava crescendo. Eppure, per quanto mi faccia piacere che mia moglie non abbia alcun vizio, ammetto che le persone troppo virtuose non mi sono simpatiche: all'istinto narcisistico di autoconservazione aggiungono il senso della propria superiorità morale. Per di più rovinano ogni situazione divertente. Angie sa che sarei contento se smettesse, e anche a lei piacerebbe. Intanto però continua a fumare e io, da parte mia, lo accetto e non le faccio pressioni.

«Se Beatrice non è impazzita ed è vero che Amanda è sparita di nuovo, allora abbiamo un'altra possibilità» esordì Angie.

«No, non ce l'abbiamo.»

«Non sai neanche cosa stavo per dire.»

«Invece sì. Stavi per suggerire che se in qualche modo riusciamo a trovare Amanda McCready, *questa volta* possiamo rimediare al passato.»

Mi rivolse un sorriso triste e soffiò una boccata di fumo oltre la ringhiera. «Allora lo

sapevi davvero.»

Respirai un po' di fumo passivo e baciai mia moglie sul collo. «Non credo nella redenzione.»

«Pensavo che non credessi nel destino.»

«Neanche in quello.»

«Allora in cosa credi?»

«In te. In Gabby.»

«Tesoro, dovresti trovare altri punti di equilibrio.»

«Sei il mio *sensei*?»

«*Hai*, sì.» Mi fece un piccolo inchino. «Dico sul serio. Puoi startene seduto in casa a rimuginare su quello che è capitato a Peri Pyper e su come hai aiutato quella testa di cazzo di Brandon Trescott a farla franca... Oppure puoi fare qualcosa di buono.»

«E questo sarebbe "qualcosa di buono"?»

«Puoi giurarci. Pensi davvero che uno come Kenny Hendricks debba stare vicino ad Amanda McCready?»

«No, ma questo non giustifica il fatto che si vada a ficcare il naso nella vita altrui.»

«*Cosa* lo giustifica allora?»

Ridacchiai.

Angie rimase seria. «Amanda è sparita» disse.

«Vuoi che stia alle costole di Kenny e Helene.»

Scosse la testa. «Tutti e due staremo alle costole di Kenny e Helene. Troveremo Amanda. Forse non avrò molto tempo libero.»

«Non ne hai per niente.»

«D'accordo, non ne ho,» ammise «ma sono ancora piuttosto brava con il computer.»

«Brava, eh?»

«Stavo ripensando ai primi anni del XXI secolo.»

«Me li ricordo quegli anni... eravamo ricchi.»

«E anche carini. E tu avevi molti più capelli.» Mi appoggiò le mani al petto e si alzò sulle punte per darmi un bacio. «Senza offesa, tesoro, ma che altro avresti da fare in questi giorni?»

«Sei una stronza senza cuore. Ti amo, ma sei una stronza.»

Mi rispose con una di quelle sue risate roche che mi fanno bollire il sangue. «Tu adori questo lavoro.»

Mezz'ora dopo Beatrice McCready sedeva al nostro tavolo da pranzo con una tazza di caffè. Non aveva l'aria distrutta e smarrita di qualche giorno prima, ma questo non voleva dire che non lo fosse.

«Non avrei dovuto mentire su Matt. Mi dispiace.»

Alzai una mano. «Beatrice, non ce n'è bisogno...» replicai levando una mano.

«Lui... È una di quelle cose che non si possono superare, eppure bisogna vivere, andare avanti. Giusto?»

«Il mio primo marito fu assassinato» disse Angie. «Con questo non dico che conosco il tuo dolore, Bea, ma ho imparato che non si commette peccato se, per un solo istante in una giornata, un secondo appena, non si è disperati.»

Beatrice annuì con un lieve sospiro. «Io... Be', grazie.» Si guardò intorno nella nostra piccola sala da pranzo. «Avete una bambina adesso, vero?»

«Sì, Gabriella.»

«Che bel nome. Ti assomiglia?»

Angie mi guardò quasi a chiedere conferma: annuii.

«Più a me che a lui» disse indicando una fotografia sulla credenza. «Quella è Gabby.»

Beatrice osservò la foto e sorrise. «Ha un'aria birichina.»

«Lo è» convenne Angie. «Terribili i due anni per i bambini, dicono.»

Beatrice si sporse in avanti. «Lo so, lo so. Comincia a diciotto mesi e va avanti fino ai tre anni e mezzo.»

Angie assentiva con vigore. «Gabby era tremenda. Insomma, era...»

«...un incubo, vero?» intervenne Beatrice. Parve che fosse sul punto di raccontarci un aneddoto su suo figlio, ma si trattenne. Abbassò lo sguardo sul tavolo con uno strano sorriso e si mosse piano sulla sedia. «Poi però crescono...»

Angie mi guardò e io le restituii l'occhiata, senza sapere cosa dire.

«Bea,» cominciò Angie «la polizia ha dichiarato di aver controllato dopo la tua denuncia: Amanda era a casa.»

Beatrice scosse la testa. «Da quando lei e Helene si sono trasferite, Amanda mi ha telefonato ogni giorno. Fino a due settimane fa, fino al Ringraziamento. Non la sento da allora.»

«Si sono trasferite? In un altro quartiere?»

Bea annuì. «Da circa quattro mesi. Helene ha una casa a Foxboro. Una villetta.»

Foxboro era un sobborgo a più di trenta chilometri verso sud. Non era di lusso – niente a che fare con Belmont Hills –, ma era un gran passo avanti rispetto a St. Bart's Parish a Dorchester.

«Che lavoro fa Helene?»

Beatrice rise. «Lavoro? L'ultima volta che l'ho sentita azionava la macchina del lotto in una sala giochi... New Store on the Block, si chiama. Ma era tempo fa. Sono quasi sicura che si è fatta licenziare, come sempre. L'hanno cacciata persino dall'azienda del gas. Chi si fa buttare fuori da un ente pubblico?»

«Ma se non lavora, come...»

«Come fa a permettersi una casa?» Bea si strinse nelle spalle. «Chi lo sa.»

«Non ha tenuto niente per sé del risarcimento dal comune dopo tutte quelle cause, vero?»

Bea scosse la testa. «I soldi sono finiti in un fondo fiduciario intestato ad Amanda. Helene non può toccarli.»

«Controllerò la situazione fiscale della proprietà» disse Angie.

«E a proposito delle ordinanze restrittive contro di te?» chiesi nel modo più gentile possibile.

Beatrice mi lanciò un'occhiata. «Helene è una grande manipolatrice. È sempre stata così fin da ragazzina. Un paio di anni fa Amanda stava male. Influenza. Helene aveva un nuovo fidanzato, un barista che le forniva gli alcolici gratis, perciò dimenticava di controllare come stava sua figlia. Abitavano ancora vicino a Columbia Road. Avevo le chiavi e andavo ad assistere la piccola. Altrimenti l'influenza sarebbe degenerata in polmonite.»

Angie lanciò un'occhiata alla foto di Gabby e poi tornò a guardare Bea. «Helene l'ha trovata lì e ha chiesto al giudice un'ingiunzione che le proibisse di avvicinarsi alla bambina?»

«Sì.» Bea fece scorrere un dito lungo l'orlo della tazza di caffè. «Ho iniziato a bere un po' troppo. A volte faccio delle sciocchezze, mi attacco al telefono.» Alzò lo sguardo su di me. «Come l'altra notte con te. L'ho fatto anche con Helene. Dopo l'ultima volta ha ottenuto un'altra ordinanza restrittiva contro di me. Tre settimane fa.»

«Perché hai iniziato a, ecco non vorrei dire "molestare", ma...»

«Sì, molestare è la parola giusta. Mi va di molestare Helene.» Sorrise. «Avevo parlato con Amanda. È una brava ragazza, una tosta. Ed è molto matura per la sua età.»

Pensai alla bambina di quattro anni che avevo restituito alla madre. Adesso era "tosta" e "molto matura per la sua età".

«Amanda mi aveva chiesto di controllare la posta arrivata al suo vecchio indirizzo, perché l'ufficio postale si era dimenticato di inoltrargliela al nuovo. Succede. Ci sono

andata; ho trovato un mucchio di cartaccia inutile... tranne questa.»

Dalla borsa tirò fuori un foglio color avorio. Il documento, con l'intestazione dello stato del Massachusetts, contea di Suffolk, era il certificato di nascita di Christina Andrea English, nata il 4 agosto 1993.

Lo passai ad Angie.

«Quasi la stessa età di Amanda.»

Annuii. «Christina English avrebbe un anno di più.»

Stavamo pensando alla stessa cosa. Angie appoggiò il documento vicino al computer e batté veloce sulla tastiera.

«Come ha reagito Amanda quando le hai detto di aver trovato questo certificato?» chiesi a Bea.

«Non ha più telefonato. Poi è scomparsa.»

«Così tu hai cominciato a chiamare Helene.»

«E a pretendere delle risposte, cazzo. Eccome se l'ho fatto.»

«Brava. Peccato che non ero con te» osservò Angie.

«E così hai cercato Helene?» domandai.

Beatrice annuì. «Molte volte. Le ho lasciato parecchi messaggi. Ero furiosa.»

«Helene non li ha cancellati e li ha portati al giudice, vero?» intervenne Angie.

«Esattamente» confermò Beatrice.

«Sei sicura che Amanda non sia a casa sua a Foxboro?»

«Sicurissima.»

«Perché?»

«Perché sono rimasta appostata lì tre giorni.»

«Appostata...» sorrisi. «Trasgredendo a un'ingiunzione. Accidenti, sei davvero una dura, Bea.»

Lei si strinse nelle spalle. «Non era Amanda la ragazzina con cui ha parlato la polizia.»

Angie distolse lo sguardo dal computer continuando a picchiettare sulla tastiera. «Non risultano certificati scolastici rilasciati a Christina English. Nessuna tessera, nessun documento medico.»

«Cosa significa?» chiese Bea.

«Che forse Christina English si è trasferita in un altro stato. Oppure...»

«Trovata!» esclamò Angie. «È morta il 16 settembre 1993.»

«Morta...» ripetei.

«Incidente stradale» spiegò Angie. «A Wallingford, Connecticut. I genitori sono morti quello stesso giorno.»

Bea ci guardò confusa.

Angie continuò: «Amanda cercava di rubare l'identità di Christina English, ma tu, Bea, ti messa in mezzo. Non esiste un certificato di morte rilasciato dal Massachusetts. Forse ne esiste uno rilasciato dal Connecticut – devo approfondire la ricerca –, ma ci sono buone probabilità che qualcuno finga di essere Christina English senza che lo stato lo venga mai a sapere. In questo modo è possibile ottenere un'assicurazione sanitaria, inventare un curriculum e magari, un giorno, fingere un infortunio sul lavoro e farsi riconoscere una pensione di invalidità.»

«Oppure» intervenni «usare diverse carte di credito nell'arco di trenta giorni per comprare roba per centinaia di migliaia di dollari senza pagare. Perché... ecco, lei non esiste.»

«Amanda potrebbe essere complice di truffa insieme a Helene e Kenny, o...» disse Angie.

«Ha cercato di essere qualcun altro.»

«Ma allora non potrebbe incassare i due milioni che il comune dovrà versarle l'anno prossimo.»

«Giusta osservazione» dissi.

«Non è detto però che Amanda rinunci alla propria identità» spiegò Angie.

«Ma siccome ho intercettato il certificato di nascita» intervenne Bea «ormai non può più essere l'altra ragazza. Giusto?»

«Sì, probabilmente l'identità di Christina English è bruciata» osservai.

«Ma?»

«Ma» riprese Angie «è come per gli avatar nei videogiochi. Amanda potrebbe essersene già procurata un'altra, se è sveglia. È sveglia?»

«Altroché! Moltissimo» rispose Bea.

Restammo in silenzio per un minuto. Mi accorsi che Bea fissava la foto di Gabriella. L'avevamo scattata l'autunno prima. Gabby sedeva su un mucchio di foglie, le braccia spalancate quasi posasse in cima a un trofeo, con un sorriso luminoso, grande come il mucchio di foglie. Di fotografie così era piena la casa: una sopra il caminetto, poi sulle credenze, sui tavoli, sulla tv. Bea continuava a fissare quell'immagine.

«Che bella età» mormorò. «A quattro, cinque anni ogni cosa è una sorpresa, una scoperta.»

Evitai di incrociare lo sguardo di mia moglie.

«Darò un'occhiata in giro» dissi.

Angie mi sorrise radiosa.

Bea tese le mani verso di me, dall'altra parte del tavolo. Gliele strinsi. Erano tiepide.

«La troverai di nuovo.»

«Ho detto solo che darò un'occhiata in giro, Bea.»

Lo sguardo che mi rivolse quella donna era colmo di illimitata fiducia. «La troverai di nuovo.»

Non replicai, invece Angie disse: «Sì, Bea, la ritroveremo. A qualsiasi costo.»

Dopo che Bea se ne fu andata, io e Angie ci sedemmo in soggiorno. Mi misi a guardare la foto di Bea e Amanda sul mio computer. Era stata scattata un anno prima nella sede dell'associazione religiosa Knights of Columbus. Stavano davanti a una parete rivestita di pannelli di legno. Lo sguardo che Bea rivolgeva alla nipote traboccava di affetto. Amanda invece fissava l'obiettivo: aveva un sorriso duro, uno sguardo duro, la mascella un po' spostata a destra. I capelli, un tempo biondi, erano di un castano rossiccio, lunghi e lisci. Era piccola e snella, indossava un paio di jeans scuri, una maglietta grigia di Newbury Comics e un giubbotto blu scuro dei Red Sox. Il naso con la punta un po' storta era punteggiato di lentiggini, e gli occhi verdi erano molto piccoli. Aveva labbra sottili, zigomi alti, il mento squadrato. La foto non poteva renderle giustizia: in quegli occhi dovevano esserci tante cose. E probabilmente quel viso cambiava espressione trenta volte in quindici minuti. Non era bellissimo, ma particolare.

«Ormai non è più una bambina» osservò Angie.

«Lo so.» Chiusi gli occhi per un momento.

«Cosa ti aspetti con una madre come Helene? Sarà già un successo se Amanda riuscirà a stare lontana dallo psichiatra fino ai vent'anni.»

«Perché lo sto facendo di nuovo?»

«Perché sei buono.»

«Non così buono.»

Angie mi baciò il lobo dell'orecchio. «Non vuoi poter rispondere a tua figlia quando ti chiederà per che cosa ti batti?»

«Sarebbe bello, sì. Ma questa recessione, questa crisi... questo cazzo di non so cosa... è reale, tesoro. E non finirà a breve.»

«Sì che finirà. Un giorno. Ma quello per cui ti batti... be', rimane. Rimane per sempre.» Si girò sul divano, tirò su le gambe e le strinse alle caviglie. «Lavorerò con te per due o tre giorni. Sarà divertente.»

«Divertente. E come farai...?»

«PR è in debito con me dall'estate scorsa, quando ho badato alla Bestia. Si occuperà di Gabby per un paio di giorni, mentre io sarò in giro con te.»

La Bestia era il figlio di Peggie Rose, o PR, un'amica di Angie. Gavin Rose aveva cinque anni e, a quanto mi risultava, non dormiva mai e rompeva continuamente le scatole. Si divertiva anche a strillare senza motivo. I suoi genitori pensavano che fosse tenero. L'anno prima, lo stesso giorno in cui era morta la suocera di PR, lei aveva dato alla luce il suo secondo figlio. Per questo Angie era finita a passare con la Bestia i cinque giorni più lunghi della sua vita.

«Già, è in debito con noi» osservai.

«Eccome.» Angie guardò l'orologio. «Adesso è troppo tardi per telefonarle, lo farò domattina. Chiamami nel pomeriggio: saprai se avrai una socia.»

«È carino da parte tua, ma non ci porterà soldi. E noi ne abbiamo bisogno. Potrei cercare un lavoro a giornata. Un modo per raccattare qualcosa. Al porto magari. Potrei scaricare le macchine dalle navi a Southie. Oppure...» Mi fermai: detestavo la disperazione nella mia voce. Mi appoggiai allo schienale del divano e osservai la neve bagnata contro i vetri della finestra. Volteggiava e turbinava nella luce dei lampioni e vorticava intorno ai fili del telefono. Guardai mia moglie. «Rischiamo di restare al verde.»

«Ti prenderà un paio di giorni, al massimo una settimana. Puoi sempre piantare tutto se nel frattempo la Duhamel-Standiford ti offre un incarico. Ma per ora cerca di trovare Amanda.»

«Andremo alla mensa dei poveri.»

«Andremo alla mensa dei poveri.»

10

Fino a tre settimane prima Amanda McCready aveva frequentato la Caroline Howard Gilman School for Girls. L'edificio si trovava in una stradina laterale vicina a Memorial Drive, a Cambridgeport, a poche bracciate di remi dal MIT sul Charles River. All'inizio era una scuola per le ragazze della buona società. Lo statuto del 1843 proclamava: "In questi tempi contraddittori, la Caroline Howard Gilman School for Girls trasformerà vostra figlia in una signorina dalle maniere impeccabili. Quando il futuro marito si presenterà per chiedere la sua mano, stringerà anche la vostra per ringraziarvi di dargli in moglie una giovane di ineguagliabile educazione e sani principi".

Dal 1843 la scuola era un po' cambiata. Si rivolgeva ancora alle classi abbienti, ma le studentesse più che per le buone maniere si distinguevano per quelle cattive. Chi aveva i soldi o le conoscenze mandava la figlia alla Winsor o alla St. Pauls, ma se la ragazza eccelleva soltanto in mediocrità o, peggio ancora, se aveva problemi di comportamento, andava alla Gilman.

«Non ci piace essere catalogati, anche con le migliori intenzioni, come una scuola "speciale"» mi disse la preside, Mai Nghiem, facendomi strada verso il suo ufficio. «Preferiamo considerarci l'ultimo avamposto prima di quella opzione. Molte nostre allieve si iscriveranno a università prestigiose, dopo un percorso solo un po' meno tradizionale rispetto a quello delle loro coetanee di altre scuole. E siccome otteniamo buoni risultati, riceviamo cospicui fondi che ci consentono di accettare giovani donne intelligenti di estrazione sociale meno privilegiata.»

«Come Amanda McCready?»

Mai Nghiem annuì e mi precedette nel suo ufficio. Sui trentacinque anni, minuta, aveva lunghi capelli lisci e così neri da assumere una sfumatura blu. Muovendosi, dava l'impressione che il pavimento sotto i suoi piedi fosse morbido e levigato. Indossava una gonna nera e una camicetta color avorio che lasciava le spalle scoperte. Si sedette alla scrivania e mi indicò una poltroncina. La sera prima, quando Beatrice le aveva telefonato per fissare l'appuntamento, si era dimostrata riluttante a concederlo, ma sapevo per esperienza che Beatrice ce l'avrebbe fatta. Come sempre.

«Beatrice è la madre che Amanda avrebbe dovuto avere. Quella donna è una santa» disse Mai Nghiem.

«Unisco la mia voce al coro delle lodi.»

«Non vorrei essere scortese, ma durante questa conversazione dovrò fare anche altro» puntualizzò la preside aggrottando la fronte davanti allo schermo del computer e picchiettando sulla tastiera.

«Va benissimo» la rassicurai.

«La madre di Amanda ha chiamato per comunicarci che la figlia sarebbe andata a trovare il padre e sarebbe stata assente da scuola per un paio di settimane.»

«Non sapevo che la ragazza conoscesse suo padre.»

Per un istante Mai distolse gli occhi scuri dallo schermo e mi rivolse un sorriso amaro. «Infatti non lo conosce. La storia che Helene ha tirato fuori è una stron... bugia, ma se un genitore non ha dimostrato di essere violento con i figli – e non c'è un'adeguata documentazione di tale tendenza – non possiamo fare granché. Dobbiamo fidarci sulla parola.»

«Pensa che Amanda possa essere scappata di casa?»

Dopo un attimo di riflessione, la preside scosse la testa. «Non è il tipo. Amanda è una che vince premi su premi e ha la borsa di studio per frequentare una scuola esclusiva. Può letteralmente sbocciare.»

«Qui è sbocciata?»

«A livello accademico senza dubbio.»

«E a livello non accademico?»

La preside tornò a fissare lo schermo e, digitando sulla tastiera con una mano sola,

scrisse un paio di frasi. «Cosa vuole sapere?»

«Tutto, ogni cosa.»

«Non la seguo.»

«Mi sembra che sia una ragazzina di buonsenso.»

«Lo è.»

«Intelligente?»

«Moltissimo.»

«Hobby?»

«Come, scusi?»

«Hobby. Cose che le piace fare oltre a essere intelligente.»

Mai Nghiem batté il tasto "invio" e si appoggiò allo schienale. Picchiettando una penna sulla scrivania, levò lo sguardo al soffitto. «Le piacciono i cani.»

«I cani?»

«Tutti, di qualsiasi razza. Faceva volontariato presso un'associazione di East Cambridge che si occupa di randagi. Un periodo di servizio a favore della comunità è un prerequisito per il diploma.»

«Ha avuto difficoltà a inserirsi alla Gilman? Viene da una situazione disagiata. Le ragazze di questa scuola hanno a disposizione il macchinone di papà; lei da papà non ha avuto neanche il biglietto dell'autobus.»

La preside annuì. «Ricordo il suo primo anno. Qualche ragazza, mi pare, l'ha trattata con la crudeltà tipica degli adolescenti. La prendevano in giro perché non portava gioielli, per come si vestiva.»

«I vestiti.»

«I suoi erano del tutto accettabili, non mi fraintenda. Ma venivano da Gap o dai grandi magazzini. Portava occhiali da sole Polaroid che si comprano al supermercato; quelli delle sue compagne erano firmati Maui Jim e D&G. La borsa di Amanda era stata ordinata per posta...»

«Mentre le altre avevano le Gucci.»

Mai sorrise e scosse la testa. «Più probabile che fossero di Fendi o Marc Jacobs, forse Juicy Couture. Gucci è considerato sorpassato.»

«Sono tragicamente vecchio.»

Un altro sorriso. «Ecco il punto: noi possiamo scherzarci sopra. Ci sembrano sciocchezze. Ma lo sono anche per le ragazzine di quindici, sedici anni?»

«Per loro sarà questione di vita o di morte.»

«Esatto.»

Pensai a Gabby. La stavo preparando a un mondo simile?

«Poi hanno smesso di tormentarla.»

«Hanno smesso e basta?»

La preside annuì. «Amanda è una di quelle ragazze a cui davvero non importa niente di quello che si pensa di lei. Sia che le si facciano dei complimenti o delle critiche, reagisce sempre con lo stesso sguardo. Chissà, forse le sue compagne si sono stancate di punzecchiarla, vedendo che non reagiva.» Suonò la campanella e, per un attimo, la preside seguì con lo sguardo alcune ragazzine che passavano fuori dalla finestra. «Non mi sono espressa bene all'inizio.»

«In che senso?»

«Ho detto che Amanda non è il tipo che scappa di casa. Non lo è nel senso che non lo farebbe, ma... in un certo senso era sempre in fuga. È questo che l'ha portata qui da noi ed è questo che le faceva prendere sempre il massimo dei voti. Ogni giorno cercava di aumentare la distanza da sua madre. Lo sapeva che è stata Amanda a iscriversi a questa scuola?»

Scossi la testa.

«Ha presentato la domanda, ha compilato i moduli per la richiesta di una borsa di

studio, riuscendo persino a scovarne una federale. Ha cominciato a frequentare corsi preparatori per l'università fin dalle scuole medie. Sua madre non l'ha mai saputo.»

«Potrebbe essere l'epitaffio di Helene.»

Al sentire il nome di Helene, Mai roteò gli occhi. «Quando l'ho conosciuta, accompagnava Amanda. Era molto seccata. Sua figlia era appena stata ammessa a una scuola privata relativamente prestigiosa, con una borsa di studio che copriva tutte le spese, e il suo unico commento è stato: "Per me andava bene anche la scuola pubblica".»

«Sì, Helene potrebbe essere un'ottima pubblicità per la scuola pubblica di Boston.»

Mai Nghiem sorrise. «Le sovvenzioni, le borse di studio... coprono quasi tutte le spese se si sa a chi rivolgersi. Amanda lo sapeva. Spese di iscrizione, libri, tutto pagato. Ma non le tasse scolastiche. Quelle sono a parte. Amanda le pagava sempre in contanti. Ricordo che un anno ha pagato in monetine i quaranta dollari della tassa: erano le mance ricevute in un bar. Ho conosciuto pochissime ragazze che dai genitori abbiano ricevuto meno di lei e che si siano date tanto da fare. Niente può fermarla, è chiaro.»

«Ma qualcosa l'ha fatta deragliare. Almeno negli ultimi tempi.»

«Sì, ed è questo che mi preoccupa. Sarebbe andata a Harvard. Spesata di tutto. O a Yale. O alla Brown. Dove voleva. Ora, se non rientra subito, se non recupera tre settimane di esami, di tesine non presentate, se non ottiene la media altissima di voti che aveva prima, dove andrà?» Scosse di nuovo la testa. «Non è scappata di casa.»

«Un gran peccato.»

Annuì. «Sì. Le converrebbe partire dall'idea che sia stata rapita. Un'altra volta.»

«Sì, parto da questo presupposto. Un'altra volta.»

Sul computer comparve l'avviso di una e-mail. Una rapida occhiata allo schermo, poi la preside scosse impercettibilmente la testa. Tornò a guardarmi. «Sono cresciuta a Dorchester, non molto lontano da Massachusetts Avenue, tra Savin Hill e Fields Corner.»

«Anch'io sono cresciuto da quelle parti.»

«Lo so.» Picchiettò sulla tastiera un paio di volte e si appoggiò allo schienale. «Ero al primo anno di college al Mount Holyoke quando lei la trovò. Ero ossessionata da quella storia. Ogni sera tornavo di corsa nel dormitorio per il telegiornale delle sei. Eravamo sicuri che fosse morta. Per tutto il lungo inverno fino a primavera inoltrata.»

«Me lo ricordo» dissi. Avrei preferito non ricordarmelo.

«E poi... lei l'ha trovata. Dopo tanti mesi. E l'ha riportata a casa.»

«Che ne pensa?»

«Di quello che ha fatto?»

«Sì.»

«Ha fatto la cosa giusta.»

«Oh!» Quasi sorrisi di gratitudine.

I nostri sguardi si incrociarono. «Ma è stato un errore.»

Fissai i libri nell'armadietto di Amanda, perfettamente ordinati dal più alto al più basso e con i dorsi allineati all'orlo dello scaffale. Un maglione dei Red Sox pendeva da un gancio sullo sportello: era blu con le cuciture rosse e, sulla schiena, in rosso, il numero 19. Nient'altro. Niente fotografie, niente adesivi, niente rossetti o bracciali.

«Le piacciono i cani e i Red Sox» dissi.

«Come fa a sapere che le piacciono i Red Sox?»

«Ho una foto di Amanda in cui indossa una giacca della squadra.»

«Mi sono accorta che portava molto spesso questo maglione. A volte una maglietta. Ho visto anche la giacca. Ma io sono una tifosa. Potrei parlare all'infinito del sistema di selezione dei giocatori e della logica – o della mancanza di logica – dietro alle ultime

scelte del manager della squadra, e così via.»

«Anch'io» sorrisi.

«Amanda? No, lei no. Ho tentato più volte di parlare con lei di baseball, poi ho capito dai suoi occhi che non sapeva nemmeno cosa fosse la rotazione dei lanciatori. Non sapeva da quante stagioni Wakefield gioca con i Sox e neppure a quanti punti di distanza erano dalla squadra prima in classifica.»

«Una tifosa tiepida?»

«Peggio. Era tifosa solo perché le piacevano i colori della squadra.»

«Che barbarie!»

«Era una studentessa modello» disse Stephanie Tyler. «Mo-del-lo.» La signorina Tyler insegnava storia agli studenti che volevano acquisire crediti per l'università. Ventotto anni circa, un caschetto biondo cenere senza neppure una ciocca fuori posto. Aveva l'aria di una abituata a essere accudita. «Non interveniva nella discussione se non era il suo turno e si presentava sempre preparata. Non l'ho mai sorpresa a twittare, a mandare messaggi, o a giocare con il BlackBerry.»

«Aveva un BlackBerry?»

Ci riflettè per un attimo. «No, ora che ci penso no. Amanda aveva un normale cellulare. Sarebbe sorpreso di scoprire quante ragazze hanno il BlackBerry. Persino quelle del primo anno. Alcune addirittura hanno il cellulare e il BlackBerry, hanno la BMW 5 e la Jaguar.» Si protese verso di me quasi stessimo complottando. «Le superiori non sono più quelle di una volta, eh?»

Cercai di restare impassibile. Non ero certo che la scuola fosse così cambiata nel tempo; di sicuro invece lo erano gli accessori.

«Quindi Amanda era...»

«Una studentessa mo-del-lo» ribadì la signorina Tyler. «Mai un giorno di assenza, rispondeva sempre – e correttamente – quando la interrogavo, tornava a casa e faceva i compiti per il giorno dopo. Cosa si può chiedere di più?»

«Amiche?»

«Una sola... Sophie.»

«Sophie?»

«Sophie Corliss. Suo padre è Brian Corliss, ha una palestra e a volte interviene con consigli nel telegiornale di Channel 5.»

Scossi la testa. «Guardo solo *The Daily Show*.»

«E come si tiene informato su quello che succede?»

«Leggo il giornale.»

«Giusto» mormorò la Tyler con gli occhi all'improvviso opachi. «In ogni caso, Corliss è molto conosciuto.»

«Ah, okay. E sua figlia?»

«Sophie? Lei e Amanda sembravano gemelle.»

«Si assomigliavano?»

Stephanie Tyler piegò un po' la testa di lato. «No, ma devi fare uno sforzo per distinguere l'una dall'altra. Strano, vero? Amanda è più bassa e ha la carnagione chiara; Sophie è più scura e molto più alta. Ma devo tenere a mente queste differenze per riconoscerle.»

«Erano legate?»

«Dal primo momento, dal primo giorno, dal primo anno.»

«Che cosa le univa?»

«Sono due ribelli anche se, secondo me, nel caso di Sophie è solo un vezzo. Insomma... Amanda è autenticamente anticonformista perché per lei non esiste altro modo di essere. Per questo i suoi coetanei la rispettano. Sophie vuole essere anticonformista, ma è solo...»

«...una posa» conclusi.
«Sì, direi di sì.»
«Le compagne rispettavano Amanda?»
La signorina Tyler annuì.
«Era simpatica?»
«A nessuna era *antipatica*.»
«Ma...»
«Ma nessuno la conosceva veramente. Cioè, nessuno tranne Sophie. Non mi viene in mente nessuno. Amanda è un'isola.»

«Bravissima studentessa» disse Tom Dannal. Insegnava macroeconomia, ma sembrava un allenatore di baseball. «Come lei ce n'è una su un milione. Esemplare, come ci piacerebbe che fossero tutti i nostri ragazzi. Educata, attenta, sveglia, capiva in un attimo. Mai un colpo di testa, mai dato problemi.»
«Lo sento dire da tutti. Una ragazza perfetta.»
«Esatto. Ma a chi cazzo può piacere una così?»
«Tommy...» lo ammonì la preside.
«No, no, sul serio.» Il professore alzò una mano. «Insomma, sì, Amanda era perfetta. Sapeva essere simpatica e carina. Però si può essere in un posto senza *esserci* per niente. Lei era così. Ha seguito il mio corso di macroeconomia l'anno scorso e anche quest'anno: la migliore della classe. Eppure non conosco niente di Amanda al di fuori dello studio. Niente. Se le fai una domanda personale, lei risponde con un'altra domanda. Se le chiedi: "Come va?", dice: "Bene, e tu?". Dava l'impressione che tutto andasse bene; sembrava sempre soddisfatta. Poi però, guardandola negli occhi, si coglieva soltanto la parvenza di un comportamento umano. Aveva studiato il prossimo, aveva imparato a muoversi e a parlare come gli altri, ma in realtà era sempre da un'altra parte.»
«Mi sta dicendo che era una specie di alieno?»
«Sto dicendo che era una delle persone più sole che abbia mai conosciuto.»
«E la sua amica?»
«Chi? Sophie?» Una risatina gelida. «Mi sembra eccessivo chiamarla "amica".»
Lanciai un'occhiata alla preside Nghiem: una lieve alzata di spalle.
«Ho sentito che Amanda e Sophie erano come gemelle siamesi.»
«Non nego che lo fossero. Solo non parlerei di amicizia per definire il loro rapporto. Era più del tipo descritto in *Inserzione pericolosa*.»
«Chi delle due era la psicopatica morbosamente attaccata all'altra?»
«Sophie» rispose Mai Nghiem annuendo. «Ora che Tom ha accennato a questa cosa... Credo che Amanda non ci facesse caso, ma Sophie la idolatrava.»
«E quanto più Amanda ne era inconsapevole, tanto più Sophie la metteva su un piedistallo» proseguì Tom Dannal.
«E così arriviamo alla domanda da un milione di dollari» dissi.
Tom annuì. «Dov'è Sophie?»
Mi voltai verso la preside Nghiem.
«Ha lasciato la scuola.»
Sgranai gli occhi. «Quando?»
«Sei o sette mesi fa.»
«Non pensa che ci possa essere un collegamento?»
«Tra Sophie Corliss che decide di ritirarsi prima dell'ultimo anno e Amanda McCready che smette di frequentare dopo il Ringraziamento?»
Mi guardai intorno nell'aula vuota tentando di nascondere la mia frustrazione. «Qualcun altro con cui potrei parlare?»

Nella sala riservata agli studenti incontrai sette compagne di classe di Amanda e

Sophie. La preside e io ci sedemmo nel mezzo con le ragazze disposte a semicerchio davanti a noi.

«Amanda era una che... tipo... ha capito, no?» disse Reilly Moore.

«No, non ho capito.»

Risatine.

«Sì, cioè... ha presente?»

Altre risatine; occhi al cielo.

«Oh,» replicai io «lei era "*cioè*, ha presente". Adesso sì che è tutto chiaro.»

Sguardi vuoti, nessuna risatina.

«Cioè, se parlavi con lei» intervenne Brooklyn Doone «non è che ti ascoltava. Se ti aspettavi, tipo, che lei ti raccontasse cose come chi ha conosciuto o le applicazioni sull'iPad, allora, aspetta e spera.»

La ragazza al suo fianco, Coral o Crystal, levò gli occhi al cielo. «Tipo, un sacco di tempo.»

«Un sacco di tempo» ripeté un'altra ragazza, e tutte annuirono.

«E Sophie?» chiesi.

«Uuh!»

«Chi? Quella sfigata?»

«Era una tipa "vorrei-ma-non-posso-punto-com".»

«Punto-*org*.»

«Eh, cioè...»

«Ho sentito che voleva chiederti l'amicizia su Facebook.»

«Uuh!»

«Eh, cioè...»

Dopo la nascita di mia figlia, avevo preso in considerazione l'idea di comprarmi un fucile per tenere alla larga i potenziali corteggiatori dai quattordici anni in su. Sentendo il chiacchiericcio di quelle ragazzine e immaginando che un giorno Gabby avrebbe parlato in quel modo dimostrando assoluta ignoranza della lingua, pensai di comprare comunque un fucile. Per farmi saltare le cervella.

Più o meno cinquemila anni di civiltà, duemilatrecento anni dalla costruzione della biblioteca di Alessandria, oltre cento anni dal primo volo, computer sottili come ostie a nostra disposizione con i quali accedere alle ricchezze intellettuali dell'universo e, a giudicare dalle ragazze in quella stanza, l'unico progresso dell'umanità dall'invenzione del fuoco era stato di rendere "cioè" e "tipo" due locuzioni buone in ogni occasione, utilizzabili come verbi, sostantivi, articoli, addirittura al posto di un'intera frase.

«Insomma nessuna di voi conosceva bene Amanda e Sophie?» tentai di nuovo.

Sette sguardi vacui.

«Lo prendo per un no.»

Lunghissimo silenzio interrotto soltanto da un giocherellare nervoso.

«Ricordate quel tizio?» disse alla fine Brooklyn. «Cioè, assomigliava un po' a Joe Jonas.»

«Un gran figo.»

«Quel tizio?»

«Eh, Joe Jonas.»

«A me sembra frocio.»

«Uh, ah.»

«Uh, uh.»

Mi rivolsi alla ragazza che aveva tirato fuori l'argomento. «Questo tizio... era il ragazzo di Amanda?»

Brooklyn si strinse nelle spalle. «Boh.»

«Cosa sai?»

Brooklyn sembrava irritata. Probabilmente non c'era cosa che non la irritasse. «Non

lo so. L'ho vista una volta con questo al South Shore.»
«Al South Shore Plaza? Il centro commerciale?»
«Uh.» Sbatté le palpebre davanti alla mia incertezza. «Sì.»
«Eri al centro commerciale e...»
«Sì, cioè, io, Tisha e Reilly.» Brooklyn indicò due ragazze. «Li abbiamo visti da Diesel. Non avevano comprato niente però.»
«Non avevano comprato niente» ripetei.
Brooklyn si guardò le unghie, incrociò le gambe e sospirò.
«C'è altro?» chiesi rivolgendomi a tutte.
Niente. Neppure sguardi vuoti. Avevano deciso di esaminarsi le unghie o le scarpe o il loro riflesso sulle finestre.
«Bene, grazie del vostro aiuto.»
«Già» dissero due di loro.

Sulla scalinata davanti alla scuola, scambiai il biglietto da visita con la preside Nghiem e strinsi la sua piccola mano morbida.
«Grazie, mi è stata di grande aiuto.»
«Lo spero. Buona fortuna.»
Cominciai a scendere i gradini.
«Signor Kenzie...»
Mi girai. Nel frattempo era uscito il sole, forte e potente. Aveva trasformato la neve caduta nella notte in rigagnoli che si riversavano nei tombini.
Mai si protesse gli occhi. «Per gli esami che Amanda non ha sostenuto, le tesine che avrebbe dovuto presentare... Se la trova in fretta, le dica che inventeremo un modo per farle recuperare il tempo perduto. E senza compromettere il suo curriculum scolastico. Vincerà la borsa di studio per una grande università. Promesso.»
«Allora devo solo trovarla in fretta.»
La preside annuì.
«Lo farò.»
«Ne sono sicura.»
Ci scambiammo un rapido cenno d'intesa, come a sottolineare la gravità della situazione. Percepii anche qualcos'altro in quel saluto, un palpito di calore, di desiderio inespresso. Preferii non indagare.
Mai si girò ed entrò nella scuola; il pesante portone verde si chiuse alle sue spalle. Risalii la strada verso la mia jeep. Quando azionai il telecomando, una ragazza sbucò da dietro il veicolo. Era una delle sette che avevo incontrato poco prima. Una ragazza dagli occhi scuri immersi in una chiazza di ombretto, capelli neri lisci e una carnagione bianchissima. L'unica che non aveva aperto bocca.
«Cosa intende fare se la ritrova?»
«Portarla a casa.»
«Quale casa?»
«Non può starsene chissà dove per conto suo.»
«Forse non se ne sta per conto suo; forse non è poi tanto male il "chissà dove".»
«Forse.»
«Ha visto dove abita Amanda?» domandò la ragazza accendendosi una sigaretta.
Scossi la testa.
«Allora vada a dare un'occhiata. Controlli il forno a microonde.»
«Il microonde?»
«Sì. Il mi-cro-on-de» ripeté soffiando fuori il fumo.
La guardai negli occhi scuri, incupiti dall'ombretto. «Amanda non mi pare il tipo che invita a casa gli amici.»
«Non ho mai detto che è stata Amanda a portarmi a casa sua.»

Mi ci vollero alcuni secondi. «Ci sei andata con Sophie?»

La ragazza non disse niente; si limitò a mordicchiarsi l'angolo sinistro del labbro superiore.

«D'accordo. Sophie è ancora là?»

«Forse» rispose la ragazza.

«E Amanda dov'è?»

«Non lo so, giuro.»

«Perché sei qui se non vuoi che la trovi?»

La ragazza diede un tiro alla sigaretta e incrociò le braccia; il gomito destro era appoggiato sul palmo della mano sinistra. Notai una fila di piccole cicatrici rosa sulla parte interna del braccio, simili alle traversine dei binari. «Ho sentito una storia su Amanda e Sophie. Cinque persone sono entrate in una stanza il giorno del Ringraziamento. Mi segue?»

«Sì, penso di sì.»

«Due persone sono morte in quella stanza. Ma quattro ne sono uscite.»

Ridacchiai. «Cosa stai fumando oltre al tabacco?»

«Si ricordi quello che le ho detto.»

«Potresti essere meno criptica?»

La ragazza si strinse nelle spalle e si morse un'unghia. «Devo andare.»

«Perché hai voluto parlare con me?» le domandai di nuovo quando mi passò accanto.

«Perché Zippo era mio amico. L'anno scorso era più che un amico. Il primo per me che è stato più di un amico.»

«Chi è Zippo?»

La facciata di indifferenza e apatia crollò e all'improvviso quella ragazza mi sembrò una bambina di nove anni. Abbandonata dai genitori in un centro commerciale. «Sta scherzando?»

«No.»

«Cazzo» mormorò con la voce rotta. «Allora lei non sa proprio niente.»

«Chi è Zippo?»

«La campanella, amico.» Con un gesto veloce buttò la sigaretta in mezzo alla strada. «Devo andare. Guidi con prudenza.»

Risalì la strada mentre la neve continuava a sciogliersi e scorrere nei canaletti di scolo. Il cielo era di uno strano color ardesia. Quando la ragazza sparì oltre la stessa soglia che la direttrice Nghiem aveva varcato poco prima, mi resi conto di non averle chiesto come si chiamava. Il portone si richiuse. Salii sulla jeep e tornai indietro attraversando il fiume.

11

Mentre io passavo la mattina con una serie di ragazzine irritanti, PR, l'amica di Angie, aveva accettato di tenere Gabby per qualche pomeriggio. Fu così che mia moglie, per la prima volta dopo cinque anni, mi affiancò in un'indagine; insieme andammo dal padre di Sophie Corliss, che abitava a nord della città.

Brian Corliss viveva a Reading, in una strada fiancheggiata da aceri, con ampi marciapiedi bianchi e prati che avevano l'aria di essere falciati due volte al giorno. Un quartiere della media borghesia, forse medio-alta, ma non alta alta: i garage erano per due posti auto, non per quattro, e le auto erano Audi e SUV 4Runner Limited, non Lexus o BMW 740.

Le villette, tutte ben tenute, brillavano di luci e addobbi natalizi. Soprattutto casa Corliss, un edificio bianco in stile coloniale con le imposte, gli stipiti delle finestre e il portone neri. Dalle grondaie, dalle colonnine della veranda e dalle ringhiere scendevano fili di piccole luci bianche; sul garage era appesa una ghirlanda grande quanto il sole. Davanti ai cespugli di fronte alla casa c'erano i Re Magi e una riproduzione della mangiatoia; Maria, Giuseppe e vari animali erano disposti intorno a una culla vuota. Alla loro destra, una impropria composizione di pupazzi di neve, elfi, renne, Babbo Natale con moglie e un Grinch ghignante. Sul tetto, vicino al comignolo, c'era una slitta; accanto, altre luci componevano la scritta BUON NATALE. La cassetta delle lettere, a righe bianche e rosse, sembrava un lecca-lecca.

Percorremmo il vialetto, e trovammo Brian nel garage intento a scaricare le borse della spesa dal portabagagli del suo SUV Infiniti. Ci accolse salutandoci con la mano e con un sorriso da un orecchio all'altro. Era piuttosto elegante: camicia Oxford sbottonata (sotto, una maglietta bianca), portata dentro un paio di pantaloni kaki stirati alla perfezione; sahariana di tela marrone scuro con il colletto di pelle nera. Corliss, quarantacinque anni circa, sembrava in ottima forma. Ovvio, visto che negli ultimi dieci anni era stato prima istruttore in una palestra, poi guru del fitness. Aveva viaggiato per tutto il New England passando da un'azienda all'altra a dimostrare che bastava curare la forma fisica dei dipendenti per aumentarne la produttività. Aveva anche scritto un libro – *Perdi il peso ma non il vizio* – divenuto un bestseller a livello locale per qualche settimana; bastava dare una rapida scorsa ai suoi siti web (ne aveva tre) e alla sua autobiografia per capire che non aveva ancora raggiunto l'apice della carriera. Ci strinse la mano ma senza esagerare, come invece fanno molti fanatici palestrati, ci ringraziò della visita e si scusò di non averci dato appuntamento a metà strada.

«Tutta colpa del traffico. Dopo le due, neanche a pensarci di mettersi per strada. Ne parlavo con Donna e lei mi ha detto: "Ma quei due detective non dovranno comunque guidare in mezzo al traffico al ritorno?".»

«Donna è sua moglie?»

Brian annuì. «Non aveva tutti i torti. Ora mi sento in colpa.»

«Ma siamo noi a disturbare lei» dissi.

Liquidò le mie parole con un gesto della mano. «Nessun disturbo. Soprattutto se potete aiutarmi a riportare a casa mia figlia.»

Poi sollevò una borsa della spesa dal pavimento del garage. Ce n'erano sei: io ne presi due, Angie altre due.

«Oh, no. Faccio da solo.»

«Si figuri» disse Angie. «È il minimo...»

«Be', siete molto gentili. Grazie.»

Brian chiuse il bagagliaio del SUV. Rimasi un po' sorpreso nel vedere sul lunotto posteriore uno di quegli stupidi adesivi che diceva: CACCIA LIBERA AI TERRORISTI DELL' 11 SETTEMBRE. Forse avrei dovuto sentirmi al sicuro sapendo che Brian Corliss era pronto a spegnere le sue luminarie per l'America, se mai Bin Laden fosse passato da casa sua a chiedere dello zucchero. Invece mi sentii semplicemente irritato che la

memoria delle migliaia di persone morte quel giorno fosse sfruttata per uno stupido adesivo del cazzo. Prima che la mia bocca potesse mettermi nei guai, mi accodai a Brian Corliss lungo il vialetto e varcai la soglia di una casa che doveva avere almeno duecento anni.

In cucina, mentre lui sistemava la spesa nel frigorifero e negli armadietti, io e Angie restammo in piedi accanto al bancone di granito.

Il pianterreno doveva essere stato ristrutturato di recente: si sentiva ancora l'odore di segatura. Dubito che duecento anni fa il costruttore avesse sentito l'esigenza di fare il salotto a un livello inferiore, di avere il soffitto rivestito di rame in sala da pranzo e un costoso frigo Sub-Zero in cucina. Tutti gli infissi erano nuovi e verniciati in un uniforme color guscio d'uovo. Eppure qualcosa stonava in quella casa. Il salotto era completamente bianco: divano bianco, tappeto bianco, mensola bianco opaco per il caminetto, ceppi bianco-cenere nell'apposito cesto di metallo color avorio e, in un angolo, un enorme albero di Natale bianco che svettava sul resto. La cucina invece era più scura: armadietti di ciliegio, ripiani e paraschizzi di granito nero. Persino il frigo e la cappa sopra i fornelli erano neri. La sala da pranzo era in stile danese vintage: un tavolo squadrato, semplice, di legno chiaro attorno al quale erano disposte sedie altrettanto squadrate con lo schienale alto. L'effetto complessivo era di un interno arredato con pezzi scelti da troppi cataloghi diversi.

Le fotografie sopra il caminetto, sulla credenza, in cima al frigorifero, ritraevano tutte Brian Corliss con una donna bionda e un bambino biondo. Era possibile seguire la crescita dal bimbo dai primi mesi fino ai tre, quattro anni circa. La donna bionda doveva essere la moglie. Era attraente nel modo in cui lo sono le hostess e le rappresentanti delle case farmaceutiche: capelli folti del colore del rum e denti bianchissimi. Aveva l'aria di una che tiene sotto pressione il chirurgo estetico. Il seno – due perfette sfere di carne – era in bella vista in quasi tutti gli scatti. La fronte era liscia come quella di un cadavere appena imbalsamato, il sorriso sembrava quello di chi si è sottoposto a un elettroshock. In un paio di foto (solo un paio) compariva una ragazzina dai capelli castani con uno sguardo ansioso e insicuro, e il mento carnoso: Sophie.

«Quando l'ha vista l'ultima volta?» chiesi.

«Qualche mese fa.»

Io e Angie fissammo Brian dall'altra parte del tavolo.

«Lo so, lo so» disse mostrandoci i palmi. «Ma ci sono state estenuanti...» Fece una smorfia, poi sorrise. «Diciamo che non è facile essere genitori. Voi avete figli?»

«Sì, una» risposi.

«Che età?»

«Quattro anni.»

«Figli piccoli, problemi piccoli. Figli grandi, problemi grandi.» Brian guardò Angie di fronte a lui. «E lei, signorina?»

«Siamo sposati.» Angie piegò la testa da una parte, verso di me. «È nostra figlia...»

La cosa sembrò fargli piacere. Sorrise e iniziò a canticchiare piano mentre riponeva in frigo una confezione da dodici di uova e una bottiglia di latte scremato.

«Era una bambina così felice.» Corliss finì di svuotare una borsa, la ripiegò con cura e la infilò sotto il ripiano della cucina. «Una gioia! Ammetto che non ero preparato a vederla trasformarsi in una musona.»

«Che cosa l'ha fatta diventare... così?» chiese Angie.

Brian si bloccò per un istante a fissare una melanzana. «Sua madre» rispose. «Che Dio la protegga. Però, ecco lei...» Alzò gli occhi dalla melanzana e sembrò quasi sorpreso di trovarci lì. «Se n'è andata.»

«Quanti anni aveva Sophie?»

«Se ne è andata con Sophie.»

«Quindi se n'è andata da lei, non da Sophie.» Angie mi lanciò un'occhiata. «Ho perso

un po' il filo.»

Brian mise la melanzana nello scomparto della verdura. «Ho ottenuto l'affidamento di Sophie quando ha compiuto dieci anni. Lei... Mi è difficile parlarne... La madre di Sophie era una tossicodipendente. Oppiacei. Prima il Vicodin, poi l'ossicodone. Non si comportava più in modo adulto e responsabile. Mi ha lasciato ed è andata a vivere con un'altra persona. Era un ambiente del tutto inadatto per crescere una bambina, credetemi.» Ci fissò, evidentemente aspettandosi che gli dessimo ragione.

Gli rivolsi un cenno di solidarietà e uno sguardo pieno di comprensione.

«L'ho citata in giudizio per ottenere l'affidamento, e ho vinto la causa.»

«Per quanti anni Sophie ha vissuto con la madre?» chiese Angie.

«Tre.»

«Tre...»

«E per tutto quel tempo la madre di Sophie ha assunto antidolorifici fino alla dipendenza?» domandai.

«Sì. Cioè, smetteva o diceva di aver smesso.»

«Che cosa ha contribuito a rendere inadatto l'ambiente alla bambina?»

Brian ci rivolse un sorriso cordiale. «Niente di cui abbia voglia di parlare in questo momento.»

«D'accordo» dissi.

«Quindi sua figlia è tornata a vivere con lei a dieci anni?»

Brian annuì. «All'inizio è stato strano. Per sei anni non ero stato una presenza fissa nella sua vita, poi però le cose sono cambiate in meglio. Ecco, abbiamo trovato un'intesa.»

«Sei anni? Mi sembrava che avesse detto tre» osservò Angie.

«No, no. Noi, sua madre e io, ci siamo separati quando Sophie aveva quasi sette anni, poi ho dovuto lottare tre anni per avere l'affidamento. I sei anni di cui parlavo erano i primi sei della sua vita. Allora vivevo per lo più all'estero. Sophie e sua madre erano qui invece.»

«Perciò lei si è perso gran parte della vita di sua figlia» disse Angie con un tono che non mi piacque.

«Eh?» Il viso aperto di Corliss si incupì.

«All'estero come in "missione"?» chiesi.

«Esattamente.»

«A far cosa?»

«A proteggere il nostro paese.»

«Certo, immagino. E grazie, grazie davvero. Dov'era in missione?»

Brian chiuse il frigorifero, piegò l'ultimo sacchetto e lo mise al suo posto. Mi rivolse quel suo caldo, caldissimo sorriso. «Sta per caso sottovalutando l'importanza del mio contributo?»

«Assolutamente no» replicai. «La mia era solo una domanda.»

Dopo qualche attimo di imbarazzo, Brian alzò una mano e il suo sorriso si allargò ancora. «Naturale, naturale, chiedo scusa. Ero ingegnere civile per la Bechtel Corporation a Dubai.»

«Mi sembrava che avesse detto di essere stato nelle forze armate» intervenne Angie in tono neutro.

«No,» ribatté Brian fissando il vuoto «ho solo confermato la definizione del suo socio quando ha detto "come in missione". Quando si vive negli Emirati e si lavora per un governo amico di quello americano, è come prestare servizio militare. Diventi il bersaglio del primo jihadista che decide di farti saltare in aria perché nella sua testa folle sei il simbolo della corruzione e del potere dell'Occidente. Non volevo che mia figlia crescesse in quell'ambiente.»

«Allora perché ha accettato quel lavoro?»

«Ammetto, Angela, di essermelo chiesto migliaia di volte e la risposta non mi riempie di orgoglio.» Brian si strinse nelle spalle con l'aria smarrita di un bambino. «Lo stipendio era troppo invitante per ignorarlo. Al netto delle tasse. Sì, lo confesso. Sapevo che, lavorando sodo per cinque anni, sarei tornato con un bel gruzzolo per la mia famiglia e per avviare un'attività in proprio.»

«E così ha fatto» intervenni. «E molto bene.» Mi comportavo da bravo ragazzo quel giorno. Se necessario mi sarei comportato anche da bravo leccaculo.

Brian guardò verso il soggiorno, come un moderno Alessandro che non ha altri mondi da conquistare. «Sì, lo so, l'idea di riuscire a tenere insieme la famiglia a diecimila chilometri di distanza non era granché. Riconosco il mio fallimento. Davvero. Quando sono tornato, mia moglie aveva sviluppato problemi di farmacodipendenza e i suoi valori mi sembravano...» si strinse nelle spalle quasi rabbrividendo «...spregevoli. Litigavamo spesso. Non riuscivo a farle capire che era un pessimo esempio per Sophie. Più tentavo di mostrarle la verità, più lei si ritraeva negandola. Un giorno, al ritorno dal lavoro, ho trovato la casa vuota.» Altra alzata di spalle, altro brivido. «Ho passato i tre anni successivi ad affermare i miei diritti di padre e alla fine ho vinto. Ho vinto.»

«Ha ottenuto l'affidamento esclusivo?»

Brian ci fece strada verso il salotto. Io e lui ci sedemmo sul divano; Angie prese posto su una poltrona di fronte a noi.

Sul tavolino basso, nel mezzo, un secchiello di rame bianco con delle bottiglie d'acqua. Brian ce le offrì; ne prendemmo una ciascuno. Sull'etichetta era stampata la pubblicità del suo libro.

«Sì, dopo la morte di Cheryl.»

«Oh, quindi sua moglie è morta» esclamò Angie spalancando gli occhi e contraendo la mascella per nascondere la rabbia. «*Poi* lei ha ottenuto l'affidamento di sua figlia.»

«Esatto. Cheryl è morta di cancro allo stomaco. Scenderò nella tomba convinto che sono stati i farmaci a ucciderla. Non è possibile maltrattare fino a quel punto il proprio corpo e aspettarsi che si rigeneri all'infinito.»

Mi accorsi che la pelle intorno ai suoi occhi, dove di solito ci sono le zampe di gallina, non solo era più tesa e più chiara che sul resto del viso, ma era anche solcata da cerchi delle dimensioni di una vongola. Come la sua seconda moglie, doveva essersi rifatto. Evidentemente neanche il suo corpo continuava a rigenerarsi all'infinito.

«Perciò ha ottenuto l'affidamento esclusivo» riprese Angie.

Brian annuì. «Grazie a Dio vivevano nel New Hampshire. Se fossero state nel Vermont o qui avrei dovuto lottare per altri tre anni.»

Angie mi guardò. Le restituii un'occhiata vacua, di quelle che riservo alle situazioni che mi fanno rizzare i peli della nuca.

«Brian, mi scusi se salto subito alle conclusioni,» disse mia moglie «ma stiamo parlando di un matrimonio tra persone dello stesso sesso?»

«Non di un matrimonio.» Con la punta dell'indice toccò il tavolino e premette finché la carne non assunse una sfumatura rosata. «Non nel New Hampshire. Però sì, sotto gli occhi di mia figlia era in atto una convivenza di quella natura. Se avessero potuto sposarsi, chissà per quanto tempo si sarebbe protratta la causa per l'affidamento.»

«Perché?» chiesi.

«Come prego?»

«La compagna di sua moglie...?» cominciò Angie.

«Elaine. Elaine Murrow.»

«Elaine, grazie. Elaine aveva adottato sua figlia legalmente?»

«No.»

«Si era mai mossa in quella direzione?»

«No, ma se avessero trovato un giudice progressista? Non è difficile dalle nostre parti. E se avessero colto al volo l'occasione, facendo del mio tentativo di avere Sophie

con me un caso esemplare per sconvolgere l'intero statuto dei diritti del genitore biologico?»

Angie mi lanciò un'altra occhiata. «Mi sembra un po' stiracchiato come argomento, Brian.»

«Davvero?» Svitò il tappo della sua bottiglia d'acqua, e bevve un lungo sorso. «Non mi sembra. L'ho vissuto sulla mia pelle.»

«Va bene» intervenni. «Allora, quando Sophie è tornata a vivere con lei e insieme avete superato le difficoltà, le cose sono migliorate?»

«Sì.» Brian appoggiò la bottiglietta sul tavolino e per un attimo il suo viso si illuminò al ricordo di qualcosa. «Sì. Per circa tre anni è andato tutto benissimo. Certo, Sophie era un po' scossa per la morte della madre e per il trasferimento dal New Hampshire, ma in generale tra noi filava tutto liscio. Lei era brava, si faceva il letto ogni mattina, sembrava essersi affezionata a Donna, andava bene a scuola.»

Sorrisi percependo il calore dei suoi ricordi. «Di cosa parlavate?»

«Parlare?»

«Sì, parlare. A me e a mia figlia per esempio piacciono le macchine fotografiche. Io ho una SLR nera e lei ne ha una digitale rosa per bambini e...»

«Noi invece» mi interruppe Brian agitandosi sul divano «*facevamo* delle cose insieme: jogging con me, yogalates fusion con Donna... Le ha aiutate molto a legare. Sophie veniva spesso nel mio centro di fitness a Woburn. È lì che ho iniziato la mia attività, e da lì conduco il mio programma la domenica mattina. Lì si smistano anche gli ordini dei clienti. Sophie era bravissima, ci aiutava. Davvero brava.»

«E poi?»

«Tra noi è scoppiata la guerra. Un giorno, all'improvviso, senza motivo. Io dicevo nero e lei diceva bianco. A cena mangiavamo pollo e lei saltava su sostenendo di essere vegetariana. Era svogliata, e aveva smesso di aiutare in casa. Dopo la nascita di BJ la situazione ci è sfuggita di mano.»

«BJ?»

Indicò il bambino nelle fotografie. «Brian Junior.»

«Ah, già! BJ» dissi.

Corliss si girò verso di me, con le mani strette intorno alle ginocchia. «Non sono un padre tiranno. Preferisco poche regole ma ferme. Capite?»

«Certo. Con i figli è necessario stabilire delle regole.»

«Ecco le mie.» Brian cominciò a elencarle sulla punta delle dita. «Niente parolacce, sigarette, ragazzi in casa quando io non ci sono, niente alcol. E poi voglio sapere cosa combinano su internet.»

«Molto ragionevole» osservai.

«No ai rossetti scuri, alle calze a rete, agli amici tatuati, agli anelli al naso. Divieto di mangiare porcherie e cibi trattati, e di bere bibite gassate.»

«Oh» mormorai.

«Esatto» confermò Brian, come se gli avessi detto "Bravo! Continua!". Si sporse verso di me. «Le schifezze peggioravano la sua acne. Gliel'ho detto, ma Sophie non mi ascoltava. L'eccesso di zuccheri contribuiva all'iperattività e all'incapacità di concentrarsi a scuola. I voti andavano giù, e il peso andava su. Davvero un brutto esempio per BJ.»

«Ha tre anni, vero?» chiese Angie.

Occhi sgranati e un rapido cenno di assenso. «È un bambino suggestionabile. Non credete che l'obesità, ormai una piaga nazionale, dipenda dalle cattive abitudini alimentari dell'infanzia? E la crisi dell'istruzione? Angela, è tutto collegato. Indulgente com'era verso se stessa, portata com'era a drammatizzare ogni cosa, Sophie dava il brutto esempio a nostro figlio.»

«Era in piena pubertà» replicò Angie. «Andava alle superiori. Cose che danno alla

testa alle ragazzine.»

«Ne tenevo conto.» Corliss annuì. «Ma molti studi recenti hanno dimostrato che l'abitudine a viziare e coccolare i ragazzi, maschi e femmine, durante la pubertà contribuisce a prolungare l'adolescenza e a bloccare lo sviluppo.»

«Continui» dissi.

«Sì. Sophie è un'adolescente, lo so. Me ne rendo conto. Ma ci sono delle regole. Lei si rifiutava di osservarle. Alla fine ho dettato le condizioni: se non perdi cinque chili in quaranta giorni, vai fuori da questa casa.»

Sentimmo un borbottio sotto i nostri piedi, un suono meccanico, poi si alzò un soffio caldo dai battiscopa di legno lungo le pareti.

«Mi scusi,» intervenne Angie «forse mi sono persa qualcosa. Lei ha detto a sua figlia che le avrebbe garantito vitto e alloggio a condizione che si mettesse a dieta?»

«Non è così semplice.»

«Allora c'è qualche passaggio complicato che mi sfugge» replicò Angie scuotendo la testa. «Qual è?»

«Il punto non era che le avrei tolto certe cose...»

«Vitto e alloggio» dissi.

«Sì» ammise. «Non si trattava di negargliele se non si metteva a dieta. La minacciavo di farlo se non avesse riconquistato il rispetto di se stessa e il suo comportamento non fosse stato al livello delle nostre aspettative. Volevo fare di lei una donna americana forte e orgogliosa con valori e autostima autentici.»

«Quanta autostima si può avere vivendo per strada?» domandò Angie.

«Non pensavo che sarebbe finita così. Evidentemente mi sbagliavo.»

Angie guardò verso la cucina, poi verso l'ingresso. Sbatté le palpebre più volte. Si mise la borsa in spalla e si alzò dal divano. Scoraggiata, mi rivolse un sorriso a labbra strette. «Non ci riesco. Non riesco a starmene seduta qui. Ti aspetto fuori.»

«Va bene» dissi.

Tese la mano a Brian Corliss, ora sconcertato. «È stato un piacere conoscerla, Brian. Se vede del fumo fuori dalla finestra, non chiami i pompieri. Sono io che ho acceso una sigaretta davanti a casa sua.»

E se ne andò.

Brian e io tornammo a sederci, mentre il riscaldamento sibilava intorno a noi.

«Sua moglie fuma?» chiese.

Annuii. «Non solo: adora i cheeseburger e la Coca-Cola.»

«E ha quell'aspetto?»

«In che senso?»

«È in forma. È sui trentacinque, no?»

«*Quarantadue*.» Mi gustai la sua espressione scioccata, lo ammetto.

«Chirurgia estetica?»

«Oddio, no! Solo merito dei geni e di tonnellate di energia nervosa. Va in bicicletta, ma non è una fanatica.»

«Sta dicendo che io sono un fanatico?»

«No, no. È il suo lavoro, la sua scelta di vita. Buon per lei. Le auguro di vivere fino a centocinquant'anni. È solo che a volte si confondono le scelte di vita con i valori morali.»

Restammo in silenzio per qualche istante. Bevemmo entrambi un po' d'acqua.

«Ero convinto che sarebbe tornata.» Brian aveva una voce tenera.

«Sophie?»

Lui si guardò le mani. «Noi stavamo crescendo un bambino piccolo e lei continuava a comportarsi male... Credevo che la soluzione fosse di tornare alla vecchia scuola. A quei tempi i ragazzi non soffrivano di disturbi alimentari, o di sindrome di iperattività, non rispondevano male e non ascoltavano canzoni che inneggiano al sesso.»

Aggrottai involontariamente la fronte. «Non credo che i vecchi tempi fossero così. Ascolti *Wake Up Little Susie* o *Hound Dog* e mi dica di cosa parlavano. Deficit di attenzione, disturbi alimentari? Provi a ricordare com'era lei alle superiori. Insomma, Brian! Non è detto che certe cose non esistessero solo perché non venivano curate.»

«Okay. Allora cosa mi dice della cultura? Noi non avevamo tutte queste riviste, tutti questi reality show che glorificano la stupidità e la vigliaccheria. Non esistevano i siti porno né la comunicazione virale e fuori contesto delle idee più idiote. Non ci facevano credere che potevamo diventare delle star, o meglio che avevamo il diritto di esserlo. Adesso ti dicono che non importa se non sai cosa vuoi fare, che non devi preoccuparti di non avere alcun talento. Perché tu ti *meriti* tutto.» Brian mi guardò, all'improvviso smarrito. «Lei ha una figlia, no? Lasci che le dica una cosa: non è in grado di competere con *quello*.»

«Quello?»

«Quello.» Indicò la finestra. «Il mondo di fuori.»

Seguii il suo sguardo. Stavo per dirgli che non era stato "il mondo di fuori" a cacciare di casa Sophie, ma "il mondo di dentro". Alla fine tacqui.

«Non possiamo e basta.» Sospirando, Brian appoggiò la schiena contro il divano per recuperare il portafoglio dalla tasca. Tirò fuori un biglietto e me lo porse.

ANDRE STILES, ASSISTENTE SOCIALE. DIPARTIMENTO PER LA TUTELA DEI MINORI E DELLE FAMIGLIE.

«L'assistente sociale di Sophie. L'ha seguita fino a poco tempo fa, finché lei non ha compiuto diciassette anni. Non so se Sophie lo veda ancora, ma ci provi lo stesso.»

«Dove pensa che possa essere sua figlia?»

«Non lo so.»

«Dovendo fare una supposizione?»

Rifletté un momento mentre rimetteva il portafoglio nella tasca posteriore dei pantaloni. «Dov'è sempre. Con quella sua amica, quella che sta cercando.»

«Amanda.»

Brian annuì. «All'inizio credevo che avrebbe avuto un'influenza positiva su mia figlia, poi ho saputo del suo passato. Sordido a dir poco.»

«Già» mormorai.

«Non mi piace il sordido. Non c'è spazio per cose simili in una vita rispettabile.»

Guardai il suo salotto bianco e il suo albero di Natale bianco. «Conosce qualcuno che si chiama Zippo?»

Sbatté le palpebre un paio di volte. «Sophie lo vede ancora?»

«Non lo so. Sto raccogliendo informazioni per capirci qualcosa.»

«Fa parte del suo lavoro, eh?»

«È il mio lavoro.»

«Il vero nome di Zippo è James Lighter.» Girò i palmi in alto verso di me. «Non so niente di lui a parte che l'unica volta che l'ho visto puzzava di marijuana e sembrava un punk. Il tipo di ragazzo che speravo non sarebbe mai entrato nella vita di mia figlia: tatuaggi dappertutto, pantaloni con il cavallo al ginocchio e mutande in bella vista, piercing alle sopracciglia, un ciuffo di peli tra il labbro inferiore e il mento.» Aveva il viso contratto. «Un essere umano del tutto inappropriato.»

«Sa quali posti sua figlia, Amanda... e forse anche Zippo frequentano di solito e di cui probabilmente io non so niente?»

Ci pensò su un po'; intanto finimmo le nostre bottiglie d'acqua.

«No, niente» rispose alla fine.

Aprii il mio taccuino alla pagina del giorno prima. «Una compagna di scuola di Amanda e Sophie mi ha detto che sua figlia e altre quattro persone sono entrate in una stanza. Due persone sono morte lì, ma...»

«Oh, santo cielo.»

«...e quattro sono uscite. Non le dice niente?»

«Cosa? No, discorsi insensati.» Si alzò dal divano. Dondolandosi avanti e indietro sui talloni, faceva tintinnare con una mano le chiavi che teneva in tasca. «Mia figlia è morta?»

Per un istante sostenni il suo sguardo disperato.

«Non ne ho idea.»

Distolse gli occhi e poi li riportò su di me. «Ecco il guaio con i figli. Non ne abbiamo idea. Nessuno di noi.»

12

Mentre fumava la sua sigaretta, Angie si era procurata il numero di Elaine Murrow a Exeter, nel New Hampshire, l'aveva chiamata, e lei aveva accettato di incontrarci.

Trascorremmo in silenzio parte dei trenta minuti necessari ad arrivare a destinazione. Angie guardava fuori dal finestrino gli alberi spogli ai lati dell'autostrada, e la neve caduta nella notte che ricopriva il terreno come la glassa di una torta.

«Volevo solo saltare quel tavolino» disse a un certo punto «e strappargli quei cazzo di occhi dalle orbite.»

«Strano che tu non sia mai stata invitata al ballo delle debuttanti.»

«Davvero.» Angie si voltò verso di me. «Se ne stava lì a parlare di "valori" e intanto spedisce sua figlia a dormire su una panchina alla stazione degli autobus. E mi ha anche chiamato Angela, quello stronzo, come se mi conoscesse. Io odio, odio, cazzo, che la gente mi chiami così. Ma l'hai sentito quando farneticava sull'ambiente "inadatto" in cui la moglie morta cresceva Sophie? Solo perché, che ne so, alla tv guardava *The L Word*?»

«Hai finito?»

«Cosa?»

«Hai finito? Io ero lì a raccogliere informazioni su una ragazzina scomparsa che forse mi porterà a un'altra ragazzina scomparsa. Sai com'è, facevo il mio lavoro.»

«Oh! Credevo che gli stessi lucidando le scarpe con la lingua.»

«Cosa dovevo fare? Fare il moralista ed esplodere?»

«Io non sono esplosa.»

«Non sei stata molto professionale. Ha capito che lo giudicavi.»

«Non è quello che dicono a te alla Duhamel?»

Maledizione. *Touché*.

«Io non mi sono mai comportato male come te, neanche un decimo.»

«Neanche un decimo, eh?»

«Neanche un decimo.»

«Allora dovrei fare un passo indietro e lasciare che un padre tirannico gongoli nel suo autocompiaciuto moralismo?»

«Sì.»

«Non ne sono capace.»

«Me ne sono accorto.»

«Insomma, adesso funziona così? È questo il nostro mestiere? Parlare con della gente che piuttosto ti raschieresti con una spugnetta d'acciaio?»

«A volte.» La guardai. «D'accordo... quasi sempre.»

Il traffico diminuì mentre ci avvicinavamo al confine con il New Hampshire. Accelerai finché gli alberi lungo la strada non divennero una linea scura e indistinta.

«Vuoi chiudere l'anno con una multa?» mi chiese Angie.

Quando in macchina non c'era mia figlia andavo sempre veloce. Angie lo aveva accettato proprio come io avevo accettato il fumo. O così credevo.

«Tesoro, cosa cazzo ti si è infilato su per il culo stamattina?»

Il silenzio che seguì fu così pesante che per poco non abbassai i finestrini. Poi però Angie si lasciò cadere sul poggiatesta, diede un calcio al vano portaoggetti lanciando un sonoro «Aargh» e alla fine disse: «Okay, mi dispiace. Hai ragione, sono stata poco professionale».

«Ti spiacerebbe ripetere sul mio registratore?»

«Sul serio.»

«Sono serio.»

Angie guardò in alto.

«Okay, okay. Accetto le tue scuse. Grazie.»

«Ho perso le staffe là dentro.»

«Non è vero. Hai *quasi* perso le staffe. Ma sono riuscito a riportare la calma. Va tutto bene.»

«Non proprio.»

«È da un po' che sei ferma. Normale che ti sia arrugginita.»

«Già.» Angie si passò le mani tra i capelli. «Sono molto arrugginita.»

«Però sei sempre brava col computer.»

«Dici?» Sorrise.

«Sì. Perché non tiri fuori il BlackBerry e cerchi James Lighter su Google?»

«Chi è?»

«Zippo. Vediamo se salta fuori da qualche parte.»

«Ah.» Angie picchiettò sui tasti per un po', poi disse: «Sì che salta fuori. Morto stecchito».

«Scherzi?»

«No. Identificato in un cadavere trovato ad Allston circa tre settimane fa.» Lesse la notizia ad alta voce. Il corpo di James Lighter, diciotto anni, era stato rinvenuto dietro un negozio di alcolici ad Allston nel fine settimana successivo al Ringraziamento. Due proiettili nel torace. La polizia non aveva nessun indiziato e nessun testimone.

A metà dell'articolo si capiva che vita di merda doveva aver avuto quel ragazzo. Quando aveva sei anni, la madre, single, aveva chiesto a un'amica di tenerlo per qualche ora e non era più tornata. A tutt'oggi non si sapeva dove fosse finita Heather Lighter. Il piccolo James era stato dato in affidamento a varie famiglie. L'ultima madre affidataria, Carol "Weezy" Louise, aveva dichiarato che sapeva che il ragazzo sarebbe finito male dal momento in cui lui, quattordicenne, le aveva rubato la macchina.

«Ruba la macchina di Weezy e ti meriti due proiettili nel torace» commentai.

«Che spreco... Un'intera vita che porta a...» Angie si interruppe cercando la parola adatta.

«*Zip*... una pallottola.»

«Non dirò che Sophie fosse una brava ragazza prima che saltasse fuori suo padre a rovinare tutto.» Elaine Murrow sedeva su un divano di metallo rosso senza cuscini, al centro di un vecchio fienile riadattato ad atelier di scultura. Io e Angie ci eravamo sistemati su due sgabelli rossi di fronte a lei, anche questi di metallo e senza cuscini. Comodi. Come star seduti sul collo di una bottiglia. Il fienile era accogliente, ma le sculture di metallo e cromo lo rendevano poco intimo. Non ero sicuro di capire che cosa rappresentassero. Dovendo fare una supposizione, avrei detto che erano enormi dadi lanuginosi, ma senza lanugine. C'era anche un tavolino basso – almeno credo che fosse un tavolino – a forma di motosega. Insomma, io non capisco l'arte moderna e l'arte moderna non capisce me: perciò lasciamo le cose come stanno e non disturbiamoci a vicenda.

«Era figlia unica,» continuò Elaine «quindi impertinente ed egocentrica. Sua madre aveva la tendenza a drammatizzare: Sophie era uguale. Credetemi, a Brian non è mai fregato un bel niente di sua figlia finché Cheryl non l'ha lasciato. E dopo, voleva che sua moglie tornasse solo per non dover fare i conti con il suo rifiuto e con ciò che quel rifiuto diceva di lui.»

«Quando ha cominciato a mostrare interesse per l'affidamento della bambina?» chiesi.

«Quando ha saputo con chi Cheryl se ne era andata.» Elaine ridacchiò. «Per sei mesi non ne ha saputo niente. Pensava che vivesse con un'amica, non con una *fidanzata*. Voglio dire, guardatemi: vi sembro una che ha avuto una sola giornata normale in tutta la sua vita?»

I suoi capelli, dritti come chiodi per il gel, avevano il colore del bianchetto. Portava una camicia a quadri senza maniche, jeans scuri e un paio di Dr Martens marroni. In

effetti, non servivano poteri paranormali per capire chi era Elaine Murrow.

«Non a me di sicuro» risposi.

«Grazie. Ma quell'imbecille di Brian? All'inizio non si è accorto di niente.»

«E quando ha cominciato a capire?» domandò Angie.

«Arrivava qui furibondo e si metteva a urlare contro di lei: "Non è possibile che tu sia lesbica, Cheryl. Non lo accetto".»

«Siccome lui non lo accettava, non doveva essere vero» concluse Angie.

«Proprio così. Quando finalmente gli è entrato in testa che non solo Cheryl non sarebbe mai tornata da lui, ma che era anche innamorata di me e dunque non l'aveva lasciato per una temporanea crisi di identità, allora...» Elaine cominciò a sbuffare, gonfiando e sgonfiando le guance. «Tutta la rabbia di Brian, tutta l'inadeguatezza e la scarsa autostima che probabilmente lo tormentano da... forse dalla nascita... Come le ha manifestate secondo voi? Con una crociata per salvare una figlia che non conosceva dalla morsa di una vita immorale. Da allora, tutte le volte che veniva a prendere Sophie, si presentava con T-shirt adorabili con scritte del tipo DIO HA CREATO ADAMO ED EVA, NON ADAMO E IVO, oppure IN-VOLUZIONE insieme ai disegni di un uomo con una donna, di un uomo con un uomo, e di un uomo con... provate a indovinare?»

«Con un animale, immagino.»

«Una pecora» annuì Elaine. Si asciugò l'angolo di un occhio. «Si faceva vedere così da una bambina, e con noi si lanciava in prediche sul peccato.»

Un grosso cane – mezzo collie e mezzo chissà cosa – entrò da una porticina sul fondo del fienile. Si trascinò lentamente tra le sculture e appoggiò il muso sulla gamba di Elaine, che gli grattò la testa e un orecchio.

«Alla fine» riprese «Brian ci ha dichiarato guerra. Ogni giorno una battaglia. Ogni mattina, aprendo gli occhi, sentivamo la paura riempirci il cuore. Sì, paura... Si sarebbe presentato sul nostro posto di lavoro con un cartello che riportava qualche versetto della Bibbia accusandoci di pedofilia? Avrebbe cercato di farsi rilasciare da un giudice qualche ridicola ingiunzione sulla base di presunte conversazioni con Sophie, sostenendo che bevevamo, fumavamo marijuana, e facevamo l'amore davanti a lei? Per trasformare una battaglia legale per l'affidamento in... un massacro basta una persona che non ha a cuore il bene del bambino coinvolto. Brian era capace di inventarsi le pretese più assurde, le bugie più ridicole e metterle in bocca a Sophie. Lei aveva sette anni quando è cominciata questa storia. Sette. I costi della causa hanno prosciugato tutte le nostre risorse. Quella sua causa ridicola... Lo avevano avvertito che non aveva nessuna possibilità di vincere. Io...» Si rese conto di avere grattato l'orecchio del cane con troppa forza e ritrasse la mano. Stava tremando.

«Calma,» disse Angie «va tutto bene.»

Elaine la ringraziò con un cenno della testa e chiuse gli occhi per un attimo. «Quando Cheryl ha cominciato a soffrire di reflusso gastrico, abbiamo pensato che fosse normale dopo tutto quello stress. Poi le hanno diagnosticato un cancro allo stomaco, e allora ricordo, nello studio del medico, di essermi immaginata la faccia compiaciuta di quello stronzo di Brian e aver pensato: "Wow. I cattivi vincono davvero".»

«Non sempre» dissi, anche se non ero così convinto.

«La notte in cui Cheryl è morta, io e Sophie le siamo rimaste accanto fino all'ultimo respiro. Siamo uscite dall'ospedale alle tre del mattino. Era una giornata umida e fredda. Sapete chi ci aspettava nel parcheggio?»

«Brian.»

Elaine annuì. «Aveva quell'espressione in faccia... Non la dimenticherò mai: bocca all'ingiù e fronte aggrottata, l'aria contrita. Ma gli occhi!»

«Brillavano, eh?»

«Come se avesse appena vinto alla lotteria, cazzo. Due giorni dopo il funerale, ecco che si presenta qui con due poliziotti e si prende Sophie.»

«È rimasta in contatto con lei?»

«All'inizio no. Avevo perso la mia compagna e la bambina che ormai consideravo mia figlia. Brian le ha proibito di chiamarmi. Io non avevo alcun diritto legale su di lei, così dopo che per due volte io ero andata a Boston per vederla a scuola nell'intervallo tra le lezioni, lui ha ottenuto un'ordinanza restrittiva dal tribunale.»

«Ho cambiato idea» intervenne Angie. «Mi dispiace di non essere stata più dura con quella testa di cazzo. Mi dispiace di non averlo preso a calci in faccia.»

Il viso di Elaine si aprì in un sorriso. «Può sempre tornarci.»

Angie le accarezzò la mano; Elaine, stringendole le dita, annuì più volte mentre le lacrime le cadevano sui jeans.

«Sophie mi ha cercato di nuovo intorno ai quattordici anni. Era confusa, smarrita, piena di rabbia. Mi sembrava di parlare con un'estranea. Viveva con un finto padre stronzo, una finta madre che pare un trofeo, un coglione di fratellastro viziato che la odia. Così, com'è nella logica della natura umana, ero io uno dei suoi bersagli preferiti. Perché l'avevo lasciata andare? Perché non ero riuscita a salvare sua madre? Perché non ci eravamo trasferite in un posto in cui io e Cheryl avremmo potuto sposarci legalmente e adottarla? E soprattutto perché cazzo eravamo lesbiche?» Inspirò singhiozzando e singhiozzando buttò fuori l'aria. «È stato terribile. Le cicatrici si sono riaperte. Ho smesso di rispondere alle sue telefonate perché non riuscivo a digerire la sua rabbia e le sue recriminazioni.»

«Non è colpa sua» la rassicurai.

«Facile a dirsi.»

«Quindi è da un po' che non ha notizie di Sophie?» chiese Angie.

Elaine le accarezzò un'ultima volta la mano prima di lasciarla andare. «Solo un paio di volte quest'anno. Era sempre fatta.»

«Fatta?»

Mi guardò. «Sì, fatta. Ho seguito un programma di recupero per dieci anni. So riconoscere un tossico quando ci parlo.»

«Cosa prendeva?»

Elaine si strinse nelle spalle. «Roba pesante, e da tempo, credo. Parlava a macchinetta: di solito lo fanno quelli che sniffano coca. Cioè, non sono sicura che fosse coca, ma era un eccitante.»

«Sophie ha mai accennato a un certo Zippo?»

«Il suo ragazzo, sì. Diceva che era super. Era molto orgogliosa di lui perché conosceva certi russi.»

«Mafia russa?» chiese Angie.

«L'ho pensato anch'io.»

«Evviva!» esclamai. «E di Amanda McCready le ha mai parlato?»

Elaine si lasciò sfuggire un fischio. «Chi? La dea? L'idolo? Tutto ciò che Sophie voleva essere? Non l'ho mai conosciuta, ma dalle descrizioni sembra... formidabile per essere una ragazzina di sedici anni.»

«La stessa nostra impressione. Sophie è il tipo che cerca un leader?»

«Come tanti altri, sì» rispose Elaine. «Persone che aspettano una vita qualcuno che dica loro cosa fare e cosa essere. È tutto quello che vogliono. Può essere un politico, un compagno, una guida religiosa. Basta che sia un capobranco.»

«E Sophie ha trovato il suo capobranco?» domandò Angie.

«Sì.» Elaine si alzò dal divano. «Sì, l'ha trovata. Non mi chiama da... luglio, forse. Spero di esservi stata utile.»

Annuimmo.

«Grazie di essere venuti.»

«Grazie del suo tempo.»

Le stringemmo la mano e seguimmo lei e il cane fuori dal fienile e lungo il vialetto

sterrato fino alla macchina. Il crepuscolo calava sugli alberi spogli e l'aria odorava di pino e di foglie bagnate e marce.

«Cosa farete quando troverete Sophie?»

«Sono stato incaricato di trovare Amanda» dissi.

«Quindi non si sente obbligato a riportare Sophie a casa?»

Scossi la testa. «Ha diciassette anni. Anche se lo volessi, non potrei fare niente.»

«Ma non vuole.»

«No» rispondemmo io e Angie all'unisono.

«Mi fate un favore se la trovate?»

«Certo.»

«Ditele che ha un posto dove stare. In qualunque momento, ogni giorno. Fatta o no, arrabbiata o no. Non importa quello che provo io. Mi basta sapere che è al sicuro.»

Lei e Angie si abbracciarono in quel modo spontaneo che hanno le donne e che è precluso agli uomini, persino a quelli che trovano naturale una stretta fraterna. A volte prendo in giro mia moglie per questo. Lo chiamo "l'abbraccio di una vita", o l'abbraccio televisivo. Non era il facile sentimentalismo a ispirarlo, ma un riconoscersi e un darsi ragione.

«Cheryl si meritava una persona come lei» disse Angie.

Elaine pianse in silenzio contro la sua spalla; Angie le accarezzò la nuca e la coccolò per un po' come fa con nostra figlia.

«Cheryl si meritava una persona come lei.»

13

Incontrammo Andre Stiles in Farnsworth Street, davanti agli uffici del dipartimento Infanzia e Famiglia; insieme a lui camminammo lungo Seaport in un leggero turbine di neve fino a una taverna in Sleeper Street.

Appena ci fummo accomodati e la cameriera ebbe preso le nostre ordinazioni, dissi: «Grazie di averci ricevuti subito, signor Stiles».

«Per favore, chiamatemi solo Dre.»

«D'accordo, Dre.»

Dre aveva sui trentasette, trentotto anni, capelli corti castani con una spruzzatina di grigio sulle tempie e lungo i bordi del pizzetto. Era ben vestito per essere un assistente sociale: girocollo di cotone nero, jeans blu scuri troppo belli per essere di Gap, cappotto di cachemire nero foderato di rosso.

«Dunque, Sophie» esordì.

«Sì, Sophie.»

«Avete parlato con suo padre.»

«Sì» confermò Angie.

«Che ne pensate?»

La cameriera ci portò da bere. Dre tolse il limone dal suo vodka tonic, mescolò con la cannuccia e la posò accanto allo spicchio. Muoveva le dita con la sicurezza delicata di un pianista.

«Bel tipo, vero?» dissi.

«Se con "bel tipo" intendi un grandissimo stronzo, allora sì.»

Angie rise e bevve un sorso di vino.

«Non indorarci la pillola, Dre.»

«Non è il caso» disse Angie.

Dre bevve un sorso e masticò un cubetto di ghiaccio. «Ho a che fare con un sacco di ragazzi: spesso non sono loro il problema. Ad alcuni il destino assegna un genitore stronzo. O due genitori stronzi. Potrei essere *politically correct* con voi, ma mi basta doverlo fare tutto il giorno al lavoro.»

«L'ultima cosa che vogliamo è il politicamente corretto» osservai. «Qualsiasi cosa puoi dirci sarà utile.»

«Da quanto tempo fate gli investigatori privati?»

«Mi sono presa cinque anni sabbatici di fila» rispose Angie.

«Fino a quando?»

«Fino a stamattina.»

«Ne sentivi la mancanza?»

«Credevo di sì, adesso non ne sono più sicura.»

«E tu?» mi domandò. «Da quanto fai questo lavoro?»

«Da troppo tempo.» Rimasi turbato dalla sincerità della mia risposta. «Da quando avevo ventitré anni.»

«Hai mai pensato di fare altro?»

«Ci penso ogni giorno di più. E tu?»

Dre scosse la testa. «Ho già cambiato lavoro una volta.»

«Cosa facevi?»

Finì di bere l'ultimo sorso e intercettò lo sguardo della cameriera. Io avevo ancora metà del mio whisky e Angie due terzi del suo vino. Dre alzò un dito indicando il bicchiere.

«Che ci crediate o no, facevo il medico.»

Ecco spiegata la grazia delle sue dita.

«All'inizio ci si illude di poter salvare qualche vita, poi si impara che è tutta questione di fatturato, come in ogni cosa. Quanti servizi si possono garantire a un prezzo competitivo spendendo il meno possibile nei materiali e nel personale? Sapete come si

dice: curali, sbattili fuori e presenta il conto appena ne hai l'occasione.»

«Anche allora non eri politicamente corretto?» chiese Angie.

Dre ridacchiò mentre la cameriera posava il bicchiere sul tavolino. «Sono stato licenziato per insubordinazione da quattro ospedali in un'area di otto chilometri quadrati. Un record, credo. A un certo punto ho capito che nessuno mi avrebbe più assunto. Insomma, mi sarei potuto trasferire, che ne so, a New Bedford. Ma a me piace la città. Un giorno mi sono svegliato e mi sono reso conto che odiavo la mia vita. Odiavo quello che facevo. Avevo perduto la mia fede.» Si strinse nelle spalle. «Poco dopo ho letto un annuncio per un posto di assistente sociale al dipartimento Infanzia e Famiglia, ed eccomi qui.»

«Ti manca la medicina?»

«A volte. Più sì che no? Non proprio. Come in ogni rapporto disfunzionale c'erano dei lati positivi, altrimenti perché iniziare quella carriera? Eppure mi stava uccidendo. Adesso ho un orario regolare, quello che faccio mi rende orgoglioso e di notte dormo come un bambino.»

«Cosa mi dici del tuo lavoro con Sophie Corliss?»

«Segreto professionale. È venuta da me in cerca di aiuto, e io l'ho aiutata. È una ragazzina smarrita.»

«Perché ha lasciato la scuola?»

Fece una smorfia. «Segreto professionale.»

«Non riesco a farmi un ritratto preciso di Sophie» dissi.

«Perché non è possibile... Sophie è così. È arrivata all'adolescenza senza capacità particolari, senza ambizioni o un'identità definita. È abbastanza sveglia da capire di avere delle carenze, ma non così tanto da individuarle. E comunque cosa potrebbe fare? Non si può *decidere* di appassionarsi a qualcosa, né ci si può costruire una vocazione. Sophie è una banderuola in attesa che qualcuno le dica dove andare.»

«Hai mai conosciuto una sua amica... Amanda?»

«Ah, Amanda.»

«La conosci allora?»

«Chi conosce Sophie, conosce Amanda.»

«Sì, me l'hanno detto.»

«Tu l'hai mai vista?»

«Tanto tempo fa, quando era...»

«Oh, tu sei quello che l'ha trovata negli anni Novanta» esclamò spingendo la sedia all'indietro. «Ecco perché il tuo nome mi diceva qualcosa.»

«Sono proprio io.»

«E la stai cercando di nuovo? Bizzarro, no?» Scosse la testa. «Non so com'era allora, ma oggi Amanda è una ragazzina in gamba. Forse troppo. Non ho mai incontrato nessuno così padrone di sé a quell'età. Insomma, già è difficile trovare qualcuno a proprio agio con se stesso a sessant'anni, figuriamoci a sedici. Amanda sa benissimo chi è.»

«E chi è?»

«Non ti seguo.»

«Molti ci hanno detto che Amanda è in gamba. Tu aggiungi che è una ragazzina consapevole di sé. Quindi vorrei sapere: chi è Amanda?»

«Chiunque le serve essere. È l'adattabilità fatta persona.»

«E Sophie?»

«Sophie è... malleabile. Disposta a seguire quello che le permette di inserirsi nel branco. Amanda si *adegua* a ciò che il branco pensa di volere, e se lo scrolla di dosso appena si allontana.»

«La ammiri?»

«"Ammirarla" è un po' eccessivo, ma ammetto che mi ha colpito. Niente la tocca,

niente le fa cambiare idea. Ha appena sedici anni.»

«Sì, si rimane colpiti» dissi. «Però mi piacerebbe che qualcuno, anche una sola persona tra quelle con cui ho parlato, mi dicesse che a volte è sciocca, o tenera, o casinista.»

«Amanda non è così.»

«Evidentemente no.»

«Sai niente di un certo Zippo? Mai sentito nominare?»

«Il ragazzo di Sophie. Credo che il suo vero nome sia David Lighter. O Daniel. Non ne sono sicuro.»

«Quando hai visto Sophie l'ultima volta?»

«Due settimane fa, forse tre.»

«Amanda?»

«Stesso periodo circa.»

«Zippo?»

Prosciugò il bicchiere. «Cazzo!»

«Cosa?»

«Anche lui... tre settimane fa. Si sono tutti...» Dre ci guardò.

«...volatilizzati» continuò Angie.

Nostra figlia si arrampicava sul castello nel parco giochi Ryan. Nevicava dal tramonto. Sotto c'erano trenta centimetri di sabbia, ma io le stavo comunque vicino.

«Allora, detective» disse Angie.

«Dimmi, vice.»

«Oh, sono un vice, quindi? Esiste davvero il soffitto di cristallo, allora!»

«Sarai vice per una settimana; poi ti darò una promozione.»

«Per quali meriti?»

«Per il tuo tenace lavoro investigativo e per una certa inventiva notturna, a luci spente.»

«Sono molestie, porco.»

«Molestie che ti hanno fatto quasi scordare il tuo nome la settimana scorsa.»

«Mamma, perché ti sei dimenticata come ti chiami? Hai sbattuto la testa?»

«Carino» mi disse Angie. «No, la mamma non ha battuto la testa. Tu piuttosto stai attenta o rischi di cadere. Occhio a quella sbarra. C'è del ghiaccio sopra.»

Gabby mi guardò esasperata.

«Ascolta il capo!» le dissi.

«Allora, cosa abbiamo imparato oggi?» mi domandò Angie mentre Gabby ricominciava ad arrampicarsi.

«Che probabilmente Sophie è la ragazza che ha parlato con la polizia a casa di Helene e si è fatta passare per Amanda. Sappiamo che Amanda è in gamba e molto controllata. Sophie no. Sappiamo anche che cinque persone sono entrate in una stanza, due sono morte e quattro ne sono uscite, qualunque cosa voglia dire. Che esiste un ragazzino che si chiama Zippo. Che forse Amanda è stata rapita perché nessuno crede che lei possa aver piantato ogni cosa, soprattutto la scuola.» Lanciai un'occhiata ad Angie. «Sono esausto. Tu hai freddo?»

Lei batteva i denti. «Non volevo neanche uscire. Come ha fatto a saltarci fuori una figlia eschimese?»

«Geni irlandesi.»

«Papà!» urlò Gabby. «Prendimi!»

Due secondi dopo Gabby lasciò andare la sbarra e io l'afferrai al volo. Aveva i paraorecchi, un cappottino rosa con il cappuccio e circa quattro strati di vestiti – compreso un paio di collant termici – tanto che il suo corpicino sembrava un pisello nel baccello.

«Hai le guance gelide» dissi.
«Non è vero.»
«Oh, okay.» La caricai sulle spalle e la tenni ferma per le caviglie. «La mamma ha freddo.»
«La mamma ha sempre freddo.»
«Perché è italiana» disse Angie mentre uscivamo dal parco giochi.
«*Ciao*» cinguettò Gabby. «*Ciao*, *ciao*, *ciao*.»
«PR non può tenerla domani. Ha il dentista. Nei prossimi giorni sì, però.»
«Bene.»
«Cosa farai tu domani?» mi chiese Angie. «Occhio al ghiaccio lì.»
Scavalcai la pozzanghera gelata mentre raggiungevamo le strisce pedonali. «Non credo che ti farà piacere saperlo.»

14

Il nuovo domicilio di Helene McCready era, quanto meno all'apparenza, un bel passo avanti rispetto all'appartamento cadente di Dorchester dove, fino a poco tempo prima, aveva ritenuto opportuno allevare sua figlia. Ora lei e Kenny Hendricks vivevano a Foxboro, al numero 133 di Sherwood Forest Drive a Nottingham Hill, un complesso condominiale recintato, distante circa tre chilometri dalla Route 1. Di Foxboro sapevo soltanto che la squadra dei Patriots ci giocava otto volte l'anno e che non era lontano dal centro commerciale di Wrentham. Al di là di queste due pseudoinformazioni, nient'altro. Fine della storia.

Scoprii che a Foxboro i complessi condominiali recintati erano una dozzina e avevano tutti nomi deliziosi. Lungo la strada per Nottingham Hill superai Cascate di Bedford, Sorgenti di ginepro, Cime tempestose, Prati profumati. Tutti recintati, come ho detto. Chissà perché, poi: Foxboro aveva un bassissimo tasso di criminalità. A parte fregare il parcheggio il giorno di un incontro sportivo, non saprei dire che altro si potesse rubare lì, a meno che non si verificasse un'improvvisa penuria di falciatrici e aggeggi per barbecue.

Non era difficile superare la cancellata di Nottingham Hill: non c'era un custode. Un cartello sopra la guardiola diceva: NELLE ORE DIURNE COMPORRE *958 PER IL SERVIZIO DI SICUREZZA. Poco oltre, il viale principale, Robin Hood Boulevard, si biforcava. Quattro frecce sulla sinistra indicavano Loxley Lane, Tuck Terrace, Scarlett Street e Sherwood Forest Drive. La strada era dritta. Come previsto, casette tutte uguali da media borghesia. I cartelli a destra segnalavano invece la direzione per Archer Avenue, Little John Lane, Yorkshire Road e per la Sala riunioni Maid Marian, ma al loro posto c'era solo una fila di cumuli di sabbia, uno dei quali sormontato da un escavatore giallo. A un certo punto il boom edilizio di Nottingham Hill doveva essersi fermato.

Girai a sinistra e trovai il 133 di Sherwood Forest Drive alla fine di una stradina senza uscita. Anche qui, nei cortili sul retro delle villette, c'erano gli stessi mucchi di sabbia marrone che avevo visto al posto della Sala riunioni Maid Marian. I numeri 131 e 129 erano sfitti; dalle finestre sporche di segatura pendevano ancora i cartelli con gli estremi delle concessioni edilizie. I prati davanti alle case erano verdi, persino quelli davanti alle due disabitate. Evidentemente qualche immobiliarista credeva nella necessità di un'adeguata manutenzione. In fondo al vicolo cieco, feci inversione abbastanza lentamente da notare che in casa di Helene e Kenny le tende alle finestre a nord, sud e ovest erano tirate. Non potevo vedere quelle a est, che davano sulla sabbia nel retro, ma ero pronto a scommettere che anche lì le tende fossero tirate. Tornando indietro, notai altre due proprietà in vendita; un cartello diceva: VENDITA DA FALLIMENTO. SI ACCETTANO OFFERTE.

Tagliai in direzione di Tuck Terrace e parcheggiai vicino a una grande villa non ancora terminata alla fine di un'altra strada senza uscita. Le case sulla sinistra e sulla destra erano completate ma vuote; l'erba e i cespugli piantati da poco erano verdi come il trifoglio, ma ai vialetti di accesso mancava la pavimentazione. Attraversai lo scheletro della villa al 133 di Tuck Terrace, superai un mezzo ettaro di sabbia, recinzioni di legno e fili blu che segnavano i confini dei futuri cortili e, dopo poco, mi trovai sul retro della casa di Helene e Kenny. Era una classica villetta a due piani, così pretenziosa e scontata che anche da lontano fiutavo ripiani di granito in cucina e vasca idromassaggio nel bagno.

Avevo ispezionato il luogo commettendo almeno quaranta errori diversi. Avevo guidato così lentamente che avrebbe potuto superarmi un bassotto con tre zampe affetto da displasia alle anche. Avevo parcheggiato molto vicino – solo a un isolato di distanza –, e avevo attraversato un'area aperta. Non ero arrivato di notte. Salvo piazzarmi davanti alla casa in stile uomosandwich con la scritta EHI, TI AVANZA UNA CHIAVE PER ENTRARE?, non avrei potuto mettermi più in mostra.

Una mossa intelligente sarebbe stata passare davanti alla casa, sperare di essere preso per un costruttore o un falegname, e filarmela. Decisi invece che fino a quel momento la fortuna era stata dalla mia parte e che quindi potevo continuare. Erano le due del pomeriggio e non si vedeva anima viva. È stupido credere nella buona sorte, eppure lo facciamo ogni volta che attraversiamo una strada trafficata.

La mia continuò. Sul retro, le porte scorrevoli di vetro non avrebbero sbarrato il passo neppure a Gabby. Quindi neppure a me, anche se come scassinatore ero piuttosto arrugginito. Forzai la serratura con l'apribottiglie appeso al portachiavi e la carta di credito. Entrai in cucina e aspettai accanto alla porta, nel caso scattasse un allarme. Appena fui sicuro, corsi su per la scala rivestita di moquette fino al primo piano. Controllai ogni stanza per accertarmi che non ci fosse nessuno, poi ridiscesi al pianterreno.

In salotto contai nove computer. Su quello più vicino a me era attaccato un post-it rosa: BCBS, HPIL. Un altro foglietto giallo diceva BOA, CIT. Toccai la tastiera del primo e lo schermo prese vita lentamente. Per un attimo apparve uno screen saver con un'immagine del Pacifico, poi il monitor si colorò di verde chiaro e quattro figure con le sembianze del cast di *Il mio amico Arnold* iniziarono a saltellare in tutte le direzioni. Accanto a Willis comparve un baloon e lampeggiò un cursore.

Arnold disse: «Che cavolo stai dicendo, Willis?». E Kimberly, accendendosi una canna: «Password, testa di cazzo». Sopra il signor Drummond apparve una nuvoletta tratteggiata con un conto alla rovescia. Kimberly si lanciò in uno spogliarello, Arnold si mise un'uniforme da guardia di sicurezza, e Willis saltò su una decappottabile per poi andare a sbattere immediatamente. Mentre dall'auto salivano le fiamme, il cronometro sopra la testa di Drummond esplose e lo schermo diventò nero.

Chiamai Angie.

«Tutti i personaggi di *Arnold*?» mi chiese.

«Ora che ci penso manca la signora Garrett.»

«Allora era già passata nel cast di *L'albero delle mele*» scherzò. «Cos'hai trovato?»

«Computer protetti da password. Ce ne sono nove.»

«Nove password?»

«Nove computer.»

«Tanti per un salotto senza mobili. Hai trovato la camera di Amanda?»

«No.»

«Vedi se c'è un computer anche lì. Magari quello non è protetto.»

«Okay.»

«Se puoi, dammi un indirizzo IP e i server in entrata e in uscita. Molti ne usano uno solo, anche con tanti computer. Forse io non riesco a piratarlo, ma conosco qualcuno che potrebbe farlo.»

«Chi frequenti on-line?»

Riattaccai e salii al piano di sopra. La camera di Helene e Kenny era come la immaginavo: mobili dozzinali pieni di vestiti gettati alla rinfusa, il materasso buttato a terra, nessun comodino, lattine di birra da una parte del letto e vari bicchieri vuoti con un residuo appiccicoso sul fondo dall'altra. Portacenere sparsi sulla moquette sporca.

Mi spostai nel bagno, sorrisi vedendo la vasca idromassaggio, ed entrai nella camera accanto. Era ordinata e pulita. La specchiera di finto noce, il cassettone, il letto e il comodino erano di media qualità ma dignitosi. Cassetti vuoti, il letto fatto. Nell'armadio trovai una ventina di appendiabiti vuoti, a distanze regolari l'uno dall'altro. La camera di Amanda. Non aveva lasciato niente, tranne gli appendiabiti e le lenzuola nel letto. Alla parete erano appesi una maglietta dei Red Sox autografata da Josh Beckett, e un calendario con immagini di cuccioli. Il primo accenno a un affetto che potevo attribuirle. A eccezione di questo particolare, tutto confermava l'impressione di precisione che fin dall'inizio avevo avuto seguendo le sue tracce.

La camera di fronte era tutta un'altra storia. Pareva che qualcuno l'avesse infilata in un frullatore, azionandolo senza il coperchio. Il letto era nascosto sotto una montagna di roba, tra cui una trapunta, una coperta, jeans, maglie, magliette, giacche, pantaloni. Sul comò, che aveva tutti i cassetti aperti, c'era uno specchio; tra il vetro e la cornice, Sophie aveva infilato delle foto. In molte compariva un ragazzo. Zippo, immaginai. Indossava quasi sempre un berretto dei Sox con la visiera da una parte. Una barbetta sottile come il cinturino sottogola di un casco andava da un orecchio all'altro, e tra il labbro inferiore e il mento spuntava un ciuffo di peli. Tatuaggi ai lati del collo e piercing alle sopracciglia. In quasi tutte le foto abbracciava Sophie; in tutte teneva in mano una lattina di birra o un bicchiere di plastica rossa. Sophie sorrideva, ma sembrava incerta su quale sorriso ci si aspettasse da lei. I suoi occhi dovevano essere sensibili alla luce perché li strizzava e pareva strabica. Una fila di piccoli denti faceva capolino dalle labbra sorridenti. Difficile pensare che fosse felice. Sopra e sotto le foto, c'erano i biglietti di alcune discoteche che promuovevano serate di parecchio tempo prima, perlopiù della primavera e dell'inizio dell'estate. Tutti locali aperti solo ai maggiori di ventunanni.

Di sicuro Sophie cercava di dimostrare più della sua età, ma era impossibile non notare le guance paffute da bambina e le pieghe sotto il mento. Chi l'aveva lasciata entrare in quelle discoteche sapeva che era minorenne. In quasi tutte le foto era con Zippo; due ritraevano Sophie con delle amiche. Non ne riconobbi nessuna, e nessuna di loro era Amanda. Entrambe, però, erano state tagliate sul lato sinistro, amputando la spalla di Sophie nel punto in cui presumibilmente era appoggiata a un'altra persona.

Ispezionando la stanza, scovai delle pillole che non riconobbi; dall'etichetta sembravano omeopatiche. Scattai qualche foto con il mio Motorola Droid e proseguii. Trovai moltissimi braccialetti di gomma, abbastanza da pensare a una fissazione o a un uso particolare. Li osservai con attenzione. La maggior parte era impilata sull'ultima mensola in alto dell'armadio, ma alcuni erano mescolati alla rinfusa con le altre cose.

Tolsi le coperte dal letto, spostai i vestiti e finalmente trovai il portatile. La spia si accendeva a intermittenza. Lo aprii e subito comparve lo screen saver, una foto di Sophie e Zippo, indice e medio alzati nel segno universale delle gang. Cliccai due volte sull'icona della Apple in alto a sinistra, e raggiunsi le impostazioni di sistema senza bisogno di una password. Trovai l'indicazione del server IP che mi aveva chiesto Angie. Lo copiai sul mio Droid e glielo inviai.

Tornai al computer e aprii la posta elettronica.

Sophie non era certo una che cancellava i messaggi. La posta in arrivo ne conteneva 2871, che risalivano a un anno prima. La posta inviata ne conteneva 1673, anche questi dell'anno prima. Chiamai Angie e le raccontai quello che avevo trovato.

«Con l'indirizzo IP puoi entrare nella sua posta?»

«Come rubare una caramella a un bambino. Da quanto tempo sei dentro?»

«Non lo so... venti minuti.»

«È troppo. Quelli che vivono lì non fanno orario d'ufficio.»

«Sì, mamma.»

Angie riattaccò.

Rimisi ogni cosa come l'avevo trovata e scesi al pianterreno. In sala da pranzo notai una scatola di cartone piena di posta, appoggiata sul tavolo al centro della stanza. Niente di particolare: bollette per lo più, ricevute di pagamenti con carte di credito, documenti bancari. Poi lessi i nomi e gli indirizzi dei destinatari. Nessuno abitava lì. C'era posta per Daryl Bousquet di Westwood, per Georgette Bing di Franklin, per Mica Griekspoor di Sharon, per Virgil Cridlin di Dedham. Sfogliando le buste, contai altri nove nomi, tutti residenti in cittadine dei dintorni: Walpole, Norwood, Mansfield, Plainville. Guardai il salotto con i computer attraverso il vetro del portico. Una casa quasi senza mobili, e i pochi che c'erano venivano dai grandi magazzini. Di certo non la casa dei

sogni. Nove computer. Posta rubata. Se avessi avuto più tempo, avrei trovato i certificati di nascita di bambini morti decenni prima: ci avrei scommesso fino al mio ultimo centesimo.

Guardai di nuovo la massa di posta. Come mai erano stati così stupidi? Perché proteggere i computer con le password e non accendere l'allarme in casa? Perché scegliere il luogo ideale per quel tipo di attività illegale – una casa in una strada senza uscita in un complesso residenziale quasi disabitato – e lasciare mucchi di corrispondenza rubata in una scatola?

Diedi un'occhiata in cucina, ma trovai solo armadietti vuoti e un frigorifero con contenitori di plastica, lattine di birra e una confezione da dodici di Coca-Cola. Chiudendo uno sportello ricordai che la compagna di classe di Amanda aveva accennato al forno a microonde.

Lo aprii e guardai dentro. Un normale microonde: interno bianco, luce gialla, vassoio circolare. Stavo per richiuderlo quando avvertii un odore acre. Controllai di nuovo l'interno. Era bianco, sì, ma uno strato ulteriore ricopriva le pareti. Piegai la testa di lato mettendo bene a fuoco, e notai la stessa patina sulla lampadina gialla. Presi un coltello e grattai piano: si staccò una sottile polvere bianca e leggera come talco.

Chiusi il microonde, rimisi il coltello nel cassetto e tornai in salotto. In quel momento sentii girare la maniglia della porta d'ingresso.

Non la vedevo da undici anni. Non che mi fosse dispiaciuto. Però eccola ora: era avanzata di quattro passi quando i suoi occhi incontrarono i miei. Ingrassata, soprattutto sui fianchi, nel viso e ai lati del collo; la pelle era piena di macchie. Gli occhi di un azzurro fiordaliso, il suo tratto più gradevole, erano quelli di sempre. Si spalancarono sotto un ciuffo di capelli rossicci. Si vedeva il grigio delle radici sulla sommità della testa. Aprì la bocca, un ovale grinzoso e tirato da cui uscì una esitante P.

Non potevo dire che ero lì a svuotare la pattumiera. Le rivolsi un sorriso triste, allargai le braccia e scrollai le spalle.

«Patrick?» disse.

«Come va, Helene?»

15

Kenny entrò dietro di lei. Dopo mezzo secondo di confusione, si portò una mano alla schiena. Io feci lo stesso.

«Oh» disse lui.

«Ehi» dissi io.

Alle sue spalle comparve una ragazzina: spalancò la bocca ma non ne uscì alcun suono. Contrasse le mani come se avesse pestato un filo dell'alta tensione, e si spostò in fretta sulla sinistra per sottrarsi alla linea di fuoco. Sophie Corliss. Era dimagrita, come voleva suo padre. Anche troppo forse. Aveva il viso scavato, e sudava. La sua espressione scioccata si dileguò; portò le mani alla nuca e si tirò indietro i capelli.

Allungai una mano. «Non deve finire così.»

«Così come?» chiese Kenny.

«Che tutti e due spariamo.»

«Amico, dimmelo tu come deve andare a finire.»

«Potrei togliere la mano dalla pistola.»

«E io potrei spararti per il disturbo.»

«Vero» ammisi.

«Se tolgo io la mano dalla pistola?» Kenny aggrottò la fronte. «Stesso finale, vittima diversa.»

«Se lo facessimo contemporaneamente?» suggerii.

«Imbroglieresti.»

Proprio mentre annuivo, Kenny estrasse la pistola e me la puntò contro.

«Furbo» sibilai.

«Fammi vedere cos'hai lì dietro.»

Feci ruotare la mano e sollevai il cellulare.

«Carino, ma la mia pistola ha più proiettili.»

«Giusto, ma con quella puoi telefonare?»

Kenny avanzò di un passo, poi di un altro. Sul display lesse: CASA. CONNESSIONE: 39 SECONDI.

«oh.»

«Già.»

«Cazzo» sussurrò Helene.

«Metti giù la pistola se non vuoi che mia moglie chiami la polizia.»

«Perché non...»

«*Tic toc*» dissi. «È evidente che traffichi con i furti di identità e che puoi essere accusato di infiniti altri reati di frode. Senza contare che qui dentro produci droga e che cuoci nel microonde i filtri usati del caffè per spremere un piccolo extra. La polizia potrebbe arrivare in trenta secondi: vuoi che ti trovi con una pistola puntata contro di me?»

Dal cellulare giunse la voce di Angie: «Ciao, Kenny. Ciao, Helene».

«Angie, sei tu?» chiese Helene.

«Sì. Come va?»

«oh, così...»

Kenny aggrottò la fronte e all'improvviso sembrò esausto. Con il pollice spinse la sicura in avanti e mi porse l'arma. «Hai vinto, figlio di puttana.»

Infilai la sua Smith & Wesson Sigma 9 mm nella tasca della giacca. «Grazie.» Accostai il telefono all'orecchio. «A più tardi, tesoro.»

«Tornando a casa, compra qualche bottiglia di acqua. E anche del latte per domattina.»

«Certo. Serve nient'altro?»

Kenny alzò gli occhi al cielo.

«Sì, ma non ricordo che cosa.»

«Richiamami quando ti viene in mente.»
«D'accordo. Ti amo.»
«Ti amo anch'io.»
Riattaccai.
«Sophie?» dissi.
Lei si girò verso di me, sorpresa che sapessi il suo nome.
«Ne hai una anche tu?»
«Di che?»
«Una pistola, Sophie. Hai una pistola?»
«No, odio le pistole.»
«Anch'io.»
«Ma ne hai una in tasca.»
«Si chiama ironia del caso. Sei fatta?»
«Oh, non sto male.»
«Non si direbbe.»
«Chi *sei*?»
«Patrick Kenzie» intervenne Helene accendendosi una sigaretta. «Quello che ha trovato Amanda tempo fa.»
Sophie si strinse le braccia intorno alla vita e sulla fronte apparvero goccioline di sudore.
«Helene?» dissi.
«Sì?»
«Mi sentirei meglio se tu posassi quella borsa e ti allontanassi.» Helene appoggiò la borsa sul divano e si mise accanto a Kenny.
«Andiamo tutti in sala da pranzo.»
Ci sedemmo intorno al tavolo. Kenny si accese una sigaretta; io osservai Sophie più da vicino. Continuava a infilare la lingua sotto il labbro superiore e a leccarsi la gengiva avanti e indietro, avanti e indietro. Gli occhi guizzavano da destra a sinistra, da sinistra a destra, quasi fossero su dei cuscinetti a sfera. Sudava, nonostante fuori ci fossero meno di cinque gradi.
«Credevo che avresti lasciato perdere» esordì Kenny.
«Hai creduto male.»
«Non ti pagherà.»
«Chi?»
«Bea.»
«O Amanda» intervenne Helene. «Non può usare i suoi soldi almeno per un altro anno.»
«Okay, allora è deciso» replicai. «Mollo tutto. Ma già che siamo in argomento, dov'è Amanda?»
«Da suo padre in California» rispose Helene.
«Ha un padre in California?» domandai.
«Non è saltata fuori da una scatola di cereali» disse lei. «Ha un padre e una madre.»
«Come si chiama suo padre?»
«Come se non te lo ricordassi.»
«Sono passati dodici anni, Helene. Quindi no, non lo ricordo.»
«Bruce Combs.»
«E i suoi amici lo chiamano B Diddy?»
«Cosa?»
«Niente, lascia stare. Dove vive Bruce?»
«A Salinas.»
«E Amanda è andata lì?»
«Sì.»

«Dov'è atterrata?»
«All'aeroporto di Salinas.»
«In città non c'è un aeroporto. O è arrivata a Santa Cruz o a Monterey.»
«Sì.»
«Quale dei due?»
«Santa Cruz.»
«Neanche lì ce n'è uno. Questa storia non sta in piedi, Helene.»
Kenny guardò l'orologio buttando fuori il fumo.
«Devi andare da qualche parte?»
Scosse la testa. Dietro di lui, Sophie sembrava agitata e continuava a fissare un punto sopra la mia testa. Girandomi, vidi l'orologio sulla parete. Anche Helene guardava in quella direzione.
«No, tu non devi andare da nessuna parte...» dissi rivolgendomi a Kenny.
«No.»
«...Perché è qui che dovete incontrarvi» conclusi.
«Ci sei arrivato.»
«Qualcuno viene a farti visita.»
Un cenno della testa appena abbozzato e un colpo alla porta scorrevole alle nostre spalle.
Mi voltai mentre Kenny diceva: «Puntuali quei bastardi».
I due oltre il vetro non erano molto alti, ma quanto a stazza erano messi bene. Indossavano entrambi cappotti di pelle (quello a sinistra lo teneva chiuso in vita con una cintura, l'altro lo portava aperto) e maglie a collo alto, bianca quello di sinistra e celeste il suo amico. Quello a sinistra aveva la barba scura; quello di destra, bionda. Entrambi erano capelloni, avevano sopracciglia cespugliose e baffi così folti da smarrirci un portafoglio. Il tizio sulla sinistra bussò di nuovo, salutò con la mano e sorrise mostrando una fila di denti. Poi tentò di aprire la porta. Non ci riuscì, piegò la testa di lato e tornò a fissarci attraverso il vetro. Il sorriso cominciava a spegnersi.
Helene scattò in piedi e andò ad aprire. Il tizio con i capelli scuri fece scorrere la porta. Saltò dentro e le prese il viso tra le mani. «Come stai oggi, miss Helene?» le disse, schioccandole un bacio sulla fronte. Le lasciò andare la faccia come farebbe un lanciatore di peso e lei arretrò di un passo incespicando. L'uomo avanzò nella stanza battendo le mani massicce, e rivolse a tutti un gran sorriso. Entrò anche il suo amico, si accese una sigaretta e chiuse la porta dietro di sé. Avevano i capelli lunghi e la riga in mezzo, come Stallone nel 1981. Prima ancora che quello scuro aprisse bocca, intuii che erano dell'Europa orientale: a orecchio non avrei saputo dire se fossero cechi, russi, georgiani, ucraini o, che ne so, sloveni, ma avevano un accento pesante quanto le loro barbe.
«Come stai, amico mio?» mi domandò quello dai capelli scuri.
«Non male.»
«Non male!» Sembrava gli piacesse. «Allora va bene, no?»
«E tu?» chiesi.
Alla mia domanda alzò le sopracciglia con aria contenta. «Benissimo, amico mio. Alla grande.»
Si sedette al posto di Helene e mi diede una pacca sulla spalla. «Sei in affari con questo qui?» Con il pollice indicò Kenny.
«Di tanto in tanto» risposi.
«Stagli alla larga. Lui porta guai. È uno cattivo.»
«No!» protestò Kenny.
Il tizio scuro annuì con vigore verso di me. «Fidati. Visto cosa fa a questa povera ragazza?» Indicò Sophie che se ne stava in piedi vicino al frigorifero, tremante e sempre più sudata. «Una bambina, e lui la fa drogare. Tanto. Un pezzo di merda, sul

serio.»

«Ci credo» dissi.

L'uomo sgranò gli occhi. «Credimi, amico. Questo è un cowboy pazzo. Non ascolta. Non mantiene la parola.»

«Di' a Kirill che stiamo cercando» intervenne Kenny. «Digli che stiamo cercando. Non facciamo altro.»

Lo slavo mi diede un colpetto al torace con il dorso della mano: sembrava divertirsi un sacco. «"Di' a Kirill." Hai mai sentito una cosa così stupida? "Ehi, di' a Kirill..." Come se uno va a dire una cosa qualsiasi a Kirill. A Kirill si chiede. Kirill si supplica. Davanti a Kirill uno si inginocchia. Ma dire a Kirill...» Si girò verso Kenny e lo fissò. «Dirgli cosa, pezzo di merda? Dirgli che stai *cercando*? Tu stai frugando in giro? Tu, amico, che batti tra i cespugli per trovare una cosa che gli appartiene?» Allungò una mano e sfilò una sigaretta dal pacchetto che Kenny aveva lasciato sul tavolo. Prese anche il suo accendino, poi glielo buttò sulle gambe. «Kirill mi dice stamattina: "Yefim, chiudi la faccenda. Basta aspettare. Basta con le stronzate di quel tossico".»

«Manca pochissimo per trovare la ragazza.»

Yefim diede un colpo al tavolo. Non avevo quasi notato il movimento del braccio, ma all'improvviso il tavolo non era più davanti a noi, anzi non era più tra Yefim e Kenny. «Senti, stronzo, vedi di non mandare tutto a puttane. Tu fai soldi per noi, sì? Tu consegni sempre, sì? Be', tu adesso non stai consegnando un cazzo di quello che Kirill ha chiesto, amico. Peggio, tu non consegni quello che ha chiesto la moglie di Kirill, e lei ci tiene. Lei è...» Schioccò le dita un paio di volte e mi guardò di nuovo da sopra la spalla. «Amico, come si dice se uno non trova più la felicità nella vita e nessuno può farci niente?»

«È... inconsolabile.»

Sul volto gli comparve uno di quei sorrisi che gli attori tengono in serbo per il *red carpet*: stessa intensità, stesso fascino.

«Inconsolabile!» Alzò i pollici. «Giusto, amico mio, grazie.» Si girò verso Kenny, poi cambiò idea e si voltò di nuovo verso di me. Parlò con gentilezza. «Davvero, grazie.»

«Non c'è di che.»

«Sei un figlio di puttana simpatico, amico.» Mi diede un colpetto sul ginocchio e si girò ancora. «Sai, Kenny, Violeta è inconsolabile. Ecco com'è: *inconsolabile*. Kirill la ama tanto, e adesso anche lui è inconsolabile. E tu, tu devi rimediare. Ma non lo fai.»

«Ci sto provando.»

Yefim si sporse in avanti; parlò con un tono comprensivo, quasi dolce. «Non lo fai.»

«Ascolta... chiedi a chi vuoi.»

«A chi chiedo?»

«A chi vuoi. Sto cercando dappertutto. Non faccio altro.»

«Non lo fai» ripeté Yefim, anche più dolcemente.

«Dammi ancora un paio di giorni» lo pregò Kenny.

«Ancora un paio di giorni. Sentito, Pavel?» Yefim scosse il suo testone da bisonte.

«Sentito» confermò il tizio biondo.

Yefim avvicinò la sua sedia a Kenny. «Tu hai insegnato ad Amanda quello che sa. Allora com'è che è sempre in vantaggio su di te?»

«Le ho insegnato io quello che sa» annuì Kenny. «Ma non sono stato io a insegnarle *tutto* quello che sa.»

«È più sveglia di te.»

«Ah, sì che è sveglia» intervenne Helene ferma sulla soglia. «A scuola prende tutte A. L'anno scorso ha preso anche...»

«Zitta, Helene» urlò Kenny.

«Perché la tratti così?» lo rimproverò Yefim. «Lei è la tua signora. Mostrale più rispetto.» Si rivolse a Helene. «Dillo a me... cos'ha preso Amanda? Un premio?»

«Sìì!» rispose Helene allungando la vocale. «Ha ricevuto il nastro d'oro in trigonometria, informatica e inglese.»

Yefim diede un colpo sul ginocchio di Kenny con il dorso della mano. «Sentito, amico? Amanda ha preso il nastro d'oro. E tu cos'hai preso?» Si alzò in piedi, lasciò cadere la sigaretta sul tappeto e schiacciò il mozzicone con la punta dello stivale. Sollevò il tavolo dal pavimento e lo raddrizzò. Per un minuto buono, lui e Pavel si fissarono; nessuno dei due batté le palpebre, respiravano e basta.

«Due giorni» disse Yefim a Kenny. «Dopo, sarai solo nei sogni di tua madre, amico. Chiaro?»

«Sì, certo. Chiaro» balbettò Kenny.

Yefim annuì. Si girò, mi diede la mano e io gliela strinsi. Mi guardò negli occhi. Erano di un color zaffiro, liquidi, simili alla fiamma di una candela che affonda sotto la superficie della cera. «Come ti chiami, amico?»

«Patrick.»

«Patrick,» si portò una mano al petto «io sono Yefim Molkevski. Lui è Pavel Reshnev. Tu sai chi è Kirill?»

Avrei preferito non saperlo.

«Immagino che ti riferisca a Kirill Borzakov.»

Annuì. «Molto bene, amico mio. E chi è Kirill Borzakov?»

«Un uomo d'affari ceceno.»

Altro cenno di assenso. «Uomo d'affari, sì. Bravo. Però non è ceceno. In questo paese se sei un uomo d'affari slavo allora sei ceceno. Oppure...» Sputò sul tappeto. «...georgiano. Ma Kirill, come me e Pavel, viene dalla Mordovia. Ci prendiamo la ragazza.»

«Cosa?» esclamai.

Pavel attraversò la stanza e afferrò Sophie, ferma contro il muro. Lei non urlò, ma scoppiò a piangere avvicinando le mani alle orecchie come se cercasse di proteggersi dalle vespe. Pavel teneva l'altra mano nella tasca del cappotto.

Schioccando le dita, Yefim tese il palmo nella mia direzione. «Dammela.»

«Scusa?»

La luce si spense nei suoi occhi. «Patrick, amico. Sei molto intelligente. Continua così.» Agitò un dito. «Su, tira fuori la pistola dalla tasca sinistra.»

«Lasciatemi» disse Sophie, ma senza passione, soltanto con rassegnazione e altre lacrime.

Pavel era girato verso di me, una mano in tasca, in attesa di istruzioni: se Yefim avesse starnutito, mi avrebbe sparato in testa prima che qualcuno potesse dire "salute".

Yefim agitò ancora le dita.

Sfilai la pistola dalla tasca della giacca tenendola per l'impugnatura, e gliela porsi. Yefim se la mise in tasca, rivolgendomi un inchino. «Grazie, amico.» Si girò verso Kenny. «La portiamo con noi. Forse gliene facciamo fare un altro. Forse proviamo su di lei la pistola nuova di Pavel. Le spariamo tante volte.»

Sophie emise un gemito strozzato tra le lacrime. Pavel la strinse ancora di più, non particolarmente preoccupato.

«Comunque, lei adesso è nostra» disse Yefim a Kenny e Helene. «Non sarà mai più vostra. Trovate l'altra ragazza. Trovate quello che appartiene a Kirill. Ce lo dai venerdì. Stavolta non mandare tutto a puttane, pezzo di merda.»

Schioccò le dita e Pavel trascinò Sophie verso la porta scorrevole passando vicino a me e a Helene.

Yefim mi colpì piano la spalla con il pugno. «Stammi bene, amico.» Uscendo dalla sala da pranzo, prese il viso di Helene tra le mani e le diede un altro grosso bacio sulla fronte e un'altra spinta all'indietro. Questa volta lei cadde sul sedere.

Voltandoci le spalle, alzò un dito. «Non fare fesso me, se non vuoi che io faccio fesso

te, Kenny.»

Poi sparirono. Qualche secondo dopo, sentimmo un motore avviarsi. Dalla finestra della cucina vidi un Dodge Ram allontanarsi sobbalzando sul terreno irregolare dietro la casa.

«Hai un'altra pistola?» chiesi.

«Cosa?»

Guardai Kenny. «Un'altra pistola.»

«No. Perché?»

Mentiva, ma non avevo tempo di stare a discutere. «Sei una testa di cazzo, Kenny.»

Lui si strinse nelle spalle e si accese una sigaretta. «Ehi!» strillò, quando dal bancone di granito della cucina presi le chiavi della sua macchina e uscii di corsa dalla porta principale.

Sul davanti era parcheggiato un Hummer giallo. L'esempio tangibile di come Detroit ha cannato un modello. Un bestione inutile che consumava così tanto che persino il sultano del Brunei si sarebbe vergognato a usarlo. E noi che siamo rimasti scioccati quando la General Motors ha chiesto una sovvenzione allo stato.

Mentre salivo sull'Hummer, per circa mezzo minuto continuai a vedere il Dodge Ram davanti a me. Avanzava ondeggiando, giù in una buca su per un'altra. Distinguevo i capelli biondi di Pavel al volante. Quando con un ultimo scossone superarono il campo e girarono a est verso il cancello di uscita, li persi di vista, ma al cinquanta per cento si sarebbero diretti verso la Route 1. Quando schizzai fuori da Sherwood Forest Drive e imboccai Robin Hood Boulevard, notai che le tracce delle loro ruote andavano a destra verso l'entrata e verso la Route 1. Premetti l'acceleratore ma senza esagerare: non volevo trovarmi attaccato al culo di quei due.

Ci mancò poco, in effetti. Superai in velocità una salita ed eccoli lì in basso, fermi a un semaforo di fianco a un alimentari. Cercai di rallentare senza dare nell'occhio e tenni la testa bassa come se stessi guardando una cartina sul sedile. Ma passare inosservati su un Hummer giallo è come passare inosservati entrando nudi in chiesa. Quando alzai lo sguardo, era scattato il verde e loro erano ripartiti a velocità sostenuta, ma senza sgommare.

Dopo quasi due chilometri raggiunsero la Route 1 e la imboccarono in direzione nord. Il traffico non era intenso, e mi fu facile tenermi a due corsie di distanza con diverse auto tra loro e me. Tutto serve quando si cerca di passare inosservati al volante di un Hummer giallo.

Soltanto un suicida si mette a discutere con dei russi armati. Io amavo la vita. Moltissimo. Avevo intenzione di seguirli con discrezione finché non avessi visto dove portavano Sophie. Non appena rintracciato un indirizzo, avrei chiamato la polizia e me ne sarei lavato le mani.

Così dissi a mia moglie.

«Vai via» mi intimò. «Subito.»

«Ci sono cinque macchine tra noi e sono a due corsie di distanza. Lo sai che sono bravo negli inseguimenti.»

«Lo so. Ma forse loro sono ancora più bravi. Senza contare che stai guidando un fottuto Hummer giallo. Scriviti il numero di targa, avverti la polizia e fila via.»

«Pensi che guidino una macchina regolarmente registrata? Per piacere...»

«Per piacere, tu. Questa è gente pericolosa. Persino Bubba dice che la mafia russa è piena di matti con cui è impossibile trattare.»

«Sono d'accordo. Mi limiterò a osservare e avvertirò la polizia. Hanno sequestrato una ragazzina, Angie.»

In quel momento sentii in sottofondo la voce di mia figlia: «Ciao, papà».

«Vuoi parlarle?» chiese Angie.

«Questo è un colpo basso.»

«Non ho mai sostenuto di giocare lealmente.»

Superai il Gillette Stadium sulla mia destra. Quando non c'erano partite in programma, sembrava solo grande e abbandonato. Di fianco c'era un centro commerciale con qualche macchina nel parcheggio. Davanti a me, Pavel mise la freccia a destra e si spostò verso la corsia esterna.

«Torno presto. Ti amo.» Riattaccai.

Cambiai anch'io di corsia, e poi ancora. Tra l'Hummer e il loro Dodge Ram c'era solo una PT Cruiser, perciò mi tenni a circa cento metri di distanza.

All'incrocio successivo, girarono a destra in North Street e poi ancora a destra in un'area di carico e scarico merci, piena di rimorchi in fila davanti a un terminal. Dalla strada vidi il Dodge Ram imboccare una specie di passaggio in terra battuta che correva a fianco della linea dei tir, e quindi girare a sinistra sul retro del terminal.

Entrai anch'io e li seguii. Alla mia destra avevo un pilastro del cavalcavia della Route 1, sotto il quale passavano i treni merci e i convogli dei pendolari che servivano i quartieri nord della città o continuavano a sud verso Providence. Alla mia sinistra c'erano i rimorchi fermi in attesa del carico. Alcuni tizi robusti si fecero strada attraverso spesse coperture di plastica per caricare degli scatoloni su un camion con la targa del Connecticut.

In fondo, il passaggio in terra battuta proseguiva curvando verso sinistra, mentre sulla destra si diramavano i binari della ferrovia. Girai a sinistra. Il Dodge Ram era lì, nel mezzo, a circa quindici metri di distanza. Le luci di posizione erano accese. Il motore brontolava sommesso. La porta dalla parte del passeggero era spalancata.

Yefim balzò fuori avvitando il silenziatore all'estremità della sua semiautomatica. Nel breve tempo che mi servì a elaborare l'immagine, lui era già avanzato di cinque passi e aveva allungato il braccio. Il primo colpo provocò un foro irregolare sul parabrezza dell'Hummer. I successivi quattro colpirono gli pneumatici anteriori. Le gomme cominciarono ad afflosciarsi con un sibilo quando un altro proiettile – il sesto – si conficcò nel parabrezza. Intorno al buco si crearono tante piccole venature; le crepe si allargarono e il vetro scoppiettò come popcorn in un forno a microonde. Poi andò in mille pezzi. Altri due colpi incresparono il cofano. Non avrei potuto giurare sul numero dei proiettili e neppure su dove erano finiti perché me ne stavo rannicchiato sul sedile anteriore, coperto di schegge.

«Ehi, amico» disse Yefim. «Ehi, amico.»

Spazzai via i frammenti dai capelli e dal viso.

Yefim infilò la testa dentro l'abitacolo, i gomiti sul bordo del finestrino; la pistola con il silenziatore gli pendeva dalla destra. «Patente e libretto.»

«Buona questa.» Lanciai un'occhiata alla pistola.

«Non è buona. Domanda seria. Patente e libretto.» Con il silenziatore picchiettò sul montante del finestrino. «Sbrigati, cazzo.»

Mi raddrizzai e cercai il libretto. Lo trovai infilato nello schermo parasole. Glielo porsi insieme alla patente. Li guardò a lungo e alla fine mi restituì il libretto di circolazione.

«La macchina è a nome di quel pezzo di merda di Kenny. Kenny pezzo-di-merda ha questa macchina gialla del cazzo. Sapevo che non era tua. Tu hai classe, amico.»

Tolsi dalla giacca qualche scheggia di vetro. «Grazie.»

Yefim si sventolò con la mia patente e poi se la infilò in tasca. «Me la tengo io. La tengo io, Patrick Kenzie di Taft Street, così ti ricordi. Così sai che io so chi sei e dove vivi con la tua famiglia. Hai famiglia, vero?»

Annuii.

«Torna a casa e abbracciali forte.»

Picchiettò la portiera per un'ultima volta con la pistola, si allontanò verso il Ram, salì e chiuse la portiera. Poi se ne andarono.

16

Quel giorno imparai una cosa sull'Hummer: quel catorcio del cazzo non se la cavava affatto male con gli pneumatici anteriori a terra. Mentre alcuni camionisti e facchini si allontanavano da un magazzino vicino, io percorsi una ventina di metri in retromarcia tenendo il volante dritto, feci inversione e puntai verso i binari della ferrovia. Le gomme sbattevano contro l'asfalto. Qualcuno urlò verso di me, ma nessuno mi inseguì. Un fuoristrada bucherellato da otto proiettili tende a scoraggiare chi vorrebbe vedersela con il proprietario. O, come in questo caso, con l'autista.

Il proprietario era Kenny, e Kenny sarebbe stato fottuto appena la polizia avesse trovato l'Hummer e scoperto a chi era intestato. Non era un problema mio.

Proseguii seguendo i binari del treno per qualche centinaio di metri fino a un deposito che dava sul parcheggio del Gillette Stadium. Le poche auto ferme si trovavano vicino alla biglietteria, al numero 1 di Patriot Place; i posti riservati ai tifosi erano vuoti per qualche centinaio di metri, fino al centro commerciale adiacente. Guidai l'Hummer giallo in quella direzione, e intanto ripulii l'interno dalle mie impronte. Passai il fazzoletto sul sedile, sul volante e sul cruscotto. Probabilmente non le avevo cancellate tutte, ma non era necessario. Nessuno si sarebbe messo a giocare a *CSI* sapendo che il fuoristrada era di un pregiudicato residente a meno di quattro chilometri dallo stadio.

Mi fermai all'estremità del parcheggio del centro commerciale e raggiunsi con la scala mobile il cinema De Lux, dove puoi farti servire al tuo posto sedendo in galleria e pagare venti dollari per un film che di lì a tre mesi uscirà in DVD a un dollaro. Con la testa però ero altrove. Trovai un bagno riservato ai disabili con lavandino. Chiusi la porta, mi tolsi la giacca e la sbattei per togliere i frammenti di vetro. Feci lo stesso con la camicia, poi spinsi tutte le schegge in un angolo con un po' di carta igienica arrotolata. Mi rivestii, cercando di ignorare il tremito delle mani. Difficile: le dita sussultavano al punto che quasi non riuscivo a infilare i bottoni nelle asole. Mi aggrappai al lavandino e, piegandomi in avanti, respirai profondamente una decina di volte. Appena chiudevo gli occhi rivedevo Yefim che si avvicinava, tendeva il braccio, faceva fuoco contro il parabrezza e mi uccideva, tutto con estrema nonchalance. Aprii gli occhi e fissai il mio viso nello specchio. Mi sciacquai la faccia e tornai a guardarmi, più a lungo questa volta, finché il mio riflesso non mi disse che ero tornato in me. Mi bagnai il collo e riprovai ad abbottonare la camicia. Le mani tremavano ancora, ma con meno violenza, e alla fine ce la feci. Cinque minuti dopo, uscii dal bagno con un aspetto più decente di quando ero entrato.

Ridiscesi con la scala mobile. Davanti al cinema c'era un taxi verde scuro. Saltai dentro e diedi al tassista l'indirizzo di una casa a due isolati di distanza da dove avevo lasciato la mia jeep. Notai che dietro l'Humera c'era un'auto del servizio di sicurezza; aveva i lampeggianti accesi. Mentre uscivamo dal parcheggio, ci superò una volante della polizia di Foxboro. Ormai Kenny era spacciato.

Scesi davanti a una villetta di Tuck Terrace. Lasciai al tassista una buona mancia, ma non così buona da permettergli di riconoscermi in un confronto all'americana. Mi avvicinai alla casa e finsi di infilare la chiave nella toppa, mentre lui faceva marcia indietro.

Mi avviai verso la mia jeep. Superai di nuovo la villa non finita, poi i mucchi di sabbia, finché non arrivai alla porta scorrevole di Kenny e Helene. Non era chiusa a chiave. Entrai e rimasi a guardare Kenny che infilava i computer in una sacca di tela appoggiata per terra e Helene che impacchettava i modem.

Kenny si accorse di me. «Hai le mie chiavi?»

Controllai nelle tasche: c'erano ancora. «Eccole.» Gliele lanciai.

Kenny chiuse la lampo della borsa e la sollevò. «Dove l'hai lasciata?»

«Sì,» dissi lentamente «a proposito di questo...»

«Non posso credere che mi hai distrutto la macchina» esclamò Kenny, mentre con la mia jeep superavamo la guardiola vuota del servizio di sorveglianza di Nottingham Hill.

«Non sono stato io. È stato Yefim.»

«Però, cazzo, tu l'hai mollata lì.»

«Kenny, il tuo Hummer sembra l'autobus nell'ultima scena di *L'uomo nel mirino*. Puoi riportarlo a casa solo se lo carichi su un aereo.»

Ci fermammo allo stesso semaforo dove per poco non avevo tamponato il furgone di Yefim e Pavel. Dalla direzione opposta arrivava a tutta velocità una flottiglia di volanti della polizia di Foxboro. Kenny e Helene si abbassarono sui sedili mentre le auto bruciavano il semaforo rosso tra gli ululati delle sirene. Dopo quindici secondi le quattro volanti erano sparite oltre la salita dietro di noi come se non fossero mai esistite. Guardai Kenny rannicchiato sotto il vano portaoggetti.

«Bella trovata» dissi.

«Non ci piace attirare l'attenzione su di noi» replicò Helene dal sedile posteriore.

«Per questo hai scelto un Hummer giallo?» osservai mentre scattava il verde.

Superammo lo stadio lungo la Route 1. L'Hummer era circondato da agenti della polizia locale e statale, da un furgone nero della scientifica e da giornalisti. Kenny fissò il fuoristrada: pneumatici a terra, parabrezza in frantumi, cofano bucherellato. In quel momento si fermò un altro furgone di una rete televisiva. Sopra di noi volteggiava un elicottero.

«Cazzo, Kenny» dissi. «Sei famoso.»

«Per favore, non puoi lasciarmi in pace con il mio dolore?»

Ci fermammo a Dedham, dietro l'Holiday Inn all'incrocio della Route 1 con la Route 1-A.

«Sentite,» cominciai «nel caso non l'abbiate capito, voi due siete fottuti. Vi ho visto prendere i computer, ma sono sicuro che in quella casa avete lasciato qualcosa che può collegarvi ai furti di identità e alle truffe che avete messo in piedi. Per non parlare dei residui di metanfetamine nel microonde. E i poliziotti sono molto più svelti di me in queste cose. Quindi diciamo che sarete incriminati entro mezzogiorno, e per l'ora di cena vi daranno la caccia con un mandato di perquisizione.»

«Non sai bluffare.» Helene si accese una sigaretta.

«Davvero?» Allungai la mano all'indietro, le tolsi la sigaretta di bocca e la buttai fuori dal finestrino passando davanti alla faccia di Kenny. «Ho una figlia di quattro anni, idiota. Viaggia su questa macchina.»

«E allora?»

«Non voglio che vada a giocare al parco con la puzza di sigaretta addosso.»

«Suscettibile, eh?»

Tesi la mano verso di lei.

«Cosa?»

«Dammi il pacchetto.»

«Piantala, stronzo!»

«Dammi il pacchetto» ripetei.

«Daglielo, Helene» intervenne Kenny con un tono stanco.

Helene me lo porse e lo infilai in tasca.

«Allora, qualche suggerimento?» mi chiese Kenny.

«Non lo so. Cosa vuole Kirill Borzakov da Amanda?»

«Come sai che cerca Amanda?»

«Lo ha detto Yefim.»

«Giusto.»

«Allora, cos'ha Amanda?»

«Si è fregata della roba e se l'è filata.»

Imitai il suono del tabellone dell'NBA allo scadere del tempo. «Cazzate.»
«No, è la verità» disse Helene con gli occhi sgranati.
«Fuori dalla mia macchina.»
«No, ascolta.»
Allungai un braccio davanti a Kenny e aprii la sua portiera. «Ci vediamo.»
«No, sul serio.»
«Sul serio. Abbiamo meno di due giorni per scambiare Sophie con quello che Amanda ha preso. Lo so che non te ne frega un cazzo della vita di una ragazzina, ma io su queste faccende sono uno d'altri tempi, e me ne frega eccome.»
«Va' alla polizia.»
Annuii come se fosse una cosa sensata. «Certo, testimoniare in un processo contro la mafia russa.» Mi grattai il mento. «Mia figlia avrà cinquantacinque anni quando potrà fare a meno di un cazzo di servizio di protezione testimoni.» Guardai Kenny. «Nessuno andrà alla polizia.»
«Posso riavere le mie sigarette?» chiese Helene. «Per favore.»
«Hai intenzione di fumare nella mia macchina?»
«Terrò aperta la portiera.»
Le buttai il pacchetto sul sedile.
«Allora che si fa?» domandò Kenny.
«Quello che ho detto: dobbiamo trattare. Più voi mi prendete per il culo e non mi dite quello che vogliono da Amanda, più probabilità ha Sophie di essere fatta a pezzi prima di venerdì.»
«E noi ti abbiamo detto che Amanda ha fregato...»
«Un gioiello, cazzo» lo interruppe Helene spalancando la portiera e appoggiando un piede a terra per accendersi una sigaretta. Soffiò il fumo verso l'esterno e mi lanciò un'occhiata come a dire "Soddisfatto?".
«Un gioiello.»
Lei annuì, mentre Kenny chiudeva gli occhi e appoggiava la testa contro il sedile. «Già. Non chiedermi com'è fatto o come l'ha avuto, però ha rubato questo... crocifisso, mi pare.»
«Non è un crocifisso» disse Kenny. «Almeno non credo. Loro parlano di una croce.» Si strinse nelle spalle. «Non sappiamo altro.»
«E non sapete come questa croce sia finita nelle mani di Amanda?»
Scossero la testa entrambi. «No.»
«Quindi non avete idea di come Amanda abbia potuto mettere le mani su questa croce o perché ha a che fare con la mafia russa. È questo che volete farmi credere?»
«Non le siamo mai stati addosso» rispose Helene.
«Cosa?»
«Amanda... l'abbiamo sempre lasciata decidere con la sua testa. Non l'abbiamo asfissiata. L'abbiamo rispettata come persona.»
Guardai fuori dal finestrino.
Dopo un lungo silenzio, Helene mi chiese: «A cosa pensi?».
Mi voltai verso di lei. «Sto pensando che in vita mia non ho mai avuto l'impulso di picchiare una donna, ma tu mi trasformi in una specie di Ike Turner.»
Buttò la sigaretta per terra. «Credi che non me l'abbia mai detto nessuno?»
«Dove. È. Amanda.»
«Non. Lo. Sappiamo.» Helene sgranò gli occhi come una bambina di dodici anni, il che, in termini di sviluppo emotivo, non era distante dalla realtà.
«Stronzate.»
«Senti,» intervenne Kenny «io ho insegnato così bene a quella ragazzina come farsi una nuova identità che adesso potrebbe entrare nella CIA. Ovvio: se ne è fatta qualcuna senza dirmelo e adesso gironzola con una di queste. Sono sicuro che si è

procurata un cazzo di certificato di nascita, e un'assicurazione sanitaria. Una volta che hai in mano queste cose, in quattro ore ti puoi costruire un passato credibile. E dopo? Dopo, hai in pugno il paese.»

«Hai detto a Yefim che stavi per rintracciarla.»

«A quel bastardo figlio di puttana avrei raccontato qualsiasi cosa purché se ne andasse dalla mia cucina.»

«Quindi non stai per rintracciarla.»

Kenny scosse la testa.

Lanciai un'occhiata a Helene dallo specchietto retrovisore. Anche lei scosse la testa.

Rimanemmo in silenzio per un po'.

«A cosa mi servite allora?» dissi alla fine mettendo in moto. «Fuori dalla mia macchina.»

Avevo in programma una birra con Mike Colette, un amico proprietario di alcuni magazzini di stoccaggio. Mi aveva chiesto di scoprire quale dei suoi dipendenti rubava dalla cassa: la conclusione a cui ero arrivato non gli sarebbe piaciuta. Avevo pensato di disdire l'appuntamento – ero ancora un po' sottosopra dopo gli otto proiettili di Yefim –, ma mi trovavo nei dintorni di West Roxbury, proprio dove dovevamo vederci. Lo chiamai al cellulare per avvertirlo che stavo arrivando.

Trovai Mike al West on Centre, a un tavolo accanto alla vetrata. Vedendomi, mi fece segno con la mano, anche se era l'unica persona seduta. Mike era sempre stato così, fin dai tempi dell'università: un bravo ragazzo, sincero e onesto. Non ho mai conosciuto nessuno a cui non stesse simpatico. Tra noi amici dicevamo che se non ti piaceva Mike, il problema era tuo, non suo.

Mike era basso, con ricci neri tagliati cortissimi. Aveva una stretta di mano così energica da sentirla fin nelle ossa. Mi diede quella stretta quando lo raggiunsi al tavolo. Per poco non caddi in ginocchio. Di sicuro, di lì a poco, avrei sofferto della sindrome del tunnel carpale.

Mike indicò la birra davanti alla mia sedia. «Tua.»

«Grazie, amico.»

«Qualcosa da mangiare? Salatini?»

«No, sto bene così.»

«Sicuro? Sembri un po' sconvolto.»

Sorseggiai la birra. «Mi sono imbattuto in un paio di russi.»

Mike bevve con gli occhi spalancati. «Quelli sono pericolosi, cazzo. Soprattutto nel settore dei trasporti. Insomma, non tutti i russi. La banda di Kirill Borzakov. Sta' alla larga da quelli.»

«Troppo tardi.»

«Oh, cazzo.» Mike appoggiò la birra sul sottobicchiere. «Hai avuto da ridire con gli uomini di Borzakov?»

«Già.»

«Kirill non è solo un criminale, amico. È proprio fuori di testa. Hai sentito che lo hanno fermato di nuovo per guida in stato di ebbrezza?»

«Sì, la settimana scorsa.»

«La *notte* scorsa.» Mike spinse verso di me una copia ripiegata del «Boston Herald». «E questa batte tutte le altre.»

Trovai la notizia a pagina sei. *Borzakov il macellaio dà in escandescenze* diceva il titolo.

Borzakov aveva portato la sua Targa in un autolavaggio a Danvers. A metà del servizio si era spazientito. Brutto affare per la macchina davanti. Kirill l'aveva tamponata facendola uscire dai binari dell'impianto e mandando su di giri il motore della sua auto. La polizia lo aveva trovato nel parcheggio, coperto di schiuma, che tentava di aggredire

uno dei gestori panamensi con un tergicristallo. Quattro agenti lo avevano immobilizzato con un taser. Il suo tasso alcolico era altissimo, e per di più c'era un grammo di coca nel vano accanto al sedile. Borzakov ci aveva messo un sacco di tempo, fino all'ora di cena, per uscire sotto cauzione. In un riquadro vicino all'articolo erano elencati i nomi di quattro uomini che si sospettava Kirill avesse fatto ammazzare quell'anno.

Ripiegai il giornale. «Insomma non dovrei preoccuparmi perché è un assassino, ma perché è un assassino con i nervi a pezzi.»

«Tanto per cominciare,» Mike si toccò il naso con l'indice «ho sentito che va giù pesante con la droga.»

Mi strinsi nelle spalle. Basta con tutta quella merda.

«Patrick, senza offesa, ma hai mai pensato di cambiare mestiere?»

«Sei la seconda persona che me lo chiede negli ultimi due giorni.»

«Senti, forse dopo pranzo dovrò mettermi a cercare un nuovo manager. Tu hai lavorato nei trasporti al college, se ben ricordo.»

Scossi la testa. «Sono a posto, Mike. Grazie.»

«Mai dire mai. Non aggiungo altro.»

«Lo apprezzo molto. Adesso parliamo della tua faccenda.»

Mike avvicinò le mani e si allungò sul tavolo.

«Secondo te chi è il ladro?» chiesi.

«Quello del turno di notte, Skip Feeney.»

«Non è lui.»

Mike sollevò le sopracciglia.

«Anch'io pensavo a Feeney. Non dico che sia affidabile al cento per cento. Probabile che di tanto in tanto si porti via qualche scatola. Forse a casa sua troveremmo delle attrezzature stereo che corrispondono a qualche cassa mancante. Roba così. Al massimo falsifica i moduli di spedizione, ma niente di più. Non è in grado di contraffare le fatture. Il punto è questo: ti hanno addebitato due o tre spedizioni che non partono dal tuo deposito e che non arrivano a destinazione, perché non esistono.»

«Okay» disse Mike lentamente.

«Ti suona plausibile che qualcuno ordini cinque carichi di marmitte?»

«Sì, più o meno. Le vendiamo tutte entro luglio. Se aspettiamo aprile per ordinarle, paghiamo un sei, sette per cento in più. Un rischio calcolato, anche se in magazzino la merce occupa spazio.»

«Tu in magazzino hai quattro carichi. La fattura dice quattro, ma il pagamento corrisponde a cinque carichi. Ho controllato: la spedizione risulta di cinque.» Tirai fuori il taccuino dalla borsa e lo aprii. «Cosa mi sai dire di Michelle McCabe?»

Mike si appoggiò allo schienale, il viso tirato.

«Si occupa di contabilità. È la moglie di un caro amico, una brava persona.»

«Mi dispiace, Mike. Sul serio.»

«Sicuro che sia lei?»

Recuperai il fascicolo del caso e lo spinsi verso di lui dall'altra parte del tavolo.

«Guarda le prime venti fatture. Sono quelle incriminate. Ho allegato le ricevute delle aziende, così puoi confrontare.»

«Venti?»

«Anche di più, forse. Ma queste sono prove inconfutabili. Reggerebbero anche in tribunale, se lei dovesse citarti in giudizio, o se si rivolgesse al sindacato per licenziamento senza giusta causa. E se vuoi denunciarla...»

«Oh, no.»

Sapevo che avrebbe reagito così.

«Lo so, lo so. Ma *se* decidessi di farlo, lì hai tutte le prove che ti servono. Dovresti chiederle almeno di restituirti i soldi, Mike.»

«Quanto?»

«In quest'ultimo anno fiscale? Ventimila dollari come minimo.»

«Oh, cazzo!»

«Ed è solo quello che ho trovato io. Chissà cosa tirerebbe fuori un esperto.»

«E secondo te, con la situazione economica di oggi, dovrei sbattere fuori la responsabile della contabilità e il caporeparto?»

«Per ragioni diverse, però sì.»

«Merda.»

Ordinammo altre due birre. Il locale si stava riempiendo; fuori, in Centre Street, il traffico era sempre più intenso. Dall'altra parte della strada, molte persone si fermavano davanti al Continental Shoppe per ritirare i cani dopo la toelettatura. Contai due barboncini, un beagle, un collie e tre bastardini. Pensai ad Amanda e al suo amore per i cani, l'unico tratto della sua personalità che sembrava tenero, umano.

«Ventimila.» Mike aveva l'aria di uno che si è beccato un pugno nello stomaco e un altro in faccia. «Sono stato a cena da lei e suo marito una settimana fa. L'estate scorsa siamo andati insieme a vedere i Sox un paio di volte. Cazzo! Michelle lavora per me da due anni. Le ho dato mille dollari extra per Natale perché sapevo che dovevano riscattare la macchina dal pignoramento. Non avevano pagato le rate. Io...» Si portò le mani alla testa e le fece scivolare sulla nuca, scoraggiato. «Ho quarantaquattro anni e ancora non capisco niente del prossimo. Non ci arrivo.» Riappoggiò le mani sul tavolo. «Non capisco» sussurrò.

Odiavo il mio mestiere.

17

Erano passate alcune ore dal mio incontro con Yefim, e ancora non riuscivo a scrollarmi via di dosso il terrore. Ai bei tempi avrei rimediato bevendoci su; forse avrei chiamato Oscar e Devin per trovarci in qualche bettola e sfotterci, come sempre dopo uno scontro violento.

Oscar e Devin, ex agenti del dipartimento di polizia di Boston in pensione da anni, avevano comprato un bar sull'orlo del fallimento a Greenwood, Mississippi, la città di origine della famiglia di Oscar. Siccome il locale si trovava sulla stessa strada in cui, a quanto pareva, era sepolto Robert Johnson, l'avevano trasformato in un blues club. Stando alle ultime notizie, il bar era ancora sull'orlo del fallimento, ma Oscar e Devin erano sempre troppo ubriachi per preoccuparsene, e i loro barbecue del venerdì erano ormai leggendari. Non sarebbero mai più tornati. Quindi niente sfogo.

Non che fosse un granché come sfogo. In realtà in quelle occasioni non vedevo l'ora di tornare da mia figlia e mia moglie. Togliermi di dosso l'odore della paura. Stavo per prendere la Arborway in direzione di Franklin Park per tagliare verso casa, quando mi squillò il cellulare. Jeremy Dent.

«Cazzo!» esclamai ad alta voce. Stavo ascoltando *Sticky Fingers* a tutto volume, come è doveroso fare con *Sticky Fingers*, ed ero arrivato al punto di *Dead Flowers* in cui canto come uno stupido insieme a Jagger "*Kentucky Derby Day*".

Abbassai il volume e risposi.

«Buon quasi Natale» disse Jeremy Dent.

«Buone quasi feste» dissi io.

«Può fare un salto in ufficio?»

«Adesso?»

«Adesso. Ho un regalo per lei.»

«Davvero?»

«Già. Si chiama "posto fisso". Le va di parlarne?»

Assicurazione sanitaria. Asilo nido. Scuola materna. Fondo per il college. Marmitta nuova.

«Arrivo.»

«A tra poco.» Dent riattaccò.

Ero a metà di Franklin Park. Se avessi preso il verde a tutti i semafori di Columbia Road, sarei arrivato a casa in dieci minuti. Invece svoltai a sinistra in Blue Hill Avenue e mi diressi verso il centro.

«Rita Bernardo ha accettato un lavoro a Giacarta, con tutti i posti che ci sono al mondo.» Jeremy Dent si appoggiò allo schienale della sedia. «Laggiù il settore sicurezza è in pieno boom. Tutti quei meravigliosi jihadisti... una maledizione per il mondo, una benedizione per gli affari.» Si strinse nelle spalle. «A ogni modo, dovrà fare in modo che le discoteche indonesiane non saltino in aria. Ed ecco che si è aperta una posizione che vorremmo offrirle.»

«Dove sta la fregatura?»

Dent si versò una generosa razione di scotch e inclinò la bottiglia nel mio bicchiere. Rifiutai con un cenno. «Nessuna fregatura. Dopo diverse valutazioni, abbiamo concluso che le sue capacità investigative, per non parlare della sua esperienza nel campo, sono risorse preziose che non possiamo ignorare. Può cominciare subito.»

Spinse verso di me un fascicolo, che scivolò oltre il bordo della scrivania e mi cadde in grembo. All'interno, fissata alla copertina, c'era la foto di un uomo sui trent'anni. La fisionomia mi era vagamente familiare: magro, capelli scuri e crespi, un naso che, con appena qualche millimetro in più, sarebbe stato a becco, carnagione color caffelatte. Camicia bianca, cravatta sottile rossa; in mano aveva un microfono.

«Ashraf Bitar» mi spiegò Jeremy. «Alcuni lo chiamano Baby Barack.»

«È il rappresentante del quartiere di Mattapan» dissi. «Si è battuto contro il progetto dello stadio.»

«Si è battuto contro molte cose.»

«Ama la luce dei riflettori.»

«È un politico» osservò Jeremy. «Quindi, per definizione, un campione di narcisismo. Non si lasci ingannare dal fatto che è nato e vissuto a Mattapan. Si veste da Louis.»

«Com'è possibile? Sessantamila all'anno?»

Jeremy si strinse nelle spalle.

«Cosa devo fare?»

«Passare al setaccio quella sua vita del cazzo.»

«Chi è il cliente?»

Sorseggiò il suo whisky. «Non le serve saperlo.»

«Okay. Quando devo cominciare?»

«Adesso. Ieri. Al cliente ho detto che avrebbe iniziato domani.»

«Impossibile.»

«Le ho appena offerto un posto fisso e già fa il difficile?»

«Non pensavo che fosse nell'aria. Ho dovuto accettare un altro incarico per... portare a casa qualcosa. Non posso piantare il caso a metà.»

Jeremy mi lanciò una lunga occhiata della serie "la cosa non mi riguarda".

«Quanto le serve per liberarsi?»

«Un paio di giorni.»

«Così arriviamo a Natale.»

«Sì.»

«Diciamo allora che sarà libero da Natale. Posso dire al cliente che chiuderà il caso...» indicò il fascicolo «entro Capodanno?»

«Certo. *Se* avrò concluso il lavoro prima delle feste.»

Jeremy sospirò. «Quanto la pagano?»

«Una bella cifra» mentii.

Tornai a casa con un mazzo di fiori che non potevo permettermi e cibo cinese che non potevo permettermi ugualmente. Feci la doccia che sognavo da tutto il pomeriggio, infilai un paio di jeans e una T-shirt dei Pela comprata durante il loro unico tour, e raggiunsi la mia famiglia a tavola.

Dopo cena, io e Angie giocammo con Gabby, poi la misi a letto con una favola. Tornato in soggiorno, feci il resoconto della giornata a mia moglie. Alla fine Angie andò dritta in veranda a fumare una American Spirit Light.

«Quindi la mafia russa ha in mano la tua patente.»

«Sì.»

«Il che significa che sanno dove abiti.»

«Sì, di solito sulla patente compare quel genere di informazioni.»

«Se diciamo alla polizia che hanno rapito una ragazzina...»

«...se la prenderanno con me» ammisi. «Sono già arrivato alla parte in cui la Duhamel mi offre un posto?»

«Sì, mille volte. Molla tutto. *Adesso*.»

«No.»

«Oh, sì.»

«No. Hanno rapito una ragazzina di diciassette...»

«...anni. Sì, ho capito. Ho capito anche che hanno quasi distrutto la macchina che guidavi, e che ti hanno preso la patente, così possono venire qui quando gli pare e rapire nostra figlia. Mi dispiace tanto per quella ragazza di diciassette anni, ma intendo proteggere una bambina di quattro.»

«Anche a costo di un'altra vita.»

«Esattamente.»
«Stronzate.»
«No.»
«Sì, invece. Sei stata tu a insistere che mi occupassi del caso.»
«Abbassa la voce. Sì, è vero sono...»
«Pur sapendo quello che ho passato l'altra volta. Quello che *abbiamo* passato. Ma tu perseguivi il Bene, con la B maiuscola. E adesso che il Bene ci morde il culo e un'altra ragazzina è in pericolo, mi chiedi di piantare tutti in asso.»
«Stiamo parlando della vita di nostra figlia.»
«Non solo di quello. Ci siamo dentro ormai. Vuoi andare da tua madre con Gabby? Sarebbe perfetto. Sarà felicissima di vederla. Io, però, intendo trovare Amanda e riportare a casa Sophie.»
«Allora preferisci questo caso a tua...»
«Non provarci neanche con queste cazzate.»
«Parla piano, per favore.»
«Mi conosci. Lo sapevi dal primo istante in cui mi hai convinto ad accettare il caso che non avrei smesso di cercare Amanda finché non l'avessi trovata. E adesso mi stai dicendo di finirla qui? Scordatelo. Voglio trovarla.»
«Trovare chi? Amanda? O Sophie? Non riesci neanche più a distinguerle ormai.»
Stavamo per esplodere e ne eravamo consapevoli. Ancora un passo e le cose si sarebbero messe davvero male. Fai sposare una donna italiana con un uomo irlandese e i piatti volano. Prima che nascesse nostra figlia, avevamo seguito una terapia di coppia per imparare a fermarci prima di sganciare la bomba, quando in casa l'aria si faceva elettrica. Finora era servito quasi sempre.
Respirai a fondo. Respirò a fondo anche mia moglie, poi tirò una boccata. L'aria era fredda ma corroborante; eravamo ben coperti, e mi piaceva sentirla nei polmoni. Respirai. Vent'anni di vita in quel respiro.
Angie si avvicinò, e la strinsi tra le braccia. Lei appoggiò la testa sul mio petto, e mi baciò sul collo, proprio sotto la gola.
«Odio litigare con te» disse.
«Odio litigare con te.»
«Però riusciamo a non essere d'accordo piuttosto spesso.»
«Perché ci piace fare la pace.»
«Io *adoro* fare la pace.»
«Piace a tutti e due.»

«Secondo te l'abbiamo svegliata?»
Mi avvicinai alla porta tra le nostre camere, la aprii e guardai mia figlia addormentata. Più che sulla pancia, dormiva appoggiando il peso sulla parte alta del torace, la testa girata verso destra, il sederino in alto. Entro due ore l'avrei trovata sul fianco, ma verso mezzanotte assumeva la posizione del penitente.
Chiusi la porta e tornai a letto. «Dorme.»
«Voglio che vada via.»
«Cosa? Dove?»
«Da mia madre. Se Bubba la accompagnasse...»
«Chiamalo. Sai benissimo cosa risponderà.»
Angie annuì. Non aveva neanche bisogno di chiedere. Angie avrebbe potuto domandare a Bubba di andare a Kathmandu e lui le avrebbe risposto che era già lì. «Come farà a salire armato sull'aereo?»
«Deve arrivare fino Savannah. Sono sicura che conosce qualcuno da quelle parti.»
«Gabby sarà felicissima di vedere la nonna, questo è poco ma sicuro. Ne parla in continuazione dall'estate scorsa. Della nonna e degli alberi, ovvio.» Mi guardò. «Sei

d’accordo allora?»

«Dovrò vedermela con della brutta gente e, come hai detto, adesso sanno dove abitiamo. Se potessi, la metterei sull’aereo stanotte. Ma tu? Te la senti di indossare ancora i panni dell’investigatore? Di salire sul mio stesso carro?»

«Sì. Magari servirà ad accelerare le cose.»

«Certo. Finora per quanto tempo sei stata lontana da Gabby?»

«Al massimo tre giorni.»

«Già. Quando siamo andati nel Maine. Non hai fatto che frignare perché ti mancava.»

«Non *frignavo*. Ho solo sottolineato l’ovvio un paio di volte.»

«Solo un paio? Questo si chiama frignare.»

Angie mi colpì in testa con un cuscino. «Era l’anno scorso: da allora sono maturata. Gabby sarà al settimo cielo: un’avventura con zio Bubba per andare dalla nonna. Se gliel’avessimo detto stasera non si sarebbe mai addormentata.» Rotolò su se stessa e mi salì sopra. «Allora, qual è il tuo piano?»

«Trovare Amanda.»

«Di nuovo.»

«Di nuovo. Barattare la croce che ha rubato in cambio di Sophie. E poi tutti a casa.»

«Chi ti dice che Amanda voglia restituirla?»

«Sophie è sua amica.»

«Da quanto ho capito Sophie l’ha tradita.»

«Chissà se è vero.» Mi grattai la testa. «Non ne so molto. Ecco perché devo trovarla.»

«In che modo?»

«Bella domanda.»

Angie allungò la mano sopra di me per prendere la borsa che avevo appoggiato a terra. L’aprì, estrasse il fascicolo con l’intestazione A. MCCREADY e cominciò a sfogliarlo sul cuscino. «Queste sono le foto che hai scattato in camera sua?»

«No, quelle sono della stanza di Sophie. Vai avanti... eccole.»

«Sembra una camera d’albergo.»

«Impersonale, vero?»

«Tranne che per la maglietta dei Sox.»

Annuii. «La sai la cosa strana? Amanda non è una tifosa. Non parlava mai della squadra, non andava mai alle partite, non aveva niente da dire sull’acquisto di Julio Lugo dal Baltimora o sullo scambio di Kevin Gabbard con Eric Gagne.»

«Forse è per Beckett.»

«Eh?»

«Forse ha una cotta per Josh Beckett.»

«Come mai ti viene in mente?»

«Be’, per la maglietta. Beckett ha il numero diciannove. Perché all’improvviso sei più pallido del solito?»

«Angie...»

«Sì?»

«Amanda non è ossessionata dai Red Sox.»

«No?»

«E non si è presa una cotta per Josh Beckett.»

«Be’, non piace neanche a me. E la maglia allora?»

«Dodici anni fa dove abbiamo trovato Amanda?»

«A casa di Jack Doyle.»

«Dove si trova?»

«In un buco di cittadina nel Berkshire. A quanto... venti o trenta chilometri dal confine con lo stato di New York? Non c’era neanche un bar.»

«Come si chiama?»

«La cittadina?»
Annuii.
«Dimmelo tu» rispose Angie scrollando le spalle.
«Becket.»

«Da' un abbraccio a papà.»
«No.»
«Tesoro, ti prego.»
«No, e no.»
Il momento dei capricci. Eravamo al terminal C dell'aeroporto Logan. Bubba e Gabby, con i biglietti in mano; una fila veloce ai controlli di sicurezza che li aspettava. Mia figlia era furiosa con me come solo una bambina di quattro anni sa essere: braccia incrociate, pestava i piedi. L'intero repertorio.
Mi inginocchiai davanti a lei e Gabby girò la testa dall'altra parte. «Tesoro, ne abbiamo già parlato. Fare i capricci a casa... cos'è?»
«Un nostro problema» rispose lei.
«Farli fuori casa?»
Gabby scosse la testa.
«Gabriella...» dissi.
«Un nostro imbarazzo.»
«Esatto. Quindi abbraccia il tuo vecchio papà. Anche se sei arrabbiata con me, devi abbracciarmi lo stesso. È la regola, no?»
Gabby lasciò cadere Mister Lubble e mi saltò al collo. Mi stringeva così tanto che sentivo la nocca del pollice premermi sulla schiena e il mento contro il mio collo.
«Ci vedremo prestissimo» dissi.
«Stasera?»
Lanciai un'occhiata ad Angie.
«Stasera no, ma prestissimo.»
«Te ne vai sempre.»
«Non è vero.»
«Sì che è vero. Vai via di notte e a volte sei via anche la mattina quando mi sveglio. E porti via anche la mamma.»
«Papà deve lavorare.»
«Troppo.» Avvertii un tremito nella voce: crisi imminente.
La feci voltare per guardarla negli occhi e lei mi fissò. Era sua madre in miniatura. «È l'ultima volta, tesoro. Okay? L'ultima volta che vado via io. E l'ultima volta che vai via tu.»
Gabby aveva gli occhi lucidi e le labbra all'ingiù. «Giura.»
Alzai la destra. «Giuro.»
Angie si inginocchiò accanto a noi e la baciò. Mi allontanai per lasciarle sole in un momento forse ancora più straziante.
Bubba si avvicinò. «Non è che piange in aereo, fa scenate o cose così?»
«Non credo» dissi. «Ma se succede e qualcuno ti guarda storto, ti autorizzo a morderlo. O almeno a ringhiargli contro. E se dovessi vedere qualche russo che la guarda in modo strano...»
«Amico, se uno guarda quella bambina in modo strano finisce con gli occhi per terra a guardare me che gli strappo la testa dal collo.»

Superati i controlli, Bubba e Gabby si voltarono. Lui la teneva in braccio, e intanto recuperava le borse dal rullo. Ci salutarono con la mano e noi facemmo lo stesso.
Poi sparirono.

Parte Terza

LA CROCE
DELLA BIELORUSSIA

18

Le nubi gravavano basse sotto un cielo chiaro quando lasciammo il Mass Pike e, seguendo la I-90 sulla mappa, ci dirigemmo verso Becket. La cittadina si trovava poco più di trenta chilometri a sud del confine con lo stato di New York, proprio nel cuore della regione del Berkshire. In quella stagione le colline erano spruzzate di neve e le strade scure e scivolose. Becket era attraversata da uno stradone, più che da un viale principale; non aveva un centro vero e proprio, e nemmeno un punto con un alimentari, un parrucchiere, una lavanderia a gettoni, un'agenzia immobiliare. Come aveva detto Angie, non c'era neppure un bar. Per queste cose si doveva andare a Stockbridge o a Lenox. A Becket c'erano solo case, colline, alberi, altri alberi, un laghetto color caramello dal contorno irregolare e ancora alberi, con le cime seminascoste sotto uno strato di nuvole.

Per tutta la mattina girammo per Becket e West Becket, avanti e indietro, verso tutti e quattro i punti cardinali, e poi da capo. Le strade che risalivano in collina erano per lo più a fondo cieco, perciò molti ci guardavano, ostili o curiosi, quando entravamo nelle loro proprietà per fare inversione in uno stridore di gomme. Nessuna di quelle facce ostili o curiose apparteneva però ad Amanda.

Dopo tre ore così, ci fermammo a mangiare. Trovammo una tavola calda a qualche chilometro da Chester. Io ordinai un sandwich al tacchino e lattuga senza maionese; Angie un cheeseburger e una Coca. Bevendo la mia acqua minerale finsi di non provare invidia per il suo pranzo. Angie non bada molto a quello che mangia, eppure ha valori di colesterolo pari a quelli di un neonato. Io mangio pesce e pollo novanta volte su cento, e il mio colesterolo è ai livelli di quello di un lottatore di sumo in pensione. C'è chi può e chi non può.

Nel locale c'erano altre otto persone. Noi due eravamo gli unici a non portare stivali o camicie a quadri. Gli uomini indossavano jeans e berretti da baseball; le poche donne presenti avevano quel tipo di maglione che le vecchie zie regalano a Natale. Anche i giacconi impermeabili sembravano di gran moda.

«Come possiamo farci un'idea del posto?» chiesi ad Angie.

«Il quotidiano locale.»

Non vedendo giornali intorno, cercai di attirare l'attenzione della ragazza al banco.

Aveva più o meno diciannove anni e un viso grazioso rovinato dai segni dell'acne. Si capiva che viveva come una minaccia la ventina di chili in più che si portava addosso. I suoi occhi erano spenti; la rabbia mascherata da apatia. Continuando così sarebbe diventata quel genere di persona che dà ai figli patatine a colazione, e appiccica sul paraurti adesivi ringhiosi pieni di punti esclamativi. Per il momento però era una delle tantissime ragazze di provincia incazzate e con prospettive di merda. Quando finalmente riuscii a intercettare il suo sguardo e le domandai se avesse un quotidiano dietro il bancone, lei chiese di rimando: «Un cosa?».

«Un quotidiano.»

Sguardo fisso.

«Un giornale» ripetei. «È come una home page, ma non la si può scorrere con il mouse.»

Espressione impassibile.

«In prima pagina ci sono spesso delle foto e anche delle parole sotto. Poi a volte, in basso a sinistra, ci sono dei grafici.»

«Questo è un ristorante» replicò la ragazza, come se la cosa spiegasse tutto. Si allontanò e cominciò a digitare un sms appoggiata al bancone.

Lanciai un'occhiata a un uomo seduto accanto a me, ma era troppo preso dalla sua polpetta. Guardai Angie: una scrollata di spalle. Mi girai sullo sgabello. Notai un portariviste di metallo accanto all'entrata con del materiale stampato. Avvicinandomi, mi accorsi che sull'ultimo ripiano in alto c'era un mensile di offerte immobiliari, e su quello

in basso un opuscolo sulla regione. Niente di interessante all'apparenza, solo pubblicità. Quando però lo aprii, fui contento di trovare una mappa a colori della zona: vi erano indicati i distributori di benzina, i teatri all'aperto, gli antiquari, il centro commerciale di Lee e le vetrerie di Lenox, i negozi che vendevano le sedie di legno tipiche degli Adirondacks e altri di trapunte e rocchetti di filo.

Individuammo facilmente Becket e West Becket sulla cartina. La scuola davanti alla quale eravamo passati quella mattina era la Jacob's Pillow Dance School; il laghetto che avevamo superato qualche decina di volte invece non aveva nome. A parte questo, le uniche altre attrazioni di Becket erano la Middlefield State Forest e il McMillan Park, che comprendeva il Paw Prints Pet Park, un parco riservato ai cani.

«Cani... magari mi sbaglio, ma merita un'occhiata» disse Angie.

La cameriera appoggiò il cheeseburger sul bancone e, con un movimento languido della mano, il mio panino tacchino e lattuga. Scomparve nel retro prima che potessi ricordarle che lo avevo chiesto senza maionese. Mentre studiavamo la mappa, quasi tutti i clienti se ne erano andati. C'era solo una coppia di mezza età vicino alla vetrina: entrambi preferivano fissare la strada fuori invece di guardarsi in faccia. Mi spostai di due sgabelli, trovai delle posate avvolte in un tovagliolo di carta, e usai il coltello per togliere la maionese dal pane. Angie mi guardò stupita, e tornò al suo cheeseburger. Stavo dando un morso quando vidi il cuoco sparire dalla cucina. Una porta si aprì da qualche parte sul retro e, poco dopo, sentii l'odore del fumo di sigaretta e il suono della voce di lui che sussurrava qualcosa alla ragazza.

Il mio panino faceva vomitare. Il tacchino pareva di gesso, la pancetta era gommosa e la lattuga appassiva solo a guardarla. Lo lasciai cadere sul piatto.

«Com'è il tuo cheeseburger?»

«Tremendo» rispose Angie.

«E allora perché lo mangi?»

«Per noia.»

Guardai il conto che Miss Fascino e Cortesia ci portò: sedici dollari per un pranzo di merda servito da una merda di cameriera. Misi sotto il piatto un biglietto da venti.

«Non vorrai darle la mancia?» chiese Angie.

«Certo che sì.»

«Non se la merita!»

«Vero.»

«Quindi...?»

«Dopo tutti gli anni passati a servire ai tavoli prima di fare il detective darei la mancia anche a Stalin.»

«O alla nipote di Stalin.»

Lasciammo i soldi, prendemmo la cartina e uscimmo.

Il McMillan Park comprendeva un campo da baseball, tre da tennis, un grande parco giochi per bambini in età scolare e un altro, colorato a tinte vivaci, per quelli più piccoli. Poco oltre c'erano due aree riservate ai cani: una, di forma ovale, per i cani di piccola taglia e un'altra, più ampia, per quelli più grandi. Si capiva che erano stati progettati razionalmente: il terreno era pieno di palline da tennis, quattro fontanelle alimentavano delle ciotole di metallo poste alle loro basi, e c'erano metri e metri di una spessa corda, del tipo usato per legare le barche. Bello essere un cane a Becket.

A metà pomeriggio il parco non era molto popolato. Due uomini, una donna di mezza età e una coppia di anziani portavano a spasso rispettivamente due weimaraner, un labradoodle e un grazioso corgi giocherellone, che importunava gli altri.

Nessuno di loro riconobbe Amanda dalla foto. Oppure nessuno voleva riconoscerla. Gli investigatori privati non godono più del beneficio del dubbio: molti ci considerano l'emblema della fine dell'Era della privacy. Un pregiudizio duro da smentire.

I due con i weimaraner dissero che Amanda assomigliava alla protagonista di *Twilight* per la forma del naso, la fronte, gli occhi vicini, anche se non per i capelli e gli zigomi, poi cominciarono a dibattere se l'attrice si chiamasse Kristen o Kirsten. Mi avvicinai alla signora di mezza età prima che la discussione degenerasse in una sfida tra i vampiri di Edward e i licantropi di Jacob. La donna era ben vestita, ma aveva occhiaie profonde e scavate; l'ultima falange dell'indice e del medio della mano destra era gialla per la nicotina. Era l'unica a tenere al guinzaglio il suo cane, un labradoodle, e digrignava i denti tutte le volte che lui, stuzzicato dagli altri tre, dava uno strattone.

«Anche se sapessi chi è, perché dovrei dirlo a voi? Non vi conosco» rispose.

«Se però mi conoscesse,» la rassicurai «penserebbe che sono una brava persona.»

Mi fissò senza battere le palpebre. Un'occhiata, la sua, doppiamente ostile proprio perché non aveva niente di davvero ostile. «Cos'ha combinato quella ragazza?»

«Niente» intervenne Angie. «Se n'è andata di casa. Ha solo sedici anni.»

«Anch'io sono scappata a sedici anni. Sono tornata un mese dopo. Ancora oggi mi chiedo perché l'ho fatto. Avrei potuto restare laggiù.»

Quando disse "laggiù", indicò con il mento un punto al di là di un gruppo di mamme e bambini raccolti nel parco giochi, oltre il parcheggio e le colline che si confondevano con la grande massa azzurrina dei monti Berkshire. Sull'altro versante, sembrava voler dire con quel gesto, avrebbe avuto una vita migliore.

«Questa ragazzina potrebbe pentirsi amaramente di essersene andata. L'aspetta Harvard. O Yale. Potrebbe andare dovunque» disse Angie.

La donna tirò il guinzaglio. «Così poi avrà il suo cubicolo in un ufficio, con uno stipendio un po' più alto della media? Così potrà appendere quella sua cazzo di laurea a Harvard alla parete divisoria? Passare i prossimi trenta o quarant'anni a vendere azioni al ribasso, a lasciare la gente senza lavoro e senza casa, a rubare la liquidazione a chi va in pensione? Ma è tutto a posto perché è andata a Harvard. Di notte dorme tranquilla come un neonato, e di giorno si convince di non avere niente di cui rimproverarsi perché così va il sistema. Poi di punto in bianco si accorge di avere un nodulo al seno. E allora non è più tutto a posto, però non gliene frega un cazzo a nessuno, tesoro, perché te la sei cercata. Quindi faccia il favore di crepare, cazzo.»

La donna aveva gli occhi arrossati quando finì di parlare. Le tremava la mano mentre dalla borsa tirava fuori una sigaretta. L'aria era pungente. Angie aveva un'espressione turbata. Io ero indietreggiato di un passo. Mi accorsi che la coppia gay e i due anziani ci fissavano. La donna non aveva mai alzato la voce, ma dalle sue parole era trapelata una rabbia così dolorosa e straziante da sconvolgerci tutti quanti. Non era poi così strano. Anzi. Da qualche tempo bastava fare una semplice domanda o un innocuo commento, ed ecco che diventavi il destinatario dell'urlo furibondo di chi ha perso tutto. Senza più sapere come eri arrivato a quel punto. Senza capire cosa ti è successo. Un giorno ci svegliamo e ci accorgiamo che i cartelli stradali sono stati rubati, e i navigatori satellitari sono andati in corto circuito. L'auto non ha benzina, in salotto non ci sono più i mobili, nel letto l'impronta accanto a noi è sparita.

«Mi dispiace» fu l'unica cosa che mi venne in mente.

La donna si mise una sigaretta tremante tra le labbra e l'accese con un Bic tremante. «Non capisco cosa le dispiace.»

«Mi dispiace, e basta» replicai.

Lei annuì e ci rivolse un'occhiata tenera e disperata. «È che fa schifo, sapete? Questa storia... ci imbrogliano tutti.» Si morse il labbro inferiore e noi abbassammo lo sguardo. Poi lei si allontanò con il suo labradoodle verso il cancello in fondo al parco.

Angie si accese una sigaretta mentre io raggiungevo la coppia anziana per mostrare la foto di Amanda. L'uomo mi guardò di sfuggita, ma la donna non volle neppure alzare gli occhi verso di me. Chiesi al marito se riconoscesse la ragazza. Lui diede una rapida occhiata e scosse la testa.

«Si chiama Amanda» dissi.

«Non ci conosciamo per nome qui. Siamo in un parco per cani. La signora che se ne è appena andata per noi è la padrona di Lucky. Non sappiamo come si chiama, ma sappiamo che un tempo aveva un marito, una famiglia. Ora non li ha più. Perché? E chi lo sa. Però è triste. Io e mia moglie siamo i padroni di Dahlia. Quei due signori là sono i padroni di Linus e Schroeder. E voi due? Siete i due stronzi che hanno fatto rattristare la padrona di Lucky. Buongiorno a voi.» Se ne andarono; uscirono dal cancello laterale e si raccolsero sul marciapiede. Aprirono le portiere delle macchine e i cani saltarono dentro. Angie e io restammo fermi nel recinto per i cani senza un cane, sentendoci ancora più stupidi. Non c'era niente da dire. Angie continuò a fumare.

«Meglio andare» dissi.

Angie annuì. «Da lì però.» Indicò un cancello sul lato opposto del parco: non avevamo nessuna voglia di passare vicino a quelle persone che all'improvviso avevano mostrato tanta ostilità nei nostri confronti. Sbucammo nel parco giochi dei bambini e da lì raggiungemmo la nostra auto.

Qui si era raccolto un altro crocchio: mamme con bambini, carrozzine, bicchierini, biberon di latte e borse con i pannolini. Contai circa sei donne e un uomo. Lui, in tenuta da jogging, se ne stava vicino a un passeggino, leggermente discosto dagli altri, e beveva da un bottiglione d'acqua lungo come la mia gamba. Sembrava che facesse da modello per le signore, e pareva che loro si divertissero. Tutte tranne una.

Era a un metro di distanza, vicino alla staccionata che divideva il campo giochi dal recinto per i cani. Aveva un neonato in un marsupio, con la schiena contro il proprio petto, in modo che potesse guardare il mondo intorno a sé. Anche se al momento gli interessava più urlare che osservare. Si calmò per un istante quando la madre gli offrì il pollice da succhiare, ma riprese a strillare appena si accorse che non era né il capezzolo né il ciuccio né il biberon. Una bambina. Il corpicino fremeva, come se fosse percorso dalla corrente elettrica. Quando Gabby si comportava in quel modo, io mi sentivo impotente, inutile.

La donna continuava a guardarsi alle spalle. Forse aveva mandato qualcuno a recuperare il biberon o il succhiotto; chissà dove diavolo li aveva lasciati. Saltellava, facendo saltellare con lei la bambina, ma non abbastanza da convincerla a smettere di piangere.

I suoi occhi incontrarono i miei; stavo per rassicurarla che poi le cose migliorano, e di molto, ma i suoi piccoli occhi si strinsero e anche i miei si strinsero e le nostre bocche si aprirono. Sentii che i capelli si inumidivano in testa.

Non ci vedevamo da dodici anni, ma era lei.

Amanda.

E la sua bambina.

19

Non poteva scappare. Non con un neonato in braccio. Non con un passeggino e una borsa per i pannolini. Se anche lei fosse stata campionessa olimpionica di corsa, e io e Angie avessimo il legamento crociato anteriore rotto, avrebbe dovuto comunque raggiungere l'auto, sistemare la bambina e mettere in moto.

«Ehi, Amanda.»

Rimase a fissarmi mentre mi avvicinavo. Non aveva quell'aria da animale braccato come chi non vuole farsi trovare; il suo sguardo era diretto e aperto. La bambina le succhiava il pollice: forse aveva deciso che fosse meglio di niente. Con l'altra mano Amanda le accarezzava la testolina sulla quale svolazzavano sottili ciocche di capelli castano chiaro.

«Buongiorno, Patrick. Buongiorno, Angie.»

Dodici anni.

«Come stai?» Raggiungemmo la staccionata che ci divideva da lei.

«Oh, così.»

Indicai la bimba. «È molto carina.»

Amanda la guardò con tenerezza. «Sì, vero?»

Anche lei era carina, ma non alla maniera delle modelle o delle partecipanti ai concorsi di bellezza: il suo viso aveva troppa personalità, i suoi occhi sapevano troppe cose. Il naso un po' storto era in perfetta simmetria con la bocca ugualmente storta. I lunghi capelli castani portati sciolti e lisciati con la piastra le incorniciavano il viso facendola sembrare ancora più minuta.

La bambina si dimenò e si lamentò, poi riprese a succhiare il pollice di Amanda.

«Quanto ha?» chiese Angie.

«Quasi quattro settimane. È la prima volta che la porto fuori per più di qualche minuto. Le piaceva, finché non si è messa a urlare.»

«Già... i bambini urlano parecchio a quell'età.»

«Ne hai uno?» Amanda guardava la piccola, ancora occupata a succhiarle il pollice.

«Sì, una figlia. Ha quattro anni.»

«Come si chiama?»

«Gabriella. E la tua?»

La bimba chiuse gli occhi: dal pianto disperato a un sonno tranquillo in meno di due minuti. «Claire.»

«Bello» dissi.

«Dici?» Amanda mi rivolse un sorriso ampio e timido nello stesso tempo, e per questo ancora più incantevole. «Vi piace?»

«Sì, non è alla moda.»

«Io odio quei nomi tipo Perceval o Colleton.»

«Ti ricordi la fase irlandese?» aggiunse Angie.

Un cenno di assenso e una risata. «Già... tipo Devereaux e Fiona.»

«Conosco una coppia... abitavano poco distante da Massachusetts Avenue. Avevano chiamato il figlio Bono.»

La risata sonora di Amanda fece sussultare la piccola. «Non ci credo.»

«Sì,» ammisi «scherzavo.»

Restammo in silenzio per un istante, mentre i nostri sorrisi si spegnevano. Le mamme e il tizio che faceva jogging non badavano a noi, ma notai un uomo in piedi tra il parco giochi e la strada. Camminava lentamente in cerchio, a testa bassa, cercando in ogni modo di non guardare dalla nostra parte.

«Quello sarebbe il padre?» chiesi.

Amanda si girò, poi tornò a fissare me. «Sì.»

Angie socchiuse gli occhi. «Un po' vecchio per te.»

«Non mi sono mai piaciuti i miei coetanei.»

«Come lo presenti? Come tuo padre?» domandai.

«A volte. Oppure come uno zio, o un fratello maggiore.» Amanda si strinse nelle spalle. «Per lo più la gente trae le conclusioni che preferisce. Io non devo dare spiegazioni.»

«Nessuno in città ha notato la sua assenza?» intervenne Angie.

«Gli spettavano delle ferie.» Amanda gli fece un cenno; lui infilò le mani nelle tasche della giacca e arrancò verso di noi.

«E quando finiranno le ferie?»

Un'altra stretta di spalle. «Vedremo.»

«È questo che vuoi... costruirti una vita nel Berkshire?»

Amanda si guardò intorno. «È un posto come tanti, e migliore di molti altri.»

«Quindi ricordi questo posto da quando avevi quattro anni?» chiesi.

I suoi occhi chiari ebbero un guizzo. «Ricordo ogni cosa.»

E questo comprendeva il pianto, i lamenti, l'arresto delle due persone che le avevano voluto un bene dell'anima, l'assistente sociale che l'aveva strappata dalle loro braccia. Comprendeva anche me, la causa di tutto, che ero stato lì a guardare.

Ogni cosa.

Il suo compagno ci raggiunse e le porse il succhiotto.

«Grazie» disse Amanda.

«Di niente.» Si girò verso di noi. «Patrick. Angie.»

«Come stai, Dre?»

Dre e Amanda abitavano sulla strada principale a meno di due chilometri dal parco; quella mattina dovevamo essere passati davanti a casa loro almeno una decina di volte. Era una villetta indipendente, con decorazioni scure di stucco che contrastavano gradevolmente con gli stipiti bianco opaco e le colonnine di pietra color rame della veranda. Era rientrata di qualche metro rispetto alla carreggiata; il largo marciapiede che costeggiava l'edificio dava a quel tratto un'aria da cittadina di provincia più che da paesotto di campagna. Di fronte, un'aiuola, un vialetto, una chiesa con un campanile bianco e un ruscello che scorreva dietro.

«È molto tranquillo qui» disse Amanda mentre scendevamo dall'auto. «A volte il rumore del ruscello ci tiene svegli di notte.»

«Accidenti!»

«Non sei un fanatico della natura immagino» commentò Dre.

«La natura mi piace» replicai. «Non mi piace il contatto.»

Amanda prese Claire dal sedile e mi domandò: «Puoi tenerla per favore?». Recuperò il borsone con i pannolini, mentre Dre scaricava il passeggino dal portabagagli della loro Subaru. Ci avviammo insieme verso la casa.

«Puoi darmela adesso» disse Amanda.

«La tengo per un secondo, se non è un problema.»

«Certo.»

Mi ero dimenticato quanto sono piccoli i neonati: pesava al massimo quattro chili. Quando il sole filtrò da dietro una nuvola, Claire increspò il viso fino ad assomigliare a un cavolfiore, e avvicinò agli occhi i piccoli pugni stretti. Poi allontanò le manine. I suoi occhi avevano il colore dorato del whisky di qualità e mi guardavano stupiti. "E tu chi sei?" sembravano chiedersi, ma soprattutto "*Cosa* sei? Cos'è questa storia? Dove mi trovo?".

Ricordo che anche Gabby aveva quell'espressione. Ogni cosa sconosciuta e senza nome. Nessun punto di riferimento, nessuna "normalità". Niente linguaggio, nessuna consapevolezza di sé. Tutto ignoto.

Lo sbigottimento divenne confusione quando attraversammo la soglia per entrare in casa. La luce cambiò di nuovo e il suo visino si incupì. Era una bambina molto bella:

viso a forma di cuore, guance paffute, quegli occhi color caramello, la bocca un bocciolo di rosa. Sarebbe diventata una splendida ragazza. Teste girate, cuori in subbuglio.

Mentre cominciava ad agitarsi e Amanda me la prendeva dalle braccia, mi accorsi che la piccola non assomigliava né ad Amanda né a Dre.

«Allora, Dre» esordii, quando fummo tutti seduti attorno al caminetto di pietra grigia.

«Allora, Patrick.»

Dre indossava jeans scuri, una maglia color perla, un pullover blu con il colletto sollevato e un cappello di feltro grigio scuro. Non c'entrava nulla con il Berkshire. Da una tasca interna della giacca tirò fuori una fiaschetta di peltro e bevve un piccolo sorso. Con un'espressione che pareva di disapprovazione, Amanda lo guardò rimettere a posto la fiaschetta. Lei era seduta a una estremità del divano e cullava la bambina in grembo.

«Stavo pensando a come farai a ripresentarti al dipartimento... Infanzia e Famiglia, dato che la tua *famiglia* è... come dire... fottutamente illegale.»

«Non dire parolacce davanti alla bambina» mi ammonì Amanda.

«Ha solo tre settimane» osservò Dre.

«È lo stesso: non voglio parolacce davanti a lei. Tu lo fai con tua figlia, Patrick?»

«Quando era molto piccola, sì. Adesso no.»

«Come la prendeva Angie?»

Guardai mia moglie e ci scambiammo un sorriso. «Le dava fastidio.»

«Molto fastidio» mi corresse Angie.

Amanda ci rivolse una rapida occhiata come a dire "Esattamente".

«Giusto,» dissi «chiedo scusa. Non succederà più.»

«Grazie.»

«Allora, Dre?»

«Sì, sì. Mi stai chiedendo come penso di tornare a lavorare al dipartimento, visto che convivo con una minorenne.»

«Sì, più o meno.»

Lui si allungò in avanti e intrecciò le mani. «Chi dice che si debba sapere in giro?»

Gli rivolsi un gran sorriso. «Lascia che ti spieghi cosa mi si agita in testa in questo momento. Ho una figlia di quattro anni. Me la immagino tra dodici anni che "convive", come dici tu, con un bastardo di assistente sociale che ha il doppio della sua età, la sensibilità di un produttore di reality e che sbevazza prima di mezzogiorno.»

«Mezzogiorno è passato.»

«Ma non riesci a trattenerti, vero?»

Prima che potesse rispondere, intervenne Amanda: «Il biberon dovrebbe essere abbastanza caldo. È nel lavandino, dentro una ciotola.»

Dre si alzò e andò in cucina.

«Gridare allo scandalo non funziona con me, Patrick» mi disse Amanda. «Siamo già un po' oltre tutti quanti.»

«Sei al di sopra della morale, eh, Amanda? Alla veneranda età di sedici anni?»

«Non ho detto di essere al di sopra della morale. Ho detto che queste manifestazioni di indignazione lasciano il tempo che trovano considerando le storie delle persone in questa stanza. In altre parole, se pensi di avere una seconda possibilità di salvarmi l'onore dodici anni dopo avermi restituita a una madre inadeguata, ti sbagli. Vuoi l'assoluzione? Cercati un prete. Uno con la coscienza pulita, se ancora ne esiste qualcuno.»

Angie mi lanciò un'occhiata: "Te la sei voluta" sembrava dirmi.

Dre tornò con il biberon; Amanda gli rivolse un sorriso dolce e stanco, poi avvicinò la tettarella alla bocca di Claire. La bambina cominciò subito a succhiare, e Amanda le accarezzò dolcemente una guancia. Mi chiesi chi fossero gli adulti e chi i bambini in

quel salotto.
«Quando hai scoperto di essere incinta?» le chiese Angie.
«In maggio» rispose Amanda mentre Dre tornava a sedersi sul divano, più vicino a lei e alla bambina.
«Al terzo mese» dedusse Angie.
«Sì.»
«Sarà stato uno shock per te» dissi a Dre.
«Un po'.»
Mi girai verso Amanda. «Per fortuna hai una madre incapace.»
«Non capisco.»
«Ti sarà stato utile per nascondere che eri incinta.»
«Lo fanno in tanti.»
«Oh, lo so. Conoscevo ben due ragazze che sono riuscite a nascondere la gravidanza mentre erano al liceo. Una era sovrappeso, perciò, insomma, era più facile; l'altra ha cominciato a mettersi vestiti larghi e a mangiare schifezze di fronte a tutti. Nessuno se ne è accorto. Ha partorito a scuola, in bagno, l'ultimo trimestre del primo anno. La bidella è entrata, è corsa fuori strillando ed è svenuta nell'atrio. Tutto vero.» Mi sporsi in avanti. «Come vedi, lo so che lo fanno in tanti.»
«Okay.»
«Però, Amanda, tu non hai un etto di più addosso.»
«Faccio esercizio» rispose lei, poi guardò Angie. «Quanto sei ingrassata tu?»
«Un bel po'.»
«Le piace fare pilates» intervenne Dre.
Annuii come se fosse logico. «Non vuoi che imprechi davanti alla bambina, però la tiri su a latte artificiale?»
«Certo. Cosa c'è di male nel latte in polvere?»
«Per un sacco di donne assolutamente niente. Ma tu? Tu sei una tigre. Te lo leggo negli occhi: se qualcuno dà un'occhiata storta a quella bambina, tu gli tagli la gola.»
Amanda annuì senza esitazione.
«Non sei il tipo di donna che cresce una figlia a latte artificiale sapendo che è meglio l'allattamento al seno.»
Lei alzò gli occhi. «Forse...»
«E poi, senza offesa, la bambina non ti assomiglia per niente. Non assomiglia neanche a lui.»
Dre si alzò dal divano. «È ora di andare, amico.»
«No, non ancora» replicai subito scuotendo la testa. «Siediti...»
«Claire è mia» ribatté Amanda.
«Non ne dubitiamo» disse Angie. «Ma non è figlia tua, vero?»
«Siediti, Dre.» Amanda spostò la bambina contro il petto e sistemò il biberon, poi guardò Angie e infine me. «Secondo voi come stanno le cose?»
Dre si sedette; bevve un altro sorso dalla fiaschetta e si prese un'altra occhiata di rimprovero da Amanda.
«Be', per qualche motivo un branco di russi fuori di testa vi sta alle calcagna» rispose Angie.
«Ah,» disse Amanda «quindi li conoscete?»
Angie scosse la testa e indicò me.
«Ne ho conosciuti due» spiegai.
«Fammi indovinare... Yefim e Pavel.»
Annuii e notai che Dre contraeva i muscoli del viso. Amanda invece sembrava calma come sempre.
«E sapete per chi lavorano.»
«Kirill Borzakov.»

«La Belva del Borscht» precisò Amanda riprendendo ad accarezzare il viso di Claire. «È uno dei suoi soprannomi.»

«Quanti anni hai tu *davvero*?» chiesi.

«Cosa sai della moglie di Kirill?»

«Violeta? Ne ho sentito parlare.»

«Suo padre è a capo di un cartello della droga messicano. Violeta è seguace di una qualche strana religione che pratica i sacrifici animali e, stando alle voci, anche di peggio. In Messico le hanno diagnosticato gravi disturbi mentali: la famiglia ha affrontato la cosa ammazzando il medico. Kirill l'ha sposata perché così la sua banda può contare su una fornitura inesauribile di droga e anche perché lui è l'unica persona più matta di Violeta. Per questo sono legatissimi.»

«E tu hai portato via la loro bambina» concluse Angie. Appena le parole le uscirono di bocca capimmo entrambi che aveva ragione.

Il biberon scivolò dalla bocca di Claire.

«Io... cosa?»

«Una banda di russi ti sta dando la caccia, e non perché sei così brava a rubare identità che non possono permettersi di perderti. Yefim ha rapito Sophie.»

«Lui... cosa?»

«L'ha rapita» ripetei. «E prima di andarsene ha detto: "Forse gliene facciamo fare un altro".» Piegai la testa di lato e osservai Claire. Ecco da chi venivano quei capelli, quelle labbra. «Claire è figlia di Sophie, non tua.»

«No, è mia» disse Amanda. «Sophie non la voleva. Sophie stava per rinunciare a lei.»

Mi rivolsi a Dre. «E chi poteva agevolare la cosa?»

«Meglio che far abortire le madri.»

«Oh, sì. Così i bambini avranno una vita fantastica. Claire ha cominciato nel modo migliore: voi due in fuga, con una banda di mafiosi alle costole, una piccola questione di furto di identità e la produzione di anfetamine come principale fonte di reddito. Oh, anche traffico di bambini, immagino. È così, Dre? È questa la parte segreta del tuo lavoro? Sei specializzato in ragazze madri, scommetto. Fuochino?»

Dre mi rivolse una smorfia imbarazzata. «Ti stai bruciando.»

«A quanto pare avete pensato a tutto.»

«Che differenza c'è tra me e qualunque agenzia di adozioni? Trovo genitori per i bambini rifiutati dalle madri.»

«Con zero controlli» replicò Angie. «Vuoi farmi credere che indaghi sulle persone a cui la criminalità russa vende i bambini? Parli seriamente?»

«Non sempre, certo, però...»

«Amanda,» continuò Angie «tra tutti i bambini che avresti potuto prendere, perché proprio quello destinato a due dei peggiori psicopatici della città?»

«La risposta è nella domanda.» Claire intanto si era addormentata contro il suo petto. Amanda appoggiò il biberon sul tavolino e si alzò. «Nella maggior parte dei casi posso solo supporre come finiranno i bambini che Dre sistema.» Lanciò un'altra occhiataccia a Dre. «No, di solito intuisco che non è una gran sistemazione.» Mise la bimba in una culla di vimini scuro vicino al caminetto. «Ma in questo caso sapevo che sarebbe finita male. Sophie è una tossica. Ha smesso durante la gravidanza solo perché l'ho costretta a venire a stare da me, e perché la controllavo. Ha ripreso a farsi subito dopo la nascita di Claire.»

«Aveva dei buoni motivi» disse Dre.

«Zitto, Dre.» Amanda tornò a rivolgersi a me. «Sophie non aveva intenzione di tenere Claire: la volevano Kirill e la moglie pazza.» Si avvicinò e si sedette sul bordo del tavolino; le nostre ginocchia quasi si sfioravano. «Vogliono quella bambina. Sì, la cosa più semplice sarebbe dargliela. Non riesco neanche a pensare a quello che mi

succederà quando mi troverò da sola con Yefim e Pavel. Yefim tiene una fiamma ossidrica nel furgone, di quelle che si usano nei cantieri.» Annuì. «E Yefim è quello più normale. Paura? Da morire. Prendere Claire è stato un suicidio? Probabile. Voi avete una figlia: vi piacerebbe affidarla a Kirill e Violeta Borzakov?»

«No, ovviamente» rispose Angie.

«Allora?»

«L'alternativa non era solo rapire la bambina o lasciarla ai Borzakov. C'erano altre soluzioni.»

«No, non c'erano» disse.

«Perché?»

«Avreste dovuto essere lì.»

«Dove?»

Amanda scosse la testa e si avvicinò alla culla. Rimase in piedi con le braccia incrociate a fissare la bambina. «Angie, posso farti vedere una cosa?»

«Certo.» Angie la raggiunse accanto alla culla, ed entrambe osservarono Claire.

«Vedi quei segni rossi sulla gamba? Secondo te sono punture di insetto?»

Angie si piegò e guardò.

«Non credo. Sembra più un'irritazione della pelle. Perché non chiedi a Dre? Faceva il medico.»

«Non era molto bravo» ribatté Amanda. Dre chiuse gli occhi e abbassò la testa. «Un'eruzione dici?»

«Sì, ai bambini capita spesso» rispose Angie.

«E cosa si fa?»

«Non credo sia grave, ma capisco che tu sia preoccupata. Quando hai il prossimo appuntamento dal pediatra?»

Per un attimo Amanda parve quasi vulnerabile. «Il controllo mensile è fissato per domani. Pensi che possa aspettare?»

Angie le sorrise con dolcezza e le toccò la spalla. «Sì, assolutamente.»

Sentimmo un forte rumore dietro di noi e sobbalzammo: era solo la posta che veniva infilata nella fessura di ottone della porta. Due volantini e alcune buste caddero sul pavimento.

Amanda e io ci avvicinammo insieme, ma arrivai prima io. Raccolsi tre lettere, tutte indirizzate a Maureen Stanley. Una era una bolletta, la seconda veniva dall'American Express, la terza dai servizi sociali.

«Signorina Stanley, suppongo.» Le porsi la posta e Amanda me la strappò di mano.

Tornammo dalla bambina mentre Dre rimetteva in tasca la fiaschetta.

In piedi accanto alla culla, Angie guardava la piccola. I lineamenti le si erano addolciti e sembrava ringiovanita di dieci anni. Quando si voltò verso Dre e Amanda, il volto si indurì di nuovo. «In cima alla lista delle cose che non tornano, delle stronzate e delle mezze verità che ci avete raccontato, c'è questo: perché siete ancora qui?»

«Qui, nel senso del pianeta terra?» chiese Amanda.

«No, qui nel senso di New England.»

«Ci abito, ci sono nata.»

«Sì, ma sei anche brava nel furto di identità» dissi.

«Abbastanza.»

«Avete una banda di russi armati di fiamme ossidriche attaccata al culo, e decidete di nascondervi a neanche duecento chilometri? Avreste potuto essere nel Belize. In Kenya. Invece siete rimasti qui. Mia moglie ha ragione: perché?»

Claire si agitò ed emise un vagito.

«Guarda cos'hai fatto» mi rimproverò Amanda. «Hai svegliato la bambina.»

20

Amanda portò la bambina in una camera da letto vicina al salotto. Per un minuto sentimmo lei tubare, e la piccola piangere. Poi la porta si chiuse.

«Quando finiscono i pianti?» ci chiese Dre.

Angie e io scoppiammo a ridere.

«Sei tu il medico.»

«Io i bambini li faccio solo venire al mondo. Appena sono usciti dall'utero, li lascio.»

«Non hai studiato sviluppo infantile all'università?»

«Sì, ma sono passati anni. Ed erano corsi accademici. Adesso è un po' più reale.»

Mi strinsi nelle spalle. «Ogni bambino è un caso a sé. Alcuni dormono regolarmente anche prima della quinta o sesta settimana.»

«E la vostra?»

«Ci sono voluti quattro mesi e mezzo prima che dormisse di notte.»

«Quattro mesi e mezzo? Oh, cazzo!»

«Già» confermò Angie. «Subito dopo sono cominciati i denti. Pensi di aver imparato nel frattempo cosa sono gli urli, ma non è vero. Non ne hai neanche idea. E non parliamo delle otiti...»

«Ti ricordi quando a Gabby facevano male tutte e due le orecchie e le spuntava un dentino?» intervenni io.

«Mi state prendendo per il culo» disse Dre.

Angie e io gli lanciammo un'occhiata e scuotemmo lentamente la testa.

«Com'è che non si vede niente del genere in tv o al cinema?»

«È che i bambini spariscono sempre quando ai protagonisti non serve averli intorno.»

«L'altra sera guardavo un telefilm: padre agente dell'FBI, madre medico e bambino di sei anni, direi. L'episodio comincia con marito e moglie in vacanza, niente figlio... Immagino che sia con la tata, ma subito dopo si vede lei che ha un secondo lavoro in nero nello stesso ospedale dove esercita la madre. Il bambino? A fare la spesa con la sua auto sportiva, o a fare evoluzioni in autostrada, suppongo.»

«Funziona così a Hollywood» osservò Angie. «Proprio come si trova sempre parcheggio davanti a un ospedale o a un ufficio.»

«Ma a te che cosa importa, Dre?» domandai. «Claire non è tua figlia.»

«Sì, ma...»

«Ma, cosa? Adesso che abbiamo finito con le stronzate lascia che ti chieda una cosa. Vai a letto con Amanda?»

Dre si appoggiò allo schienale e mise la caviglia destra sul ginocchio sinistro: «Se ci andassi?».

«Abbiamo già parlato di questo. Ti sto chiedendo se non ci vai.»

«Perché dovrebbe...»

«Non mi sembri il suo tipo, amico.»

«Ha diciassette anni...»

«Sedici.»

«Diciassette la prossima settimana.»

«Allora la prossima settimana dirò che ne ha diciassette.»

«Quale sarebbe il suo *tipo*?»

«Di sicuro non tu.» Allargai le mani. «Mi dispiace, ma è così. Ho visto come la guardi: sembri uno che aspetta quel diciassettesimo compleanno per mettersi la coscienza a posto. Ma non vedo niente del genere quando Amanda guarda te.»

«Si può cambiare idea.»

«Certo,» intervenne Angie «ma l'attrazione no.»

«Oh, non lo so, non lo so» mormorò Dre, e d'un tratto parve disperato.

«Che cosa non sai?» domandò Angie.

Quando Dre si voltò, notai che i capelli erano più umidi e gli occhi si erano annebbiati.

«Non so perché sono bravo solo a combinare cazzate. Lo faccio a intervalli regolari di qualche anno, tanto per avere la conferma che la mia vita non sarà mai normale. Il mio strizzacervelli direbbe che riproduco compulsivamente un modello che risale al divorzio dei miei genitori, cercando di arrivare a un esito diverso. Magari ha ragione, ma vorrei che qualcuno mi spiegasse come cazzo riuscire a smettere di fare stronzate. Insomma, lo sapete che mi hanno espulso dall'ordine dei medici e mi sono trovato pieno di debiti con i russi?»

Scuotemmo la testa. «Droga?» suggerii.

«In un certo senso. Non ero drogato, niente del genere. Ho conosciuto una ragazza, una russa. In realtà era della Georgia. Svetlana. Era... era fantastica. Scatenata a letto, scatenata fuori dal letto. Così bella che a guardarla ti mangiavi le mani. Lei...» Appoggiò di nuovo il piede destro a terra e prese a fissarlo. «Un giorno mi chiede di farle la ricetta per il Dilaudid, un oppioide più forte della morfina. Ovviamente le rispondo di no. Le cito il giuramento di Ippocrate e le leggi del Massachusetts a proposito delle prescrizioni senza una patologia accertata, eccetera, eccetera. Insomma, per venire al punto: in meno di sette giorni riesce a spuntarla. Come? Non lo so. Perché sono un debole. Comunque, mi convince. Tre settimane dopo le scrivo ricette per altri oppioidi: Oxycon, Fentanyl... Per qualsiasi cosa mi chieda, cazzo. Con tante ricette in giro, comincio a prelevare quella merda dalla farmacia dell'ospedale. Ho persino iniziato a fare un secondo lavoro al Faulkner per avere accesso anche alle loro scorte. Io non lo sapevo, ma a quel punto stavano già indagando su di me. Svetlana, che Dio la protegga, si era accorta, quelle due volte che siamo andati a Foxwoods, che mi piaceva giocare a carte, a blackjack per la precisione. Riesce a coinvolgermi in una partita ad Allston. La bisca era sul retro di una panetteria ucraina. Alla prima mano vinco alla grande. Divertente, buona compagnia, donne favolose intorno, tutti incantati ad ascoltare le mie stronzate. La volta dopo vinco ancora. Molto meno, ma vinco. Quando comincio a perdere, sono molto ragionevoli: accettano di essere pagati in medicinali. Mi sta bene perché Svetlana mi ha ripulito. Mi danno la lista della spesa: Vicodin HP, Palladone, Fentora, Actiq, il vecchio e noioso Percodan... tutto. Prima ancora del mandato di arresto e delle denunce, mi ritrovo in debito di ventiseimila dollari con gli squali di Kirill. Ma ventiseimila dollari sono la mancia che si lascia al bar in confronto a ciò che si prepara all'orizzonte. Devo trovare i soldi per un bravo avvocato se non voglio farmi dai tre ai sei anni a Cedar Junction. Altri 250.000 dollari per lo studio legale Dewey, Screwum & Howe, ma almeno non ho la fedina penale sporca e non vado in galera. Solo l'espulsione dall'ordine. Un paio di settimane dopo, in uno dei ristoranti di Kirill, me lo vedo che viene a sedersi vicino a me e mi dice che la fedina penale pulita è merito suo. E questo mi costa un quarto di milione di dollari. Come provare che *non* ha fatto pressioni sul giudice? E, anche se potessi, se Kirill Borzakov dice che gli devi 526.000 dollari glieli devi dare, no?»

«Giusto» confermai.

«Perfetto.»

Sentii vibrare il cellulare. Lo presi e guardai il numero, ma non lo riconobbi e non risposi.

«Poco dopo uno degli scagnozzi di Kirill – Pavel, credo che vi siate conosciuti – viene da me e mi dice di fare domanda per un posto al dipartimento Infanzia e Famiglia. Salta fuori che c'è uno che gli deve dei soldi alle Risorse umane. Presento la domanda, nessuno fa controlli su di me, ottengo il posto per il quale sono più che qualificato. Passano un paio di settimane. Un giorno, subito dopo che una quattordicenne incinta e particolarmente carina è uscita dal mio studio, mi telefonano per dirmi che devo farle un'offerta.»

«Quanto ricevi per ogni bambino?» Nella voce di Angie c'erano stanchezza e disprezzo.

«Mi scalano mille dollari dal mio debito.»
«Quindi devi consegnare cinquecentoventisei bambini per estinguerlo?»
Dre annuì rassegnato.
«Quanto ti manca ancora?»
«Tanto.»
Il mio cellulare vibrò di nuovo. Guardai: stesso numero di prima. Lo rimisi in tasca.
«Lo sai che anche se consegni cinquecentoventisei bambini per il mercato nero...» cominciò mia moglie.
«...non mi lasceranno andare» concluse Dre.
«Esattamente.»
Il cellulare vibrò per la terza volta. Un messaggio. Lo lessi.
EHI, AMICO. RISPONDI A QUESTO CAZZO DI TELEFONO. CORDIALMENTE, YEFIM.
Dre bevve un altro sorso dalla fiaschetta. «Sembri una quindicenne con quel cellulare.»
«Tu le conosci bene le ragazzine, vero?»
Il telefono ricominciò a vibrare. Mi alzai e uscii sulla veranda. Amanda aveva ragione: si sentiva il rumore del ruscello.
«Pronto.»
«Salve, ragazzo. L'Hummer dov'è?»
«L'ho lasciato allo stadio.»
«Ah, buona questa. Magari un giorno vedo il capitano della squadra di rugby al volante.»
Nonostante tutto, sorrisi.
«Cosa vuoi, Yefim?»
«Dove sei, amico mio?»
«In giro. Perché?»
«Facciamo una chiacchierata. Magari possiamo venirci incontro.»
«Come hai avuto il mio numero?»
Yefim rise, una lunga e profonda risata di pancia. «Lo sai che giorno è oggi?»
«Giovedì.»
«Giusto, amico mio, è giovedì. E venerdì è il grande giorno.»
«E Kenny e Helene devono darti qualcosa entro venerdì.»
Lo sentii sbuffare attraverso il telefono. «Kenny e Helene non sono capaci di trovare un pollo in un pollaio. Ma tu? Ti ho guardato negli occhi quando ho sparato a quella tua macchina da frocio. Tu hai paura – certo che ce l'hai, se no saresti una testa di cazzo senza nervi –, ma sei anche curioso. Tu pensi: se questo pazzo della Mordovia non preme il grilletto, voglio sapere perché me l'ha puntata contro la pistola. Te lo leggo negli occhi, amico. Lo vedo. Sei un tipo.»
«Ah, sì? Che tipo?»
«Il tipo che insiste. Com'è che si dice dei cani?»
«Nel combattimento non conta la dimensione del cane ma...»
«...la dimensione del combattimento nel cane.»
«Sì, più o meno.»
«Insomma, ho capito che sai dov'è quella matta di Amanda.»
«Cosa ti fa credere che sia matta?»
«Ci ha derubati. Quindi è fuori di testa. E anche se non sai dov'è, scommetto una sporta di topi che ci sei vicino.»
«Una sporta di topi?»
«Un modo di dire delle mie parti.»
«Ah.»
«Allora, amico, dov'è la ragazza?»
«Una cosa prima.»

«Spara.»
«Cos'ha che volete tanto?»
«Vuoi scherzare?»
«No.»
«Vuoi prendere in giro Yefim?»
«No, assolutamente no.»
«Allora perché mi fai questa domanda del cazzo? Lo sai cosa vogliamo.»
«No, non lo so. So che cercate Amanda e so...»
«Non ci interessa Amanda, amico. Vogliamo quello che ha preso. Kirill se l'è legata al dito, amico. Te lo vedi che non riesce a trovare una ragazzina che l'ha derubato? I ceceni che stanno un isolato più su se la ridono. Probabilmente ne faremo fuori qualcuno di loro, così chiuderanno il becco e non dovremo vedere quei loro schifosi denti marci.»
«Allora, cosa...?»
«Quella cazzo di bambina! E la croce. Le voglio tutte e due. Perché quel pezzo di merda di medico non torna al lavoro e me ne trova un'altra? A Kirill darò quella; non si accorgerà della differenza. Se non ho la croce e una bambina *qualsiasi* entro il fine settimana sarà un bagno di sangue, amico.»
«In cambio mi consegni Sophie?»
«No, non ti consegno Sophie. Niente accordi. Yefim dice che vuole la bambina e la croce, e tu mi porti la bambina e la croce. Conosci la zuppa che si vende nelle cittadine sul Mar Nero? Si trova solo lì. Confezionata in barattoli rossi. Tu sarai a pezzetti in quei barattoli. Anche parte della tua famiglia, amico.»
Restammo entrambi in silenzio per un minuto. Le nocche della mano erano diventate di un rosso intenso a forza di stringere il telefono, e avevo un formicolio al mignolo.
«Sei ancora lì, amico?»
«Vaffanculo, Yefim.»
Mi rispose con una risatina sommessa. «No, vaffanculo tu, tua moglie e tua figlia a Savannah.»
Guardai la strada. L'asfalto era nero come i tronchi degli alberi vicino alla chiesa. Le nuvole, scese dalle montagne, gravavano basse all'altezza dei fili del telefono tesi lungo la strada. L'aria era umida.
«Pensavi che non ti tenessimo d'occhio? Pensavi che non avessimo amici a Savannah? Noi abbiamo amici dappertutto. Sì, quel tuo bastardo polacco fuori di testa fa la guardia alla bambina, e magari ci rimettiamo un paio dei nostri. Fa niente... ne abbiamo altri.»
Rimasi immobile sulla veranda a fissare la strada. Quando aprii bocca, le parole mi uscirono spezzate e più dure di quanto intendessi. «Dimmi di questa croce.»
«Quella è la croce della Bielorussia. Ha mille anni. Alcuni la chiamano croce dei variaghi, altri la croce di Jaroslav, ma per me resta la croce della Bielorussia. Non ha prezzo, amico. Nel 1010 o nel 1011, nella guerra per l'indipendenza, il principe Jaroslav ha pagato i variaghi con la croce perché gli uccidano il fratello Boris. Poi, diventato re del Rus' di Kiev, Jaroslav scopre che la croce gli manca un sacco, e allora ordina ad altri variaghi di rubarla ai primi variaghi, che finiscono ammazzati, e lui ha di nuovo la croce. Lo zar, quando nel '17 lo portano in cantina e lì – *bum*! – gli fanno saltare il cervello, ce l'aveva in tasca. Trockij ce l'aveva in Messico quando gli hanno spaccato la testa con un'accetta. Insomma, quella croce è passata per molte mani. Adesso la vuole Kirill per mostrarla a una festa sabato. Ci saranno molti pesci grossi. Malavita autentica. Vuole la croce.»
Finalmente riuscii a dire qualcosa. «Tu pensi...»
«Non penso, lo so. Ce l'ha quella ragazzina. E quel cazzo di dottore. Digli di tornare al lavoro. Digli che ci serve. Non gli pesteremo i piedi. Forse un dito. Che importa se in

un piede ha un dito in meno? Zoppicherà un po'. Ce ne sono tanti che zoppicano. Dammi la croce, dammi la neonata, amico. Io...»

«Niente da fare.»

«Ti ho appena detto...»

«Lo so quello che mi hai detto, brutto coglione. Minacci mia moglie? Minacci mia figlia? Se a loro succede qualcosa, se il mio amico mi telefona per dirmi che al centro commerciale ha visto uno di voi figli di puttana con quei capelli alla Stallone in *I falchi della notte*, faccio fuori tutta la vostra organizzazione del cazzo. Io...»

La risata di Yefim fu così potente che dovetti allontanare il telefono dall'orecchio.

«Okay» disse alla fine, continuando a ridacchiare piano. «Sta bene, signor Kenzie. Sei un bel tipo, amico carissimo. Un bel tipo sul serio. Sai dove si trova la croce?»

«Forse. Tu sai dov'è Sophie?»

«Non più, ma posso saperlo in un attimo.» Ridacchiò ancora. «Da dove salta fuori "coglione"? Non l'ho mai sentito prima.»

«Non lo so. Si dice.»

«Mi piace. Posso usarlo?»

«Fai pure.»

«Se mi capita dirò: "Pagami, coglione". Eh?»

«Tutto tuo.»

«Io trovo Sophie. Tu trovi la croce. Ti chiamo dopo.»

Rise e chiuse la telefonata.

Tremavo ancora quando rientrai. Avevo mal di testa per l'adrenalina accumulata.

«Parlami della croce della Bielorussia.»

Dre doveva aver svitato il tappo della fiaschetta un altro paio di volte mentre ero fuori. Angie sedeva sulla poltrona vicino al caminetto. Sembrava piccola e sperduta. Mi lanciò un'occhiata che non riuscii a interpretare del tutto, ma era preoccupata, disperata quasi. Amanda se ne stava dall'altra parte del divano, davanti a un interfono collegato alla camera di Claire. Stava leggendo *Last Night at the Lobster*; appoggiò il libro sul tavolino con il dorso piegato e mi guardò.

«Con chi parlavi?»

«La croce della Bielorussia.»

«Parlavi con una croce?»

«Amanda?»

Si strinse nelle spalle. «Non ho idea di cosa sia. La croce di che?»

Non avevo tempo per quei giochetti. Avevo solo due alternative: minacciare o promettere.

«Ti lasceranno la bambina.»

Raddrizzò la schiena. «Cosa?»

«Mi hai sentito. Se quel genio laggiù,» dissi indicando Dre «trova un'altra neonata, ti lasceranno Claire.»

Amanda si girò verso di lui. «Puoi farlo?»

«È possibile.»

«Cazzo, Dre, puoi o non puoi?»

«Non lo so. Una delle ragazze sta per partorire. Forse le doglie sono cominciate oppure è un falso allarme. Con gli strumenti che ho a disposizione non posso dire di più.»

La mascella di Amanda si contraeva e si allentava. Con le mani si tirò i capelli indietro, li raccolse in una coda e li legò con un elastico che trovò sul tavolo.

«Così hai parlato con Yefim.»

Annuii.

«Ed è stato molto chiaro.»

«Non avrebbe potuto esserlo di più: se consegni la croce e una neonata qualsiasi, ci mettono una pietra sopra.»

Amanda si raggomitolò avvicinando le ginocchia al petto e puntando i piedi nudi sul cuscino del divano. I capelli raccolti avrebbero dovuto rendere più netti i suoi lineamenti, meno vulnerabili, ma in qualche modo avevano l'effetto opposto. Sembrava una bambina. Una bambina terrorizzata.

«Gli credi?»

«Credo che ci creda lui. Che poi sia in grado di gestire Kirill e sua moglie, questo è un altro discorso.»

«È cominciato tutto perché Kirill ha visto una foto di Sophie. Le fotografie sono parte del...» Amanda abbassò lo sguardo «servizio che Dre fornisce. Kirill e Violeta hanno visto Sophie. Penso che assomigli alla sorella minore di Violeta. Da quel momento ha voluto la figlia di Sophie, nessun altro neonato.»

«Allora forse sarà più complicata di come l'ha messa Yefim.»

«È sempre più complicato. Ma quanti anni hai tu?»

Le rivolsi un debole sorriso.

Amanda guardò Dre, seduto sul divano come un cagnolino in attesa che la padrona dica "passeggiata" o "pappa".

«Se anche gli procurassimo un'altra bambina, non sarebbe la stessa cosa? Affidare una vita a due psicopatici?»

Annuii.

«Riusciresti a convivere con questa cosa?»

«Sono venuto qui per trovare te e per strappare Sophie dalle loro mani. Non ho pensato a niente di più.»

«Bravo.»

«Amanda, chi vive nascosto con una bambina rapita non può permettersi di accusare nessuno.»

«Lo so, ma mi sembra lo stesso tipo di logica che dodici anni fa mi ha restituita a Helene.»

«Non voglio parlarne adesso. Se in un altro momento vorrai rimestare in quella merda, sarò tutto per te. Ma ora come ora dobbiamo riportare la croce della Bielorussia e possibilmente convincerli che consegneremo un'altra bambina.»

«E se non ci riusciamo?»

«A trovare una bambina?»

Amanda annuì.

«Non lo so, ma sono quasi sicuro che restituendo la croce guadagneremo tempo. Vogliono che per sabato sera sia in mostra a casa di Kirill. Se non sarà così, non ho dubbi che ci ammazzeranno tutti, compresa la mia famiglia. Se gliela diamo, però, avremo almeno un paio di giorni in più per decidere cosa fare con la neonata.»

Angie mi guardava con gli occhi sgranati.

«Non mi sembra male» osservò Dre.

«Immagino» disse Amanda. Si voltò verso di me. «Se non mantengono la parola? Basta che Yefim mi trovi. Non ho molti posti dove nascondermi. Tu mi hai rintracciata in una mattina. Che cosa gli impedisce di prendere la croce e poi venire a portarsi via la bambina?»

«Solo la sua parola.»

«Tu ci credi... prendi per buona la parola di un assassino legato alla *Solntsevskaja Bratva* di Mosca?»

«Che cos'è?»

«Un'organizzazione criminale, una fratellanza. Pensa a bande come i Crips e i Bloods di Los Angeles, e aggiungi disciplina militare e collegamenti che arrivano ai vertici delle grandi compagnie petrolifere russe.»

«Oh.»
«Appunto. La carriera di Yefim comincia da lì. Tu ci credi alla sua parola?»
«No, non ci credo. Ma che alternative abbiamo?»
Dopo qualche vagito, la bambina iniziò a strillare. Sentivamo il pianto dall'interfono e dalla porta. Amanda scivolò giù dal divano e infilò le pantofole. Portò con sé l'interfono nella camera da letto.
Dre bevve un altro sorso. «Russi del cazzo.»
«Perché non dai un taglio all'alcol?» gli chiesi.
«Avevi ragione.» Bevve di nuovo. «Prima.»
«A proposito di cosa?»
Affondò la testa nel divano mentre gli occhi si spostavano sulla porta della camera. «Di Amanda. Non le piaccio molto. Non mi pare.»
«Perché allora sta con te?» chiese Angie.
Dre sospirò, e ributtò fuori l'aria. «Persino Amanda, fredda com'è, ha bisogno di aiuto con una neonata. Le prime settimane ogni cinque minuti sei al supermercato: pannolini, latte in polvere, altri pannolini, altro latte in polvere. Ogni ora e mezzo la bambina inizia a piangere. Difficile dormire o avere un po' di libertà.»
«Mi stai dicendo che Amanda aveva bisogno di un fattorino?»
Annuì. «Ma ormai ha imparato a cavarsela.» Si lasciò scappare una risatina sommessa, amara. «Quando l'ho conosciuta, mi sono detto: "Ecco la mia occasione: una ragazza innocente, pura, non corrotta, di un'intelligenza fulminante. Insomma è una che cita Shaw e Stephen Hawking, così sveglia che nella stessa sera parla di *Frankenstein Junior*, discute di fisica quantistica e canta *Monkey Man*. Le piacciono Rimbaud e Axl Rose, Lucinda Williams e...»
«Hai intenzione di andare avanti per molto?»
«Eh?»
«Pensavi di poter plasmare Amanda, farne una replicante tipo Nexus 6 prendendo a modello le compagne di scuola che ti hanno scaricato?»
«No, non è vero.»
«Sì invece. Amanda non ti avrebbe piantato in asso, ti avrebbe adorato. Tu, Dre, avresti potuto stare in piedi tutta la notte a parlarle dei Sigur Rós o del significato metaforico del coniglio in *Donnie Darko*. Amanda avrebbe sbattuto le palpebre chiedendoti perché non ti aveva conosciuto prima.»
Dre abbassò lo sguardo. «Vaffanculo» sussurrò.
«Okay, basta.»
Rividi la bambina che avevo trovato sette mesi dopo la sua scomparsa: giocava sulla veranda di una casa non lontana da lì, con una donna generosa che l'adorava e un bulldog di nome Larry. Se l'avessi lasciata dov'era, che persona sarebbe diventata? Forse una sbandata che ricordava abbastanza del suo passato con una madre indifferente per sapere che la sua vita con Jack e Tricia Doyle era solo una menzogna. O forse avrebbe ricordato così poco degli anni con un'alcolizzata in un misero appartamento di Dorchester che puzzava di sporcizia e sigarette, che avrebbe potuto vivere dignitosamente in una qualche cittadina americana, sapendo del furto di identità, delle carte di credito false e della *Solntsevskaja Bratva* solo da un programma televisivo. Se non fosse stata sottratta a una madre come Helene, Amanda avrebbe avuto una possibilità su cento milioni di diventare una ragazza sana ed equilibrata. Per qualche folle ragione, l'essere stata rapita le aveva mostrato che era possibile vivere in un altro modo. Un modo diverso da quello di Helene, con le schifezze che mangiava e le sigarette che fumava, con la collezione di sfratti e licenziamenti, e la serie di fidanzati poco di buono. Dopo aver visto com'era il mondo in quella cittadina di montagna, Amanda aveva deciso di tornarci. E forse da allora quell'idea era diventata il tratto distintivo della sua personalità.

«Non lasceranno perdere» disse Dre. «Quello che dice Yefim non conta.»
«Perché?»
«Tanto per cominciare qualcuno deve pagare per Timur.»
«Chi è Timur?» chiese Angie avvicinandosi al divano.
«Un russo.»
«E cosa gli è successo?»
«Diciamo che lo abbiamo ammazzato.»

21

«Quindi avresti fatto fuori un russo, Timur, per mettere le mani sulla croce della Bielorussia?»

«No» rispose Dre.

«Non l'hai fatto fuori?»

«Be', sì. Ma non per la croce. Non ne sapevamo un cazzo finché non abbiamo aperto la valigetta.»

«Quale valigetta?» Angie sedeva sull'orlo del divano.

«Quella che Timur aveva legata al polso.»

Strinsi gli occhi. «Che cavolo stai dicendo, Willis?»

Dre guardò la fiaschetta, poi però la rimise in tasca. Iniziò a giocherellare con un portachiavi, girando distrattamente una piccola cornice di plastica con la foto di Claire. «Avete mai sentito parlare di Zippo?»

«Il ragazzo di Sophie?» chiese Angie.

«Avete notato che nessuno lo vede da un po'?»

«Sì, ce ne siamo accorti.»

Dre si stese sul divano come se fosse nello studio di uno strizzacervelli, facendosi dondolare il portachiavi sulla testa. La foto di Claire gli oscillava davanti agli occhi disegnando un'ombra sul naso. «A Brighton, lungo il Mass Pike, c'è un magazzino di vecchi arredi cinematografici. Un intero piano è solo per i cartelloni dei film; metà sono europei. Al secondo piano ci sono oggetti di scena e costumi. Vuoi la laurea dell'università di New York che Swayze ha appeso alla parete in *Il duro del Road House*? Allora devi andare lì, non a Los Angeles. I russi hanno un sacco di questa robaccia strana: gli stivali di Sharon Stone in *Pronti a morire*, il costume da bigfoot di Harry in *Bigfoot e i suoi amici*. C'è anche un terzo piano, dove non va mai nessuno: lì ci sono le sale parto e post-parto.» Mosse le dita. «Sono un medico, non dimenticarlo. Questi bambini non possono essere registrati in un ospedale, o sarebbero rintracciabili. Ecco perché li facciamo nascere in un magazzino a Brighton. Di solito sono su un aereo entro tre giorni; in casi particolari vengono consegnati subito dopo il taglio del cordone ombelicale.»

«Com'è successo con Claire.» Angie si sporse in avanti, appoggiando il mento su una mano.

Dre alzò un dito. «Come *sarebbe* dovuto succedere con Claire. Nella sala parto non c'eravamo solo io e Sophie, ma anche Amanda e Zippo. Io ero contrario. Sarebbe stato difficile rinunciare alla bambina, anche senza vederla nascere. Ma Amanda come al solito si è imposta. Eravamo lì tutti e tre quando Sophie ha partorito.» Sospirò. «Un parto incredibile. Così tranquillo... A volte succede con le ragazze giovani. Non è la norma, ma di tanto in tanto...» Si strinse nelle spalle. «Insomma siamo tutti lì a guardare la bambina. Ridiamo, piangiamo, ci abbracciamo... io ho abbracciato persino Zippo, anche se non lo sopportavo. In quel momento si apre la porta e compare Timur, un gigante calvo con due orecchie enormi, e un viso che solo una madre cieca potrebbe amare. Un figlio di Cernobyl'. Non scherzo: Timur è nato davvero a Cernobyl' verso la metà degli anni Ottanta. Un mostro mutante, un alcolizzato, drogato. Il peggio del peggio. Entra per prendere la bambina. È in anticipo, fuori di testa. Ha una valigetta ammanettata al polso.»

Cominciavo a capire: cinque persone entrano in una stanza, due muoiono e quattro escono.

«Insomma non è il tipo che accetta un "no" come risposta.»

«Non accetta un "no"?» Dre si raddrizzò e mise il portachiavi nella tasca dei jeans. «Timur fa irruzione nella stanza, e dice: "Prendo bambina" e fa per tagliare il cordone ombelicale. Mai visto niente di simile, giuro. Afferra le forbici e si avvicina a me. Io ho la bambina tra le mani – avevamo appena riso, pianto, ci eravamo abbracciati –, ed ecco

questo mostro di Černobyl' che avanza con le forbici aperte. Punta diritto al cordone. Tiene un occhio chiuso perché è così fatto che vede doppio. In quel momento Zippo gli salta sulla schiena e gli taglia la gola con il bisturi. La apre da parte a parte.» Dre si portò le mani al viso. «La cosa più fottutamente orrenda che abbia mai visto. E dire che ho fatto l'internato in un posto simile all'Inferno.»

Da un po' non sentivo alcun rumore provenire dalla camera da letto. Mi alzai in piedi.

Dre non se ne accorse nemmeno. «E adesso viene il bello. Timur, il mostro di Černobyl', ha la gola squarciata però riesce a scrollarsi Zippo di dosso. Appena lo vede a terra, lo fulmina con tre proiettili nel petto.»

Raggiunsi la porta della stanza, l'orecchio teso.

«Quello scherzo di natura con la gola tagliata punta la pistola verso di noi. È finita ormai, giusto? Ma in quel momento gli si rovesciano gli occhi e cade. Muore prima di toccare il pavimento.»

Bussai piano alla porta.

«All'inizio non sappiamo cosa fare, poi capiamo che finiremo tutti ammazzati in ogni caso. Kirill adorava Timur. Lo trattava come il suo cane preferito. Se ci pensate, Timur era esattamente questo.»

Bussai di nuovo. Abbassai la maniglia. La porta era aperta. La spinsi e vidi la camera vuota: niente bambina, niente Amanda.

Guardai Dre. Non sembrava sorpreso. «Se n'è andata?»

«Sì, se n'è andata.»

«Lo fa spesso» disse rivolgendosi ad Angie.

Il retro della casa dava su un cortile bordato da una striscia di ghiaia un po' in pendenza che finiva in un vialetto di terra battuta. Dalla parte opposta c'era un altro cortile, molto più ampio, e una casa vittoriana bianca con gli stipiti verdi.

«E così avevate un'altra macchina?»

«Siete voi gli investigatori privati. Non spetta a voi scoprirlo?» Dre inspirò una boccata di aria di montagna. «Ha il cambio manuale.»

«Cosa?»

«Amanda ha una piccola Honda. Avrà tolto il freno a mano, sarà scivolata fino al vialetto e poi ha girato a destra.» Dre indicò un punto. «Da lì ha raggiunto la strada in dieci secondi, direi, poi ha messo in moto e ingranato la prima.» Fischiò piano. «E se l'è filata.»

«Bene» dissi.

«Lo fa spesso, come vi ho detto. Svelta come una lepre. Se qualcosa la disturba, prende e se ne va. Tornerà.»

«E se non torna?» chiesi.

«Dove può andare?»

«Una come lei? Un'artista della contraffazione? Da qualsiasi parte.»

Dre alzò l'indice. «Giusto, ma non lo fa. Per tutto questo tempo le ho suggerito le isole, i paesi stranieri. Amanda non voleva. Qui è stata felice una volta e qui vuole rimanere.»

«Sentimenti nobili,» intervenne Angie «ma nessuno è così sentimentale se avverte un pericolo. Amanda mi sembra molto meno sentimentale di tanti altri.»

«Eppure, eccoci qui.» Dre levò le mani al cielo, poi strinse le braccia intorno a sé. «Ho freddo. Torniamo dentro.»

Stavo per seguirlo in casa, quando Angie mi fermò. «Aspetta un secondo.»

Si accese una sigaretta; le tremavano le mani. «Yefim ha minacciato nostra figlia?»

«Vogliono solo spaventarci.»

«Però l'ha fatto, vero?»

Annuii un istante dopo.

«Ha funzionato. Ho paura.» Inspirò un paio di boccate e per un attimo evitò di incontrare il mio sguardo. «Hai promesso a Beatrice che avresti trovato Amanda e l'avresti riportata a casa. E tu... tesoro, sei pronto a spaccarti in quattro pur di mantenere una promessa. Sai che è la cosa che più amo di te?»

«Sì, lo so.»

«Lo sai quanto ti amo?»

Annuii. «Certo. Mi aiuta a superare più di quanto ti immagini, credimi.»

«Tornando a te.» Mi rivolse un sorriso incerto e tirò una boccata dalla sigaretta che le tremava tra le labbra. «Devi mantenere la tua parola. Non accetterei un altro comportamento da te.»

Capii dove voleva arrivare. «Tu non sei tenuta a farlo.»

«Esatto. "Non conta aver dato la propria parola. È a chi l'hai data che conta."» Sorrise e gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Lo sai quanto mi piace sentirti citare *Il mucchio selvaggio*?»

Angie finse un piccolo inchino, poi il viso tornò serio. «Non mi importa di questa gente. Insomma, hai sentito la storia che ci hanno raccontato? Quello stronzo là dentro non è solo uno stronzo, è un *mostro*. Vende bambini. In un mondo giusto, dovrebbe essere stuprato in prigione, non starsene seduto in un bel salotto accogliente in una graziosa cittadina. E adesso mia figlia è in pericolo per causa loro?» Indicò la casa. «L'equazione rischio-ricompensa non è accettabile.»

«Lo so.»

«Sapendo che loro sanno che Gabby è a Savannah? Stanotte non dormirà senza di me.»

Le dissi che avevo avvertito Bubba e che lui mi aveva descritto gli strumenti che si era portato in caso di necessità, ma non servì ad alleviare le sue paure.

«Benissimo. Conosciamo Bubba: darebbe la sua vita per proteggere nostra figlia. Non ne dubito. Però, tesoro, io sono sua madre. Devo starle vicino. Stanotte. Non importa quello che mi ci vorrà.»

«Ecco quello che amo più di ogni altra cosa in te.» Le presi la mano. «Sei la sua mamma, e lei ha bisogno della sua mamma.»

Rise, ma le uscì un singhiozzo, un gemito. Si asciugò gli occhi con i polsi. «E la sua mamma ha bisogno di lei.»

Appoggiò le braccia sulle mie spalle e ci baciammo nel freddo pungente; la sua lingua era ancora più calda, ancora più dolce.

Alla fine disse: «C'è una stazione di pullman a Lenox».

Scossi la testa. «Non pensarci neanche. Prendi la jeep e lasciala in un parcheggio custodito all'aeroporto. Quando mi servirà la macchina, andrò a prenderla.»

«Come torni a casa?»

Le accarezzai una guancia: avevo avuto una fortuna sfacciata ad averla conosciuta, sposata e ad aver avuto una figlia con lei. «È mai successo che non sia arrivato dove volevo?»

«Sei un miracolo di autosufficienza.» Angie scosse la testa; ora le lacrime scendevano sul viso. «Ma noi, io e tua figlia, la stiamo incrinando.»

«Me ne sono accorto.»

«Davvero?»

«Sì.»

Si avvinghiò a me; le mani mi stringevano la nuca e il collo, come se si stesse aggrappando a qualcosa per non affogare nell'oceano.

Raggiungemmo la jeep parcheggiata davanti alla casa, e le porsi le chiavi. Entrò in macchina e per un minuto, dal finestrino, ci abbandonammo a inopportune manifestazioni pubbliche di affetto.

Angie mise in moto e mi guardò. «Com'è che sanno dove si trova nostra figlia in

Georgia, ma non dove si trova una ragazzina di sedici anni nel Massachusetts?»
«Bella domanda.»
«Una sedicenne con una neonata in braccio in una cittadina di duemila abitanti?»
«A volte la migliore copertura è starsene in bella vista.»
«A volte se qualcosa puzza è perché c'è del marcio.»
Annuii.
Mi mandò un bacio soffiando sulla punta delle dita.
«Appena arrivi da nostra figlia, scattale una foto.»
«Certo.» Lanciò un'occhiata alla casa. «Non so come sono riuscita a farlo per quindici anni. Non so come riesci a farlo tu oggi.»
«Non ci penso.»
Sorrise. «Invece sì.»

Rientrai in casa e trovai Dre steso sul divano a guardare *The View*; Barbara Walters e le altre ragazze chiacchieravano del riscaldamento globale con Al Gore. Una bionda stupida con le clavicole da campo di concentramento gli chiedeva di spiegarle un saggio che aveva letto e che collegava il riscaldamento globale alla flatulenza delle mucche. Al sorrideva come se stesse subendo una colonscopia e insieme la devitalizzazione di un dente. Sentii vibrare il cellulare: ancora un numero privato.
«È Yefim» dissi.
Dre si mise seduto. «Ce l'ho io.»
«Cosa?»
«La croce.» Sorridendo come un ragazzino, infilò la mano sotto pullover e maglietta e tirò fuori una cordicella di cuoio che portava al collo. Appesa, c'era una croce, grossa e nera. «Ce l'ho io, amico. Di' a Yefim...»
Alzai il dito medio e risposi al telefono.
«Ciao, coglione.»
Sorrisi. «Ciao, Yefim.»
«Ti piace? Ho usato "coglione".»
«Sì, mi piace.»
«Hai la croce?»
Pendeva sul torace di Dre. Era scura e grande quanto la mia mano.
«Sì, ce l'ho.»
Dre mi incoraggiò levando i pollici e mi rivolse uno dei suoi sorrisi idioti.
«Allora ci vediamo. Al Great Woods.»
«Dove?»
«Great Woods, amico. Tweeter Center. Oh, resta in linea.» Lo sentii coprire il telefono con una mano e parlare con qualcuno. «Mi stanno dicendo che non si chiama più Great Woods né Tweeter Center. Si chiama... come? Aspetta, Patrick.»
«Comcast Center» dissi.
«Comcast Center» confermò Yefim. «Lo conosci?»
«Sì, lo conosco. È chiuso adesso. Siamo fuori stagione.»
«Meglio, così non ci sarà nessuno in giro a disturbarci, amico. Va' alla porta est. Entra. Sarò vicino al palco principale.»
«Quando?»
«Tra quattro ore. Porta la croce.»
«E tu porta Sophie.»
«Hai anche la bambina?»
«In questo momento ho solo la croce.»
«Brutto affare, amico.»
«Non ho altro, se vuoi che la croce sia a casa di Kirill per sabato sera.»
«Porta il dottore allora.»

Dre mi fissava con gli occhi sgranati e un'espressione di stupore infantile probabilmente di origine farmacologica.

«Chi ti dice che so dov'è il dottore?»

Yefim sospirò. «Sei troppo sveglio per non sapere che noi sappiamo più di quello che diciamo di sapere.»

Mi ci volle un secondo per capire il senso della frase. «Noi?»

«Io,» rispose «e Pavel. Noi. Tu, amico mio, ti trovi in mezzo a una cosa che ti conviene non capire.»

«Davvero?»

«Davvero. Io faccio il gioco della ragazza e tu fai il mio gioco. Porta il dottore.»

«Perché?»

«Voglio dargli un messaggio, a lui in persona.»

«Mm. Non mi piace questa cosa.»

«Non preoccuparti, amico, non gli farò del male. Mi serve. Voglio solo dirgli di persona che mi piacerebbe molto che tornasse al lavoro. Portalo.»

«Glielo chiederò.»

«Va bene. A presto.» Riattaccò.

Dre nascose di nuovo la croce sotto il maglione ma non senza che la esaminassi. Se l'avessi vista da un antiquario, avrei detto che valeva sui cinquanta dollari, non di più. Era di onice nera, in stile ortodosso, con due iscrizioni latine, una in alto e una in basso. Al centro, sopra un piccolo rilievo che presumibilmente rappresentava il Golgota, erano incise un'altra croce, una lancia e una spugna.

«Ti sembra che valga la pena morire per averla? Eppure è successo a tanti nel corso dei secoli» disse Dre prima di infilare la cordicella sotto il colletto.

«Per ben poche cose vale la pena ammazzare.»

«Vai a dirlo a quelle teste di cazzo.»

Tesi la mano. «Perché non me la dai?»

Mi sorrise mostrandomi tutti i denti. «Vaffanculo.»

«No, dico sul serio.»

«No, dico sul serio.» Mi guardò sgranando gli occhi.

«La prendo e faccio lo scambio. Non rischiare il culo con quella gente. Non è roba per te, Dre.»

Il suo sorriso si allargò. «Forse qualcuno si beve le tue stronzate da bravo ragazzo, ma non sei diverso dagli altri. Hai l'occasione di mettere le mani su questa croce. È un oggetto che vale... che ne so... quanto un Van Gogh. Pensi di voler agire onestamente, ma poi ti dai da fare per trovare un ricettatore.»

«Allora perché non ci pensi?»

«A cosa?»

«Rubarla e smerciarla.»

«Perché non conosco nessun ricettatore. Sono un giocatore d'azzardo depravato che vive di pillole, non un cazzo di Val Kilmer in *Heat*. Se la do a qualcuno, sta' pur certo che mi spara alle spalle appena mi giro. Tu però qualche ricettatore lo conosci, ci scommetto. E hai anche persone di fiducia nella malavita. Se potessi, saresti già in viaggio per il Messico con questa cosa» disse.

«Be', okay.»

«Non credere di farmela con le tue balle.»

«Evidentemente no, maledizione! Senti, com'è che Yefim sa tutto di noi in questo momento, però non riesce a trovarci?»

«Cosa sa di noi?»

«Sa che siamo insieme. Ha perfino accennato al fatto che questo è il gioco di Amanda e che noi siamo stati presi nel mezzo.»

«Perché? Hai dei dubbi?»

Un’ora dopo uscimmo di casa per raggiungere il Comcast Center di Mansfield. Mentre ci incamminavamo verso la Saab di Dre, lui sfilò la chiave dal portachiavi e me la porse.

«È la tua auto» osservai.

«Ho abusato di stupefacenti: vuoi davvero che sia io a guidare?»

Mi misi al volante, mentre Dre, seduto al mio fianco, guardava fuori dal finestrino con occhi persi.

«Non hai solo bevuto» dissi.

Girò la testa. «Ho preso un paio di Xanax. Sai...» Tornò a guardare fuori.

«Due? Tre?»

«Sì, tre. E un Paxil.»

«Insomma alcol e psicofarmaci. È questa la tua ricetta per trattare con la mafia russa?»

«Mi ha permesso di sopravvivere fino a oggi» replicò, dondolando davanti agli occhi annebbiati la foto di Claire attaccata al portachiavi.

«Come mai hai la foto della bambina?»

Si voltò a guardarmi. «Perché le voglio bene, amico.»

«Sul serio?»

Si strinse nelle spalle. «O qualcosa che ci somiglia.»

Mezzo minuto dopo russava.

Succede raramente che, in uno scambio, la parte in vantaggio non cambi il luogo dell’incontro all’ultimo momento. Serve a evitare di essere rintracciati dalle forze dell’ordine. Se ci si sposta continuamente è più difficile per loro installare cimici, e le squadre di federali, appesantiti da microfoni, amplificatori, registratori e teleobiettivi a infrarossi, sono facili da individuare.

Per questo immaginavo che Yefim avrebbe chiamato all’ultimo minuto per cambiare il luogo dell’appuntamento, ma volevo in ogni caso farmi un’idea del posto. Non si sa mai. Ero stato al Comcast Center almeno venti volte in vita mia. Era un anfiteatro all’aperto scavato tra i boschi di Mansfield, Massachusetts. Lì avevo visto David Bowie aprire il concerto dei Nine Inch Nails. Poi Springsteen e i Radiohead. L’anno prima ero lì quando i The National avevano fatto da gruppo spalla ai Green Day, e in quell’occasione avevo pensato di essere morto e di trovarmi nel paradiso del rock alternativo. Dunque il posto lo conoscevo bene. L’anfiteatro era attraversato da una sorta di corridoio in pendenza lungo e alto e, in basso, da due ordini di corridoi più ampi e curvilinei. Proseguendo da una parte si finiva nell’arena dell’anfiteatro; dall’altra, si arrivava al parcheggio. Lungo questi passaggi c’erano di solito bancarelle di magliette e chioschi che vendevano birra, zucchero filato, pretzel e hot dog di mezzo metro.

Dre e io camminammo per un po’ mentre, nel crepuscolo, cominciava a scendere la neve. Nell’oscurità sempre più densa, i fiocchi, simili a lucciole, si scioglievano appena si posavano a terra, sui chioschi di legno, sul mio naso.

All’altezza di una fila di tornelli guardai a destra e a sinistra: Dre non c’era più. Tornai indietro, salii su una delle tribune e scesi giù per un’altra, seguendo impronte appena visibili sul terreno bagnato. Individuai dove i suoi passi si interrompevano e continuai nella direzione dell’ultima impronta che riuscii a individuare. Stavo camminando accanto al palco riservato ai vip quando mi squillò il cellulare.

«Ciao.»

Era Amanda. «Dove siete?»

«Potrei farti la stessa domanda.»

«Dove mi trovo io non è importante in questo momento. Ho appena ricevuto una telefonata... Mi hanno detto che il luogo dell’incontro è cambiato. A proposito, di che incontro si tratta?»

«Siamo al Comcast Center. Chi ha chiamato?»

«Un tizio con un forte accento russo. Altre domande stupide? Ha detto che Yefim non riusciva a mettersi in contatto con te.»

«Come fanno i russi ad avere il tuo numero?»

«Come fanno ad avere il *tuo*?»

Non avevo una risposta.

«Comunque dovete vedervi in una stazione ferroviaria» mi disse.

«Quale?»

«Dodgeville.»

«Dodgeville?» le feci eco. Ricordavo vagamente di aver letto quel nome sopra le scatole che caricavo sugli autocarri quando facevo il facchino durante il college, ma non avrei saputo trovare quel posto su una cartina. «Dove cavolo è?»

«Stando alla mappa che ho sotto gli occhi, devi prendere la Route 152 in direzione sud. Non è lontano. Hanno detto che solo uno di voi dovrà scendere dalla macchina e consegnare la croce. Quindi ce l'avete.»

«Ce l'ha Dre.»

«Hanno specificato che se non gli date la croce ammazzeranno Sophie davanti ai vostri occhi prima di ammazzare anche voi.»

«Dove sei...?»

Amanda aveva già riattaccato.

Arrivai in fondo al corridoio centrale e lì trovai Dre, seduto sul bordo del palco che fissava le gradinate.

«Hanno cambiato il luogo dell'appuntamento.»

Non sembrava sorpreso. «Lo avevi previsto.»

Mi strinsi nelle spalle.

«Deve essere fantastico avere sempre ragione.»

«È quello che pensi di me, eh?»

Mi fissò. «Quelli come te portano il loro moralismo come...»

«Non prendertela con me se ti sei fottuto la vita. Non ti giudico per quello che hai fatto.»

«Per che cosa mi giudichi allora?»

«Per aver cercato di sfilare le mutande a una sedicenne.»

«In molte culture è normale.»

«Allora va' dove è normale. Qui sei solo un imbecille. Non ti piaci? Non è colpa mia. Non ti piace come è andata la tua vita? Benvenuto nel club.»

Dre fissava le gradinate, all'improvviso malinconico. «Alle superiori suonavo il basso in un gruppo. Non ero male.»

Riuscii a non roteare gli occhi.

«Quante cose avremmo potuto essere. Poi però prendi una strada, la scegli e ti trovi a finire gli studi sapendo solo una cosa per certo: che sarai un medico mediocre. Come fai a rassegnarti alla mediocrità? Come fai ad accettare di arrivare sempre tra gli ultimi in tutte le gare della vita?»

Mi appoggiai al palco e rimasi in silenzio. Era bello lì; tutte quelle sedie vuote. In fondo, il grande prato dei posti non numerati, ben visibile contro il cielo scuro, sotto la neve che scendeva piano. In una serata di luglio sarebbe stato pieno di gente. Ventimila persone che cantano, urlano, si muovono a destra e a sinistra, levano i pugni in alto. Chi non vorrebbe stare sul palcoscenico a godersi quello spettacolo?

In fondo mi dispiaceva per Dre. Qualcuno, probabilmente sua madre, gli aveva detto che era speciale. Probabilmente glielo aveva ripetuto ogni giorno, anche se tutto dimostrava che non era vero, anche se a fin di bene. Ed ora eccolo lì Dre, il primo lavoro finito disastrosamente, il secondo vicino alla stessa conclusione, e lui forse incapace di ricordare l'ultima volta che era arrivato a sera senza aver esagerato con i

farmaci.

«Lo sai perché non ho mai avuto rimorsi per il traffico di neonati?»

«No.»

«Perché nessuno sa niente di niente.» Mi guardò. «Credi che lo stato sappia come sistemare i bambini? Credi che qualcuno lo sappia? Noi non sappiamo un cazzo di niente. E con “noi” intendo tutti noi. Ci presentiamo tutti come persone perbene, in giacca e cravatta, sperando che in qualche modo il prossimo si beva che siamo come ci vestiamo. Passano anni, e cosa succede? Niente. Non succede niente. Non si impara niente, non si cambia e alla fine si muore. Al nostro posto arriva un’altra generazione di gente fasulla. E poi? Poi basta.»

Gli diedi una pacca sulla schiena. «Potresti scrivere un manuale di self-help, Dre. Dobbiamo metterci in moto.»

«Dove andiamo?»

«Stazione ferroviaria di Dodgeville.»

Dre saltò giù dal palco e mi seguì lungo il corridoio centrale.

«Domanda veloce, Patrick.»

«Dimmi.»

«Dove cazzo è Dodgeville?»

22

Dodgeville, scoprii, era una di quelle cittadine così piccole da sembrare solo il prolungamento di un'altra città, in questo caso South Attleboro. A quanto pareva, non aveva neppure un semaforo, soltanto un segnale di STOP a circa dieci chilometri dal confine con il Rhode Island. Fermo all'incrocio, scorsi sulla sinistra una freccia che indicava la stazione ferroviaria. Svoltai sulla Route 152 e, dopo un po', comparve la stazione come caduta da chissà dove in mezzo a una distesa di alberi. I binari si perdevano nel bosco, solo due rotaie implacabilmente diritte, che sparivano tra file di aceri rossi.

Entrammo nel parcheggio. A parte i binari e il marciapiede non c'era molto altro da vedere: nessun edificio in cui ripararsi dal gelo di dicembre, nessun distributore di Coca-Cola né un bagno. Notai due distributori di quotidiani vicini all'entrata. Alberi fitti lungo i binari. Da una parte, la banchina allo stesso livello delle rotaie e il parcheggio nel quale ci trovavamo, illuminato dalla luce gialla di un lampione attorno al quale i fiocchi di neve turbinavano come moscerini. Dall'altra parte, solo il bosco.

Il mio cellulare vibrò. Un sms.

UNO PORTA LA CROCE SUL MARCIAPIEDE. UNO RESTA IN MACCHINA.

Dre aveva allungato il collo per leggere. Prima che potessi aprire la portiera, era già sceso.

«Ce l'ho io» disse. «Ce l'ho io.»

«No, non...»

Si allontanò dalla macchina e uscì dal parcheggio. Salì i gradini all'entrata della stazione e si fermò sulla banchina. Una striscia di gomma nera con i bordi di un giallo fosforescente attraversava il binario.

Dre rimase fermo per qualche istante sotto la neve che ora cadeva più intensa. Fece due o tre passi a destra, poi quattro o cinque a sinistra, infine di nuovo a destra.

Vidi la luce prima di lui. Il cerchio giallo di una torcia che si muoveva a scatti tra gli alberi. Si alzò, si abbassò, tornò ad alzarsi a metà, prima di muoversi a sinistra e a destra. Il movimento si ripeté: disegnava una croce. Questa volta Dre si girò e rimase a fissarla. Alzò una mano. Sembrava quasi un saluto. La luce si fermò e restò sospesa tra gli alberi, davanti a Dre, in attesa.

Abbassai il finestrino.

Sentii Dre che diceva: «Niente paura», e lo vidi attraversare le rotaie. La neve si infittì; i fiocchi sembravano la lanugine delle piante di cotone.

Dre si addentrò nel bosco, e io lo persi di vista. Il fascio di luce della torcia sparì.

Stavo per aprire la portiera quando il telefono vibrò ancora.

RESTA IN MACCHINA.

Appoggiai il cellulare sulle gambe e aspettai. Non sarebbe stato difficile colpire Dre in testa, prendere la croce e sparire tra gli alberi con Sophie e la pace del mio spirito. Con la sinistra stringevo la maniglia della portiera. Rilassai le dita, flettendole. Dieci secondi dopo erano contratte come prima.

Il display del cellulare si illuminò.

PAZIENZA. PAZIENZA.

La luce gialla ricomparve. Era ferma a un metro da terra.

Il cellulare vibrò, ma questa volta non era un messaggio. Era una chiamata da un numero privato.

«Pronto.»

«Ehi, amico...» La voce di Yefim scomparve per un secondo. «...sei?»

«Cosa?»

«Ho detto dove...?»

Silenzio.

Sentii un tonfo sordo sulla ghiaia dalla mia parte del binario.

Guardai attraverso il tergicristalli, ma non riuscii a vedere niente per terra davanti a me, con il cofano della Saab in mezzo. Continuai a guardare comunque. Azionai il tergicristalli che con uno scatto si mise in movimento spazzando via la neve a fatica.

Alcuni secondi dopo Dre saltò fuori nello stesso punto, tra gli alberi, dove era sparito. Camminava rapidamente. Era solo.

Il cellulare vibrò. Poi il fischio del treno. Abbassai lo sguardo e lessi ancora NUMERO PRIVATO.

«Pronto?»

«Dove sei?»

«Yefim?»

Il parabrezza si oscurò sotto uno strato di fango. La Saab oscillò talmente che il cruscotto ebbe un fremito.

Il sedile ballò sotto di me. Un bicchiere da caffè vuoto si ribaltò dal portatazza e cadde sul tappetino dalla parte del passeggero.

«Patrick...? Tu vai... io no... palco.»

Azionai di nuovo il tergicristalli che spostò una poltiglia a destra e a sinistra – non era densa come il fango –, mentre un treno sfrecciava attraverso la stazione.

«Yefim? La tua voce va e viene.»

«Mi... senti... amico?»

Uscii dalla macchina per cercare Dre, e mi accorsi che sul cofano c'era la stessa roba che aveva imbrattato il parabrezza.

«Adesso ti sento. Tu mi senti?»

Dre non era sulla banchina.

Non era da nessuna parte.

«Io... cazzo...»

Cadde la linea. Chiusi il cellulare; guardai a destra e a sinistra. Dre non c'era.

Mi girai e osservai la fila di auto parcheggiate. Ce n'erano sei, distanziate. Alla luce debole dei lampioni notai che la stessa poltiglia era schizzata anche sui loro cofani e parabrezza. Il treno era sparito tra gli alberi, a una velocità che pensi che solo i jet possano raggiungere. Le macchine e la banchina brillavano, ma non era soltanto la neve che si liquefaceva.

Girai la testa, guardai la banchina, mi girai di nuovo, guardai le auto.

Dre non era da nessuna parte.

Perché era dappertutto.

Nel portabagagli della macchina trovai una torcia e due sacchetti di plastica del supermercato. Me li infilai sulle scarpe e annodai i manici alle caviglie. Avanzai nel sangue fino alla banchina. Individuai una scarpa di Dre incastrata in una rotaia. A circa un metro, vidi quello che forse era stato il suo orecchio o un pezzo di naso. Evidentemente un treno ad alta velocità non si limita a travolgerti: ti disintegra.

Risalendo il binario, in un tratto tra la rotaia e gli alberi, riconobbi una spalla. Fu l'ultimo pezzo di Dre che vidi.

Ritornai nel punto in cui si era addentrato nel bosco e ne era emerso. Accesi la torcia, ma scorsi solo alberi scuri con cumuli di foglie ammucchiate alla base. Avrei potuto proseguire, ma a) non mi piacciono i boschi; b) avevo poco tempo. Il treno avrebbe attraversato anche la stazione di Mansfield, cinque chilometri più su, ed era possibile che qualcuno notasse il sangue sul muso o lungo i fianchi.

Yefim, dedussi, se ne era andato portandosi via la croce e Sophie.

Riattraversai il binario. Quando la vidi, in un primo momento non capii cos'era. Una parte di me lo intuì, tanto che riuscì a tenere ferma la torcia, ma l'altra parte era incredula.

Mi piegai sulla ghiaia tra le rotaie e la staccionata che delimitava il parcheggio. Avevo

sentito un tonfo sordo: qualcosa era caduto lì, come se fosse stato lanciato, per chissà quale ragione, dal bosco. Subito dopo Dre era emerso di corsa quasi volesse prenderlo e aveva incrociato seicento tonnellate di acciaio che andavano a duecentocinquanta all'ora.

La croce della Bielorussia.

La raccolsi dalla ghiaia, tenendola per l'angolo sinistro. La neve che la ricopriva si stava sciogliendo, e mostrava il sangue sparso anche sui parabrezza delle auto nel parcheggio, sulla banchina, sugli alberi e sulla scala che scesi per tornare alla macchina.

Aprii il portabagagli, mi sedetti sul bordo, mi tolsi i sacchetti di plastica dai piedi e li chiusi in un terzo sacchetto. Ripulii alla meglio la croce con un panno, la infilai nel sacchetto e legai i manici. Misi sacchetto e croce in macchina, li appoggiai sul sedile del passeggero e me la filai da Dodgeville.

23

L'unico pediatra nel raggio di venticinque chilometri da Becket era il dottor Chimilewski, a Huntington. La mattina dopo, alle dieci, Amanda parcheggiò davanti all'ambulatorio. Io rimasi fermo dov'ero, lasciando che si presentasse all'appuntamento. Seduto nella macchina di Dre, ripensai alla conversazione che avevo avuto con Yefim mentre me ne andavo da Dodgeville. Mi aveva chiamato due minuti dopo che mi ero allontanato dalla stazione, e ancora non riuscivo a dare un senso alle sue parole.

Amanda uscì venti minuti più tardi. L'aspettavo con una tazza di caffè in mano. Gliela offrii. «Latte e niente zucchero, giusto?»

«Non posso bere caffè. Peggiora l'ulcera. Ma grazie del pensiero.»

Premette il telecomando e, con la bambina in braccio, girò intorno all'auto per raggiungere la parte del passeggero. Le tenni aperta la portiera.

«Non puoi avere l'ulcera a sedici anni.»

Lei spostò il sedile davanti per mettere la piccola sul seggiolino. «Vallo a raccontare alla mia ulcera. Mi tormenta da quando avevo tredici anni.»

Indietreggiai di un passo mentre lei chiudeva la portiera.

«Sta bene?»

Le diede un'occhiata attraverso il finestrino. «Sì, a parte quella irritazione alla pelle. Non c'è una causa. Secondo il pediatra sparirà, come ha detto Angie. Ai bambini capita spesso.»

«È dura, vero? Quante volte si ha paura che siano cose gravi e poi finisce in niente? Però non si sa mai, sempre meglio controllare.»

Amanda abbozzò un sorriso stanco. «La prossima volta mi butteranno fuori.»

«Nessuno ti butterà fuori perché ti occupi della tua bambina.»

«Però sono sicura che mi prendono in giro.»

«Lasciali fare.»

Amanda raggiunse il lato del guidatore e mi guardò da sopra il tettuccio. «Mi segui? Oppure ci vediamo a casa mia. Non scappo.»

«Lo so.»

Mi incamminai verso la Saab.

«Dov'è Dre?»

Mi girai e la guardai negli occhi. «Non ce l'ha fatta.»

«È...» Piegò appena la testa di lato. «I russi?»

Sostenni il suo sguardo senza rispondere. Cercavo un indizio che mi dicesse, in un modo o nell'altro, da che parte stava. Forse da tutte?

«Patrick?»

«Ci vediamo a casa tua.»

Amanda si preparò un tè verde e portò in sala da pranzo una tazza e una piccola teiera. Claire dormiva nel seggiolino per auto appoggiato sul tavolo al centro della stanza. Si era addormentata profondamente durante il tragitto e Amanda aveva preferito lasciarla dov'era.

«Angie è arrivata a Savannah?»

«Sì, a mezzanotte. Mezz'ora dopo era già a casa di sua madre.»

«Non sapevo che fosse del Sud.»

«Non lo è. Sua madre si è risposata che aveva già passato i sessanta. Con uno di Savannah. Lui è morto una decina di anni fa, ma nel frattempo lei si è innamorata della città.»

Amanda appoggiò la teiera su un sottobicchiere, e si sedette al tavolo. «Cos'è successo alla stazione?»

Mi sedetti di fronte a lei. «Prima dimmi come mai siamo finiti lì.»

«Cosa? Mi hanno chiamato per dirmi che il luogo dell'appuntamento era cambiato.»

«Chi ti ha chiamato?»

«Pavel, oppure quell'altro... Io chiamano Spartak. A ripensarci forse era proprio lui. Ha una voce più squillante degli altri. Ma come faccio a dirlo con certezza?» Si strinse nelle spalle. «Le loro voci si somigliano tutte.»

«E Spartak o chi per lui ha detto...»

«Qualcosa del tipo: "Noi non piace Comcast Center. Di' che incontro è stazione di Dodgeville. Mezz'ora".»

«Perché hanno chiamato te?»

Amanda bevve un sorso di tè. «Non lo so. Forse Yefim ha perso il tuo...»

Scossi la testa. «Yefim non ha mai fatto quella telefonata.»

«Ha ordinato a Spartak di farla.»

«No. Yefim ci aspettava al Comcast Center mentre Dre finiva vaporizzato dal treno.»

Amanda si bloccò con la tazza a mezz'aria. «Puoi ripetere per favore?»

«Dre è stato investito da un treno ad alta velocità che lo ha praticamente liquefatto. In questo momento la scientifica sarà al lavoro a raccogliere pezzetti di Dre. Pezzetti molto piccoli...»

«Perché buttarsi sotto...?»

«Perché voleva prendere questa.» Appoggiai la croce della Bielorussia sul tavolo; ci vollero circa venti secondi perché ritrovassimo la parola.

«La croce?» chiese Amanda. «Non ha senso. Ce l'aveva al collo quando è uscito di qui.»

«Immagino che l'abbia consegnata a qualcuno e che quel qualcuno l'abbia lanciata sul binario.»

«Pensi...?» Chiuse gli occhi e scosse la testa. «Non lo so a cosa pensi.»

«Neanch'io. So solo che Dre ha attraversato i binari dirigendosi verso il bosco e poi qualcuno tra gli alberi ha buttato la croce sulle rotaie. Dre si è precipitato a recuperarla e il treno l'ha investito. Yefim sostiene di non essere mai stato alla stazione e di non aver mai cambiato il luogo dell'appuntamento. Che menta o no – la probabilità è del cinquanta per cento – questo è quello che sostiene. Noi non abbiamo Sophie, loro non hanno la croce, ed è la vigilia di Natale. Venerdì. Dre era l'ultima possibilità di trovare un'altra neonata da dare a Kirill e Violeta. A questo punto Yefim vuole tornare al vecchio accordo.» Abbassai lo sguardo sul tavolo. «Quella croce e quella bambina in cambio della vita di Sophie, della mia vita e di quella della mia famiglia. Anche della tua.»

Amanda toccò la croce spostandola di qualche centimetro.

«Cosa c'è scritto? Non so il russo.»

«Se anche lo sapessi, non ti servirebbe. Le scritte sono in latino.»

«D'accordo. Conosci il latino?»

«L'ho studiato per quattro anni alle superiori, ma ricordo quel tanto che basta per leggere la data alla base di qualche monumento.»

«Quindi nessuna idea?»

Presi la croce. «Qualcosa. L'iscrizione in alto dice: "Gesù, figlio di Dio, sconfigge".»

Amanda aggrottò la fronte.

Mi strinsi nelle spalle e cercai di concentrarmi. «No, aspetta. Non è "sconfigge". "Annienta." No, aspetta. "Conquista." Ecco, sì, "Gesù, figlio di Dio, conquista".»

«Quella alla base?»

«Qualcosa su un teschio e il Paradiso.»

«Tutto qui?»

«Il mio ultimo corso di latino risale a dieci anni prima che tu nascessi, ragazzina. Non è poi così male.»

Si versò dell'altro tè; tenne la tazza tra le mani, e ci soffiò sopra. Provò a bere, poi la rimise sul tavolo. Si appoggiò allo schienale della sedia, gli occhi fissi su di me, calma come sempre: una ragazzina seria, una campionessa di autocontrollo.

«Non è granché questa croce.»

«Il valore sta nella sua storia. O forse qualcuno ha deciso che vale molto. Come succede per l'oro.»

«Non ho mai capito questo modo di pensare» osservò lei.

«Neanch'io.»

«Comunque Kirill ha già perso la faccia in questa storia. Non permetterà a nessuno di noi di uscirne vivo. Non a me almeno.»

«Hai letto i giornali ultimamente?» le chiesi.

Amanda mi guardò da sopra la tazza di tè e scosse piano la testa.

«Kirill sta esagerando parecchio con la droga. O forse è sull'orlo di un crollo nervoso. Prima di arrivare a te, potrebbe schiantarsi contro un palo a duecento all'ora.»

«Aspetterò che arrivi quel giorno» replicò Amanda con una smorfia. «E se, diciamo, tutto andasse secondo il finale da fiaba che Yefim – Yefim, vero? – ti ha descritto?»

«Yefim, sì.»

«Okay. Noi restiamo vivi, Sophie vive, la tua famiglia vive. Ma di lei cosa ne sarà?» Amanda indicò Claire addormentata nel seggiolino, in fondo alla tavola: aveva una cuffietta e una tutina rosa, gli occhietti chiusi. «Kirill e Violeta la portano a casa, e Claire non è più solo un desiderio. È una bambina vera. Piange nelle ore più inopportune, strilla, urla se ha il pannolino bagnato e, quando le cambi la tutina, singhiozza come una strega con le convulsioni, perché odia avere il viso coperto, anche se è impossibile cambiarla senza coprirle il viso. Insomma quei due bambini psicotici intrappolati in corpi di adulti la prendono, e mettiamo che superino il disagio e la mancanza di sonno che comporta avere in casa un bambino ventiquattro ore al giorno per sette giorni alla settimana. Concediamo loro il beneficio del dubbio. Non pensi però che Kirill, che ormai ha perso la faccia, il potere e il rispetto facendosi rubare una neonata dal suo stesso mercato nero e che ora non riesce più a trovare, potrebbe prendersela con Claire? Proprio lui, Kirill, che, come hai detto, ha una specie di esaurimento nervoso? Non è possibile che, rientrando una sera ubriaco di vodka polacca e imbottito di cocaina messicana, spacchi la testa a Claire perché si mette a piangere per la fame?» Amanda bevve tutto il tè come fosse whisky. «Pensi davvero che darò la mia bambina a quella gente?»

«Non è la tua bambina.»

«La tessera sanitaria che hai visto ieri non era mia. È di Claire. Io ne ho una con lo stesso cognome. Claire è mia.»

«L'hai rapita.»

«E tu hai rapito me.»

Non aveva alzato la voce, ma mi sembrava quasi che i muri tremassero. Le fremevano le labbra, gli occhi fiammeggiavano, un tremito le scuoteva le mani. Non l'avevo mai vista così sconvolta; al massimo in lei avevo colto i segni della collera repressa.

Scossi la testa.

«Sì, l'hai fatto, Patrick. L'hai fatto.» Inspirò attraverso le narici e per un istante rimase a fissare il soffitto. «Chi credevi di essere per decidere quale fosse casa mia? Dorchester era solo il posto in cui ero nata. Helene mi aveva partorita, ma Jack e Tricia Doyle erano i miei genitori. Lo sai cosa ricordo del periodo in cui ufficialmente risultavo *sequestrata*? Per sette mesi esatti non mi sono mai sentita nervosa o ansiosa. Non ho sofferto di incubi. Non sono mai stata male, perché quando si lascia una casa che non viene mai pulita, piena di scarafaggi e di batteri, di roba marcia che fermenta nel lavello, in genere si sta meglio. Mangiavo tre volte al giorno, giocavo con Tricia e il nostro cane. Ogni sera dopo cena, alle sette in punto, mi preparavano per la notte e poi mi portavano vicino al caminetto per leggermi una storia.» Abbassò lo sguardo sul tavolo per un momento, annuendo in un modo che mi fece dubitare che fosse in sé. Alzò gli occhi.

«Poi sei arrivato tu. Due settimane dopo che mi avevi riportata a Dorchester e un'assistente sociale aveva stabilito che Helene fosse adatta a crescermi, lo sai cosa successe alle sette in punto?»

Rimasi in silenzio.

«Helene aveva passato la giornata a ubriacarsi dopo essere stata in piedi tutta la notte ad aspettare un tizio. Mi mise a letto alle cinque perché era troppo fuori per occuparsi di me. Alle sette – in punto – venne in camera mia per scusarsi di essere una cattiva madre, compatendosi, scambiando l'autocommiserazione con l'affetto per un altro essere umano. E, mentre parlava, mi vomitava addosso.»

Allungò la mano, avvicinò la piccola teiera e versò il tè rimasto. Questa volta non dovette soffiare per raffreddarlo.

«Io...»

«Non osare dirmi che ti dispiace, Patrick. Risparmiamelo, per favore.»

Passò un lungo minuto di silenzio.

«Non li vedi più?» chiesi alla fine. «I Doyle?»

«Hanno il divieto di mettersi in contatto con me. È una condizione della libertà vigilata.»

«Però tu sai dove abitano.»

Mi fissò per un momento e annuì. «Tricia ha fatto un anno di carcere e deve scontarne altri quindici di libertà vigilata. Jack è uscito due anni fa dopo dieci anni di prigione per avermi letto le fiabe e avermi nutrita come si deve. Stanno ancora insieme. Ci credi? Lei lo ha aspettato.» Mi guardò con occhi lucenti, sfidandomi quasi. «Adesso vivono nel North Carolina, appena fuori Chapel Hill.» Si sciolse la coda di cavallo, scosse i capelli con forza finché non le ricaddero ai lati del viso. Da dietro le ciocche, i suoi occhi tornarono a posarsi sui miei. «Perché l'hai fatto?»

«Riportarti a casa?»

«Riportarmi indietro.»

«Un tipico conflitto tra l'etica situazionale e l'etica sociale. Io mi sono schierato dalla parte della società.»

«Che fortuna!»

«Non so se oggi mi comporterei in modo diverso. Tu vuoi farmi sentire in colpa, e ci riesci, ma questo non vuol dire che io abbia sbagliato. Se terrai Claire, credimi, inevitabilmente farai cose che la spingeranno a odiarti, ma le farai convinta che siano per il suo bene. Pensa a tutte le volte che le dirai di no. Subito dopo ti dispiacerà, ma quella sarà una reazione emotiva, non razionale. E io razionalmente so che non voglio vivere in un mondo dove ci sono persone che sottraggono un bambino alla sua famiglia, perché la giudicano inadatta, e lo educano (dopo averlo rapito) nel modo che a loro sembra adeguato.»

«Perché no? È quello che fa il dipartimento Infanzia e Famiglia. È quello che fa lo stato quando toglie un bambino a genitori cattivi.»

«Dopo un equo processo. Dopo i controlli, le valutazioni e un'indagine accurata sul fondamento delle accuse. Ma nel tuo caso? Un giorno lo zio Lionel è sbottato perché tua madre, ubriaca, ti aveva lasciato al sole per tutto il pomeriggio. Invece di correre al pronto soccorso, Helene ti ha portata a casa e Lionel è intervenuto per calmare il tuo pianto. Ha chiamato un poliziotto, uno di cui si sapeva che prendeva i bambini che a suo parere vivevano in ambienti malsani e pericolosi. Ti hanno rapita. Tua madre non ha certo avuto un processo equo...»

«Per favore, non chiamarla "madre".»

«Bene. Helene non ha avuto un processo equo. Nessuno ha dato voce alla sua versione. Niente.»

«Lo zio Lionel aveva visto come da quattro anni Helene mi "accudiva". Direi che lei ha beneficiato di quattro anni di equo processo e per quattro anni le hanno concesso il

beneficio del dubbio sulle cure che una madre deve prestare al bambino che alleva.»

«Avrebbe dovuto presentare regolare denuncia al dipartimento Infanzia e Famiglia e chiedere a un giudice l'affidamento. Così ha fatto la sorella di Kurt Cobain, e lei ha sfidato un personaggio ricco e famoso.»

Amanda annuì. «Bello. Quando si tratta di... Come l'hai chiamato? Conflitto tra etica sociale ed etica situazionale, Patrick Kenzie evoca Kurt Cobain per esemplificare l'interesse dello stato.»

Un diretto in piena faccia.

Amanda si protese verso di me. «Perché sai cosa ho saputo molti anni dopo riguardo al pedofilo che hai ammazzato mentre mi cercavi... Qual era il suo nome?»

«Corwin Earle.»

«Giusto. Da fonti attendibilissime ho saputo che lui non era armato. Non rappresentava una minaccia diretta per te.» Bevve un sorso. «Ma tu l'hai fulminato con un colpo. Alla schiena, vero?»

«Alla nuca, per la precisione. E, tecnicamente parlando, la sua mano toccava un'arma.»

«Tecnicamente parlando. Insomma ti imbatti in un pedofilo che non rappresenta una minaccia diretta – almeno secondo la legge, se le autorità avessero indagato a fondo – e tu, in questo caso, decidi di spararglì nella nuca la tua etica situazionale.» Sollevò la tazza verso di me. «Bravo. Applaudirei, ma non voglio svegliare la bambina.»

Restammo in silenzio per un po'. Amanda mi fissava senza mai distogliere lo sguardo. A dire la verità quel suo autocontrollo era un po' inquietante. Di sicuro non mi ispirava tenerezza. Eppure mi piaceva. Mi piaceva che il mondo le avesse dato del filo da torcere e lei avesse reagito stando al gioco finché non aveva alzato il dito medio ed era fuggita da quella farsa. Mi piaceva che si rifiutasse di crogiolarsi nell'autocommiserazione. Mi piaceva che sembrasse incapace di chiedere l'approvazione altrui.

«Non rinuncerai mai alla bambina.»

«Che mi rompano pure tutte le ossa del corpo, ma continuerò a battermi con tutta la forza che mi rimane. Che mi strappino la lingua, ma continuerò a urlare. E se dovessero perdermi di vista per un attimo, gli strapperò gli occhi con i denti.»

«Quindi non rinuncerai mai a quella bambina, vero, Amanda?»

«E tu?» Sorrise. «Non mi lascerai combattere da sola la mia battaglia, vero, Patrick?»

«Forse sì» risposi. «O forse no. Ma non lascerò che Sophie muoia chissà dove o che venga spedita nell'harem di qualche emiro di Dubai.»

«D'accordo.»

«Yefim però vuole una neonata.»

«Forse potremo convincerlo ad aspettare, se gli daremo la croce.»

«Ma non ci consegnerà Sophie. Al massimo lascerà noi vivi un giorno in più.»

«Che idiota.»

«Chi?»

«Sophie. Sai, l'ho spedita a Vancouver subito dopo... sai, dopo...»

«Dre mi ha raccontato del bagno di sangue con Timur nella sala parto.»

«Ah. Be', subito dopo ho mandato Sophie a Vancouver con documenti perfetti. Ineccepibili. Di quelli che si comprano pagando somme a sei cifre. L'ho fatta rinascere.»

«Ma la rinascita l'ha portata direttamente alla mafia russa.»

«Sì.»

La fissai per un po' cercando nei suoi occhi tranquilli una traccia di incertezza, anche minima. Niente.

«Sei pronta, insomma, pronta davvero a... rinunciare a tutto?»

«Rinunciare a cosa?» chiese. «Ti riferisci a Harvard, cose di questo tipo?»

«Tanto per cominciare.»

Amanda mi guardò con gli occhi sgranati. «Ho a disposizione cinque identità a prova di bomba. In base a una di queste sono già iscritta a Harvard per l'anno prossimo; in base a un'altra sono iscritta alla Brown University. Non ho ancora deciso quale scegliere. Una laurea autentica di qualsiasi università vale quanto una falsa. Anzi, di meno perché non è altrettanto manipolabile. Esiste un ottavo continente, Patrick, ed è accessibile da una tastiera. Puoi dipingere il cielo, riscrivere le regole di un viaggio, fare quello che ti pare. Né frontiere né guerre di confine, perché pochissimi sanno dove trovare questo continente. Io lo so. Lo sa anche qualcun altro che conosco. Tutti voi invece restate qui.» Si allungò in avanti. «Stando alle *vostre* regole, io sono Amanda McCready, una ragazzina di quasi diciassette anni che ha mollato la scuola. Stando alle *mie* regole, Amanda McCready è una delle tante carte di un mazzo. Consideralo come...»

Spinse la sedia all'indietro, gli occhi fissi sulla finestra che dava sulla strada. Afferrò la borsa dal pavimento e la buttò sul tavolo. Seguii il suo sguardo, e vidi, ferma davanti alla porta, una macchina che un minuto prima non c'era.

«Chi è?»

Amanda non rispose. Dalla borsa tirò fuori due paia delle più strane manette che avessi mai visto. Non c'era una catena a tenere insieme i bracciali; la base di ciascuno era unita alla base dell'altro, ed entrambi erano racchiusi in una struttura di plastica nera e rigida. Un paio era di dimensioni normali, l'altro minuscolo. Della misura di un uccellino.

O di un bambino.

«Che cazzo è quella roba?» Attraversai la sala da pranzo e chiusi la porta a chiave.

«Niente parolacce davanti a Claire.»

Vidi passare una testa sotto la finestra.

«D'accordo. Che razza di roba è quella?»

«Manette rigide di massima sicurezza.» Amanda si infilò il marsupio. «Le usano sugli aerei quando trasferiscono dei terroristi. Le ho fatte modificare. Spaccano, vero?»

«Sì, niente male. Quante porte ha la casa?»

«Tre, compresa quella della cantina.» Amanda sollevò Claire dal seggiolino, che borbottò ed emise qualche vagito di protesta. Le infilò le gambe nel marsupio, si fece scorrere un lembo sopra la spalla e allacciò la fibbia mentre qualcuno calciava alla porta sul retro. Con uno schiocco si chiuse le manette attorno ai polsi, prima il sinistro, poi il destro.

Tirai fuori la mia .45 e la puntai verso la veranda davanti alla sala da pranzo.

Amanda chiuse il bracciale delle manette piccole attorno al polso sinistro di Claire.

Nella sala da pranzo una finestra andò in frantumi; subito dopo sentimmo qualcuno che entrava. Tenevo gli occhi fissi sulla veranda, ma avrebbero potuto sorprendermi ai lati.

«Una mano?» chiese Amanda.

Mi avvicinai e lei sollevò il braccio destro; il bracciale più piccolo pendeva accanto al polso destro di Claire.

«Bello scherzo, ragazzina.» Chiusi le manette di Claire con uno schiocco.

«Ormai che abbiamo cominciato.»

Kenny entrò dalla veranda tenendoci sotto tiro con una pistola.

Gli puntai la .45 alla testa, ma era inutile. Se avesse sparato da quella distanza, ci avrebbe massacrati tutti e tre.

Sulla sinistra sentii lo scatto metallico di un'altra arma. Lanciai un'occhiata. Ai piedi della scala, tra il salotto e la sala da pranzo, c'era Tadeo.

«Hai appena sprecato un proiettile solo per fare il figo.»

Arrossì un po'. «Ne ho ancora uno da ficcarti nel petto.»

«Cavolo, quella pistola è grande quasi quanto te.»

«Abbastanza da spaccarti in due, amico.»
«Il rinculo ti farà volare in giardino, stronzo.»
«Mettila giù, Patrick» disse Kenny.
Tenni l'arma dov'era. «Sei messicano, Tadeo?»
Tadeo portò il calcio della pistola all'altezza della spalla. «Azzeccato.»
«Non ho mai avuto un confronto alla messicana in stile western con un vero messicano. Niente male, eh?»
«Un po' razzista, amico.»
«Che c'è di razzista? Tu sei messicano, e questo è un confronto alla messicana. Se, per esempio, sapendo che sono irlandese, mi dici che ho il cazzo piccolo e che sono un ubriacone, allora sì che è razzismo. Ma dire che questo nostro faccia a faccia è alla messicana e non un faccia a faccia normale, mi sembra una graziosa versione razziale, non razzista, che non offende nessuno.»
«Stai prendendo tempo» disse Kenny.
«Do a tutti il tempo di calmarsi.»
Dalla veranda, alle spalle di Kenny, arrivò Helene. Vedendo le armi, deglutì ma continuò ad avanzare.
«Tesoro,» disse con un tono mellifluo «vogliamo solo la bambina.»
«Non chiamarmi "tesoro"» ribatté Amanda.
«Come dovrei chiamarti?»
«Ex figlia.»
«Dai, prendi la bambina» ordinò Kenny a Helene.
«Sì.»
Amanda sollevò i polsi. «Io e Claire siamo un pacco solo.»
Kenny si incupì. «Dove sono le chiavi?»
«Dietro di te, nel vaso con le altre chiavi.» Amanda alzò gli occhi al cielo. «Dici sul serio, Ken?»
«Posso ammazzarti e tagliare le manette con una sega.»
«Forse, se fossimo nel 1968 e questo fosse *Nick mano fredda*» ribatté Amanda. «Vedi una catena in queste manette? Qualcosa che puoi tagliare?»
«Ehi!» urlò Helene, come se fosse la voce della ragione. «Qui nessuno ammazza nessuno.»
«Santo cielo!» esclamò Amanda. «Cosa pensi che mi farà Kirill Borzakov?»
«Non ti ammazzerà» rispose Helene agitando le mani. «Me l'ha promesso.»
«Oh, be'» esclamai rivolto ad Amanda. «Allora sei al sicuro.»
«Giusto?»
«Patrick» disse Kenny.
«Sì?»
«Non puoi vincere. Lo sai, no?»
«Ci basta avere la bambina» ribadì Helene.
«E la croce» aggiunse Kenny. Poi la vide. «Cazzo, Helene, prendila.»
«Cosa?»
«L'unica croce russa sul tavolo.»
«Oh!»
Mentre Helene allungava la mano, notai qualcosa di strano nel mucchio di oggetti che Amanda aveva rovesciato dalla borsa: il portachiavi di Dre. Sperimentai quella sensazione che Bubba definisce una "perturbazione nella Forza". Ero così sconcertato che stavo per dire qualcosa ad Amanda, ma proprio in quel momento Kenny richiamò la mia attenzione sbattendo la canna della sua arma contro la parete.
«Abbassa la pistola, Patrick. Davvero, amico.»
Guardai Amanda, guardai la bambina legata al suo petto e ammanettata ai suoi polsi. Claire, che non aveva nemmeno piagnucolato da quando la seconda manetta si era

chiusa, le rivolse uno sguardo che, se fosse stata una persona adulta, avrei definito di rispettoso sgomento.

«La pistola innervosisce anche me» sussurrò Amanda. «E non vedo come possa aiutarci.»

Feci scattare la sicura e alzai la mano con l'arma che pendeva dal pollice.

«Prendila, Helene.»

Helene si avvicinò: la afferrò e la mise nella borsa. Mi sfiorò con lo sguardo e lo posò su Claire.

«Oh, com'è graziosa.» Si girò verso Kenny. «Dovresti vederla. Ha i miei stessi occhi.»

Nessuno fiatò per qualche secondo.

«Com'è che ti permettono di votare e di guidare una macchina?» chiese Kenny.

«Perché siamo in America.»

Kenny chiuse e riaprì gli occhi.

«Posso toccarla?» domandò Helene ad Amanda.

«Preferirei di no.»

Helene tese la mano e strinse la guancia di Claire, che subito scoppiò a piangere.

«Grandioso! Dovremo ascoltare questa musica fino a Boston?» sbottò Kenny.

«Helene?» intervenne Amanda.

«Sì?»

«Per favore prendimi quella confezione di pannolini e il biberon con il latte.»

«Cosa intendi fare con me? Legarmi a una sedia o spararmi?» domandai a Kenny.

Lui mi guardò con aria confusa. «Nessuna delle due. I russi vi vogliono tutti e tre.» Con tre dita ci indicò. «Pagano a peso.»

24

Entro i confini di Boston, fra West Roxbury e Dedham, c'è un piccolo "isolato" di roulotte, stretto tra un ristorante e una concessionaria su un tratto della Route 1 che, per il resto, è interamente occupato da negozi e fabbriche. Anche dopo decenni di lotte per tenere alla larga le agenzie immobiliari e la concessionaria, interessate a quel pezzo di terra, il piccolo campo resiste, premuto e schiacciato contro la striscia stagnante e scura del Charles River. Da sempre facevo il tifo per quel posto e andavo fiero della tenacia con cui quelli che abitavano nelle roulotte si opponevano a un ulteriore ampliamento della zona commerciale. Mi si sarebbe spezzato il cuore se, un giorno, passando di lì l'avessi visto occupato da un McDonald's o da Outback Steakhouse. Certo, a suo sfavore va detto che nessuno mi avrebbe mai portato in un McDonald's per uccidermi, mentre era altamente probabile che in quel campo per roulotte avrei esalato il mio ultimo respiro.

Kenny lasciò la Route 1 e imboccò verso est la strada che conduceva al fiume. Sapevo che era ancora fuori di sé per l'Hummer. Per metà del tragitto non aveva fatto che sbraitare che ora era sotto sequestro e la polizia non gli aveva creduto quando lui aveva spiegato che gli era stata rubato. Peggio, Kenny rischiava la revoca della libertà condizionata per essersi trovato nei paraggi quella mattina. Ma soprattutto gli dispiaceva da morire perché lui quella macchina l'adorava.

«Tanto per cominciare,» dissi «non capisco come si possa *adorare* un Hummer.»

«Be', io lo adoravo, stronzo.»

«E poi,» continuai «perché te la prendi con me? Non sono stato io a sparare a quel tuo fuoristrada da imbecilli. È stato Yefim.»

«Ma tu l'hai rubato.»

«Però non avevo intenzione di ridurlo a un colabrodo. Cercavo solo di capire dove portavano Sophie, ma Yefim ha deciso di bucherellarlo, quello schifo di Hummer.»

«Non è uno schifo.»

«È orrendo» disse Amanda.

«È una macchina da gay» intervenne Tadeo. «Tu, però, sei abbastanza maschio da potertelo permettere, Ken.»

Helene gli toccò il braccio. «Io lo adoro, tesoro.»

«Zitti, cazzo. Tutti quanti» sbottò Kenny.

Per gli ultimi quaranta minuti proseguimmo in silenzio. Kenny era al volante di un Chevy Suburban della fine degli anni Novanta. Probabilmente aveva lo stesso numero di chilometri dell'Hummer, ma era molto meno ridicolo. Amanda, la bambina e io eravamo sul sedile posteriore, con Tadeo in mezzo. Avevo le mani legate dietro la schiena con un pezzo di corda. Per niente comoda come posizione: dopo due ore il dolore al collo si era diffuso fino alle spalle. Me lo sarei portato dietro per giorni. Brutta cosa la vecchiaia.

Superammo il Mass Pike e proseguimmo verso sud sulla I-95 per una quindicina di chilometri, poi Kenny imboccò la 109 e continuò in direzione est per altri dieci chilometri. Alla fine girò a destra sulla Route 1, poi di nuovo a destra fino al campo delle roulotte.

«Quanto ti pagano per questo?» gli chiesi.

«Mi lasciano in vita. Un buon prezzo. Puoi darmi il doppio?»

«No.»

«Ne ero sicuro. Amanda?» La guardò nello specchietto retrovisore.

«Sì, Ken?»

«Se ti interessa, ho sempre pensato che fossi una brava ragazza.»

«Ora morirò contenta, Ken.»

Kenny sbuffò. «Cervello fino, si diceva ai miei tempi.»

«Che memoria! Come fai a ricordarteli, i tuoi tempi?»

Tadeo rise. «Sveglia questa stronza.» E rivolgendosi a lei: «È un complimento».

«Non ne dubito.»

Arrivammo in fondo alla strada. Gli alberi e il fiume avevano lo stesso colore marrone chiaro. Un turbinio di foglie punteggiate di neve volteggiava su ogni cosa: il terreno, le macchine, i tetti dei camper, le antenne satellitari montate sopra. Il cielo era una distesa compatta di marmo azzurro. Sul fiume volava basso un falco. Le roulotte erano decorate con ghirlande e luci colorate; sul tetto di una c'era addirittura, chissà perché, una luminaria che aveva la forma di Babbo Natale alla guida di un carrello da golf.

Nonostante il freddo, era una di quelle giornate terse e luminose che compensavano quattro mesi di gelo e grigiore. L'aria pungente profumava di mela. Il sole mi scaldò la pelle quando Kenny si fermò, aprì la portiera posteriore del SUV e mi fece scendere. Amanda con Claire e Tadeo uscirono dalla parte opposta. Restammo tutti in piedi accanto a una roulotte più lunga del normale, parcheggiata in riva al fiume. Lo spiazzo era vuoto in quel tratto. Nessuna auto nelle vicinanze: probabilmente erano tutti al lavoro o a fare shopping natalizio.

La porta della roulotte si aprì e comparve Yefim. Sorrideva e masticava, un panino enorme in una mano e, infilata nella cintura, una Springfield XD .40.

«Benvenuti, amici. Avanti, avanti.» Ci fece segno di avvicinarci e noi avanzammo in fila.

Quando Amanda gli passò vicino e lui vide le manette, alzò un sopracciglio. «Niente male.» Una volta entrati, chiuse la porta alle nostre spalle e mi disse: «Come va, coglione?».

«Tutto a posto. E tu?»

«Bene, bene.»

All'interno la roulotte era molto più spaziosa di quanto immaginassi. Al centro di una parete campeggiava un televisore da sessanta pollici. Due tizi giocavano a tennis con la Wii, dondolando le braccia avanti e indietro e saltando sul posto mentre i loro avatar nani correvano avanti e indietro da una parte all'altra dello schermo. Alla loro destra c'era un divano di pelle azzurro cielo, due poltrone dello stesso colore e un tavolino basso di vetro. Oltre, una spessa tenda nera correva per tutta la larghezza del camper. Sul divano azzurro cielo sedeva Sophie. Aveva la bocca tappata con del nastro isolante e le mani legate con una corda elastica. Ci guardò; le si illuminarono gli occhi quando vide Amanda.

Amanda le sorrise.

Alla nostra sinistra vidi un cucinotto e più in là un piccolo bagno e una camera da letto. Quasi tutto lo spazio era occupato da scatole di cartone: ce n'erano sugli scaffali, sul pavimento, impilate sopra i mobiletti dell'angolo cucina; ne vidi persino nella stanza da letto e immaginai che ce ne fossero anche dietro la tenda nera. Quegli scatoloni contenevano lettori DVD e Blu-ray, console Wii, PlayStation e Xbox, sistemi di diffusori Bose per home theater, iPod, iPad, Kindle, navigatori GPS Garmin.

Restammo fermi all'entrata per un momento a guardare i due uomini impegnati nella partita di tennis virtuale. Sophie ci fissava. Sembrava stesse molto meglio di due giorni prima. Forse non le avevano dato anfetamine e il suo organismo cominciava a reagire positivamente.

Yefim piegò la testa di lato rivolgendosi a me. «Ehi, come mai sei legato, amico?»

«Il tuo socio, Kenny.»

«Non è mio socio. Girati.»

Kenny sembrò offeso. Lanciò a Helene un'occhiata del tipo "Che cazzo dice?".

Mi voltai, e Yefim tagliò la corda intorno ai miei polsi, sempre masticando il suo panino e respirando attraverso le narici pelose.

«Mi sembri in forma, amico. In buona salute.»

«Grazie. Anche tu.»

Si diede una pacca sulla grossa pancia con la mano che stringeva la pistola. «Ah, ah!

Tu sei un simpatico coglione.» All'improvviso tuonò: «Pavel».

Pavel si voltò nel mezzo di un rovescio e guardò Yefim; il suo avatar girò su se stesso e cadde sul campo, con la pallina che gli rimbalzava accanto.

«Dai, muoviti! Disarmali.»

Con un sospiro Pavel buttò il telecomando su una sedia. Lo stesso fece il compagno, un tizio scheletrico, con le guance scavate, la testa rasata e parole russe tatuate sul collo. Una canottiera gli pendeva sul torace ossuto, sopra un paio di pantaloni di felpa a righe gialle e nere.

«Spartak» mi sussurrò Amanda.

Spartak prese la pistola di Tadeo; Pavel, quella di Kenny.

«Altre armi» ribadì Pavel schioccando le dita. La voce e lo sguardo erano piatti e inespressivi. «In fretta.»

Kenny gli consegnò la sua Taurus .38 e Tadeo la sua FNP-9. Pavel le infilò in una sacca di tela nera sul pavimento.

Finito il panino, Yefim si pulì le mani con un tovagliolo. Ruttò e tutti noi assaporammo una zaffata di peperoncino, aceto e forse prosciutto.

«Bisogna che vada in palestra, Pavel.»

Pavel, che stava chiudendo la zip della sacca, alzò lo sguardo. «Mi sembri in forma, amico.»

«Sento che mi manca la disciplina.»

«Sei in forma, Yefim. Lo dicono tutte le signore» ribadì Pavel portando la sacca nel cucinotto e posandola su un ripiano accanto ai fornelli.

Yefim sorrise e sollevò le sopracciglia fingendo di sistemarsi i capelli. «Tutto George Clooney, eh? Ah! Ah!»

«George Clooney con un grosso cazzo russo.»

«George Clooney al meglio!» urlò Yefim prima di scoppiare a ridere insieme a Pavel e Spartak.

Noi, fermi in piedi, ci scambiammo una serie di occhiate.

Yefim si calmò, si asciugò gli occhi, sospirò e batté le mani. «Andiamo da Kirill. Spartak, tu resta con Sophie.»

Spartak annuì e tirò la tenda nera che si aprì su un altro salotto, più grande di quello dove ci trovavamo – cinque metri per sette a occhio e croce – con le pareti rivestite di specchi. Un lungo divano componibile viola a U occupava tutta la lunghezza del salotto, vuoto al centro. Il televisore, appeso alla parete sopra le nostre teste e riflesso negli specchi, trasmetteva in quel momento una telenovela messicana. Una decina di scaffali sovrastanti il divano traboccavano di Blu-ray, iPod, Kindle, computer portatili.

Nel mezzo sedevano un uomo magro con la testa grossa e, al suo fianco, una donna con i capelli scuri e un'espressione folle e disperata, che attirava morbosamente lo sguardo. Un tempo Violeta Concheza Borzakov doveva essere bellissima, poi qualcosa l'aveva divorata. Aveva trentadue, massimo trentatré anni. La sua pelle dorata era leggermente butterata, come la superficie di un laghetto sotto una pioggerellina sottile; i capelli erano del nero più nero che avessi mai visto. Gli occhi, neri quasi quanto i capelli, avevano qualcosa di spaventato e allo stesso tempo di spaventevole. Un animo ferito, derelitto e inquieto. Indossava un basco grigio scuro, un girocollo nero sotto uno scialle di seta grigia, leggings neri e stivali neri alti fino al ginocchio. Ci guardò quasi fossimo tagli di carne esibiti su un carrello al ristorante perché scegliesse a suo piacimento.

Kirill Borzakov aveva un maglioncino di seta bianca e una giacca sportiva bianca di cachemire, pantaloni marrone chiaro con tasche laterali, scarpe da ginnastica bianche. Capelli grigi tagliati cortissimi su una testa enorme, occhiaie infossate dentro un triplice strato di pelle. Stava fumando una sigaretta: a ogni boccata emetteva uno schiocco bavoso che toglieva ogni voglia di fumare, e con lievi scatti delle dita scuoteva la

cenere in un portacenere sulla sua destra, strapieno. Lì vicino, un portacipria aperto mostrava sullo specchietto piccoli grumi di cocaina. Lo sguardo impersonale diceva che da almeno tre decenni nessuna emozione era riuscita a infilarsi fino a raggiungere quegli occhi. Ebbi la sensazione che se mi fosse scoppiato il torace e vi fosse uscito Lenin in persona, lui avrebbe continuato a fumare e guardare di tanto in tanto la telenovela messicana.

«Signore e signori,» disse Yefim «vi presento Kirill e Violeta Borzakov.»

Kirill si alzò e ci girò intorno per ispezionare la sua collezione di esemplari umani. Guardò Kenny, Helene e, infine, Pavel.

Pavel prese Kenny e Helene per le spalle e li costrinse a sedersi all'estremità sinistra del divano. Kirill fece un cenno con la testa a Pavel e, un paio di secondi dopo, Tadeo fu costretto a mettersi accanto a Helene.

Kirill mi girò intorno lentamente. «Chi sei?»

«Un investigatore privato.»

Fece un tiro dalla sigaretta e buttò la cenere sul pavimento di finta quercia. «L'investigatore privato che mi ha trovato la ragazza.»

«Non l'ho trovata per te.»

Lui annuì quasi avessi detto una cosa saggia e prese la mia mano sinistra nella sua. «Non l'hai trovata per me?»

«No.»

La sua stretta era morbida, quasi delicata. «E allora per chi?»

«Per sua zia.»

«Non per me?»

Scossi la testa. «No, non per te.»

Annuì di nuovo e, mentre le sue dita si stringevano intorno al mio polso, spense la sigaretta schiacciandomela sul palmo della mano.

Non so come sia riuscito a trattenere l'urlo. Per mezzo minuto sentii soltanto il bruciore del mozzicone che mi penetrava nella carne. Ne percepivo anche l'odore. Vidi tutto nero e poi rosso, mentre mi balzava alla mente l'immagine dei nervi della mano che pendevano inerti come i rami di un rampicante, e del fumo che li arricciava.

Kirill mi fissava negli occhi. Nei suoi non lessi né rabbia, né gioia, né quell'eccitazione che deriva dalla violenza; e nemmeno l'esaltazione del potere assoluto di vita o di morte. Niente. Aveva gli occhi di un rettile che si crogiola al sole su un masso.

Lanciai una serie di grugniti, espirai stringendo i denti e cercai di allontanare l'immagine di come doveva essere conciata la mia mano. Pensai a Gabby e per qualche istante mi calmai, poi mi resi conto di averla coinvolta in quella storia piena di violenza e depravazione. Allora mi sforzai di bandire la sua immagine dalla mia mente, di tenerla lontana da quella perversione morbosa, e il dolore si acutizzò, raddoppiò. Lasciandomi andare il polso, Kirill si ritrasse di un passo.

«Vedi se quella zia può farti ricrescere la pelle.»

Scostai con un lieve scatto della mano il mozzicone della sigaretta che era infisso nel palmo mentre Violeta Borzakov diceva: «Kirill, stai coprendo lo schermo».

La brace, ormai carbonizzata e prossima a diventare cenere, era nera adesso; il mio palmo sembrava la cima di un vulcano, crepato e rosso; la pelle bruciata si staccava.

La musica della telenovela messicana aumentò di intensità e una bellissima sudamericana con una veste bianca da contadina che lasciava scoperte le spalle si girò e uscì lentamente da una stanza di un caldo color terra mentre si spegnevano le luci. Subito dopo, sullo schermo comparve Antonio Sabato Jr. che pubblicizzava una crema per il viso. Avrei pagato mille dollari per quella crema, anzi duemila dollari per quella crema e un cubetto di ghiaccio.

Violeta distolse lo sguardo dalla tv. «Perché la *niña* ha ancora la bambina?»

Amanda si girò e tutti videro le manette.

«Che stronzata è, Yefim?» Violeta raddrizzò la schiena e si sporse in avanti.

Yefim spalancò gli occhi: sembrava piuttosto intimorito. «Signora Borzakov, gliel'abbiamo portata come promesso.»

«Come promesso? Sei in ritardo di settimane, *pendejo*. Settimane. Sei tu che me l'hai portata, o sono stati quelli là?» Violeta indicò genericamente dalla parte di Kenny, Helene e Tadeo.

«Siamo stati noi» rispose Kenny. Con la mano le rivolse un languido cenno di saluto, che lei ignorò. «Tutti noi.»

Kirill si accese un'altra sigaretta. «Hai la tua bambina. Prendila e finiamola qui.»

Violeta scivolò verso Amanda sinuosa come una biscia. Diede un'occhiata a Claire e arricciò il naso.

«È intelligente?»

«Ha quattro settimane» rispose Amanda.

«Parla?»

«Ha quattro settimane.»

Violeta toccò la fronte della bambina. «Di' "mamma". "Mam-ma".»

Claire cominciò a piangere.

«Sst!» disse Violeta.

Claire pianse più forte.

Violeta prese a canterellare: «Piano, piano, piccolina; sta' tranquilla. La mamma ti darà...».

Si girò a guardarci.

«Un usignolo?» suggerii.

Lei annuì facendo sporgere il labbro inferiore. «Se l'usignolo non volerà, la mamma ti comprerà...»

Altro sguardo incerto. Claire continuava a strillare.

«Una Corvette» disse Tadeo.

Violeta aggrottò la fronte.

«Un anello di brillanti» intervenne Yefim.

«Non fa rima!»

«Sono sicuro che continua così.»

Il pianto di Claire si trasformò in un grido acuto, l'urlo della strega a cui aveva accennato Amanda.

Seduto sul divano, Kirill sniffò una riga di coca dallo specchietto del portacipria. «Fatela smettere.»

«Ci sto provando» disse Violeta. Toccò la testa della bambina. «Sst» sibilò più volte. «Sst! Sst!»

Le cose non migliorarono.

Con una smorfia Kirill sniffò ancora. Si coprì un orecchio con la mano e il suo ghigno si accentuò. «Basta!»

«Sst! Sst! Non so che cazzo fare. Hai promesso di prendere una tata.»

«L'ho già fatto. Ma non l'ho portata qui. Falla smettere.»

«Sst!»

Nel frattempo anche Tadeo e Kenny si erano tappati le orecchie; Pavel e Yefim mostravano il loro disagio con espressioni varie. Soltanto Helene, indifferente, teneva gli occhi puntati sui lettori DVD e sugli iPod.

«Il ciuccio?» chiesi ad Amanda.

«Nella tasca destra.»

Allungai una mano verso la sua tasca tenendo gli occhi fissi su Yefim. «Posso?»

«Cazzo, amico. Sbrigati.»

Infilai la mano nella tasca di Amanda e tirai fuori il succhiotto.

«Sst!» urlava Violeta.

Tolsi il tappo di plastica al succhiotto, e il movimento mi provocò una fitta nella mano ustionata. Sgranai gli occhi e sentii salire le lacrime. Tendendo il braccio sopra la spalla di Amanda, misi il ciuccio in bocca a Claire.

Silenzio improvviso. La piccola succhiava.

«Così va meglio» commentò Kirill.

Violeta si passò i palmi delle mani sulle guance. «L'hai viziata.»

«Scusa?» chiese Amanda.

«L'hai viziata. Per questo strilla in quel modo. Imparerà a non farlo.»

«Ha solo quattro settimane, brutta stronza» ribatté Amanda.

«Niente parolacce davanti alla bambina» le ricordai.

Amanda incrociò il mio sguardo. I suoi occhi erano luminosi e pieni di tenerezza. «Hai ragione.»

«Come mi hai chiamata?» Violeta si rivolse al marito. «L'hai sentita?»

Kirill sbadigliò contro il pugno.

Violeta si avvicinò ad Amanda e la fissò con quel suo sguardo devastato.

«Tagliale» disse.

«Cosa?» chiese Yefim.

«Tagliale.»

«Queste manette non si possono tagliare» rispose Yefim. «Forse col fuoco.»

Kirill si accese un'altra sigaretta con il mozzicone della precedente, socchiudendo gli occhi per il fumo. «Allora usa il fuoco.»

«Finiremo per bruciare la ragazza.»

«Non se le tagli le mani» suggerì Violeta.

«Signora Borzakov?» disse Yefim.

Violeta fissava Amanda; i loro volti erano così vicini che i nasi quasi si toccavano. «Prima le spariamo, poi le tagliamo le mani. Alla fine troveremo il modo per sfilarle anche le manette.» Tornò a guardare suo marito. «Va bene?»

Kirill aveva gli occhi puntati sulla tv. «Cosa?»

«*Escucha! Escucha*!» Violeta si batté il petto. «Sono qui, Kirill.» Batté ancora più forte. «Io esisto.» Un altro colpo. «Io faccio parte della tua vita.»

«Sì, sì. E allora?»

«Spariamo alla ragazza e le tagliamo le mani.»

«D'accordo, cara.» Kirill indicò l'estremità della roulotte. «Fallo nella camera in fondo.»

Yefim si avvicinò ad Amanda, sempre imperturbabile.

«Faccio io» intervenne Violeta.

«Cosa?» disse Yefim alzando le sopracciglia.

«Voglio farlo io» rispose Violeta senza distogliere lo sguardo da Amanda. «Preferisce che sia una donna a farlo. La conosco.»

«Lasciala fare» disse Kirill a Yefim liquidando la cosa con un gesto.

Mentre gli altri parlavano di come ammazzarla, Amanda era rimasta in silenzio, senza tremare, senza impallidire. Fissava i due senza battere ciglio.

«Cosa? Aspettate un minuto. Che sta succedendo?» intervenne Helene.

La borsa di Helene era per terra, accanto a lei. Non l'avevano perquisita. Dentro c'era la mia .45. Quattro passi per recuperare la pistola. Dovevo prenderla, togliere la sicura e puntarla contro qualcuno. Nella migliore delle ipotesi, Pavel e Yefim avrebbero avuto tutto il tempo di svuotarmi addosso due caricatori prima che riuscissi a tirare fuori l'arma dalla borsa.

Rimasi dov'ero.

«Che sta succedendo?» domandò di nuovo Helene. Nessuno l'ascoltava.

Violeta baciò Amanda sulla guancia e accarezzò la testa di Claire.

«Signora Borzakov? Ha mai sparato con questa pistola?» disse Yefim.

«Quale pistola?» gli chiese avvicinandosi a lui.
«Questa. Una calibro 40 automatica.»
«A me piacciono i revolver.»
«Non ho un revolver qui.»
«Okay.» Violeta sospirò e si scostò i capelli dalle spalle. «Fammi vedere.»
Yefim le mise in mano la pistola e le spiegò dov'era la sicura. «Tira un po' sulla sinistra. Qui dentro farà un gran rumore.»
«Mi hai promesso che nessuno si sarebbe fatto male» sussurrò Helene a Kenny.
«Esatto, signor Borzakov, noi avevamo... un accordo» disse Kenny a Kirill.
«Nessun accordo con te.» Kirill fece un gesto con la mano. «Pavel.»
Pavel puntò una Makarov contro Helene e Kenny. «Devo portare anche loro nella camera in fondo, Kirill?»
«Sì» rispose. «E l'altra ragazza?»
«La madre della bambina?» chiese Pavel indicando Claire.
«Sì.»
«Non dà fastidio, capo. È nel salotto. A lei ci pensa Spartak, basta che glielo dica.»
«Bene, bene.»
Yefim finì di mostrare a Violeta come usare l'automatica. «Ha capito come funziona?»
«Sì.»
«Sicura, signora Borzakov?»
Violeta lasciò andare la pistola. «Sì, sono sicura. Mi credi stupida, Yefim?»
«Sì, un po' sì.» Yefim sollevò la canna della pistola e premette il grilletto. Il proiettile entrò nel cranio di Violeta attraverso la pelle sottile del palato, uscì dalla punta della testa e si conficcò nel soffitto in un'esplosione di sangue e ossa. Il suo basco sparì dietro il divano. Le ginocchia si piegarono prima a sinistra, poi a destra; lei cadde sui cuscini, quindi scivolò sul pavimento.
Kirill fece per alzarsi ma Yefim gli sparò allo stomaco. Borzakov lanciò un gemito simile al guaito di un cane investito da una macchina.
Da dietro la tenda saltò fuori Spartak con un revolver in mano, ma Pavel lo freddò con un colpo alla tempia. Spartak fece un mezzo passo; il suo cervello gocciolava rosa e rosso lungo la parete a specchi. Cadde a faccia in giù sul pavimento accanto ai miei piedi, rantolando con la bocca aperta.
Qualche secondo e il rantolo si spense.
Pavel girò il braccio e puntò il revolver contro Kenny.
«Aspetta» mormorò lui. «Fermati.»
Pavel lanciò un'occhiata a Yefim; Yefim guardò Amanda. Un istante dopo Yefim strizzò un occhio a Pavel.
Pavel svuotò un caricatore nel petto di Kenny, che sobbalzò sul posto quasi fosse stato colpito da una lancia. Helene urlò.
«No, no, no» disse Tadeo con gli occhi sbarrati.
Kenny alzò un braccio e si guardò intorno, gli occhi folli di paura. Pavel avanzò di un passo e sparò di nuovo mirando alla testa. Kenny smise di muoversi.
Accucciata in posizione fetale sul divano, Helene gridava un urlo silenzioso; teneva la bocca aperta, sbavava, e la saliva le gocciolava dal mento. Pavel puntò la pistola contro di lei, ma non premette il grilletto. Tadeo scivolò giù dal divano finendo in ginocchio e cominciò a pregare.
Kirill tastava il divano come se stesse cercando il telecomando al buio. Grugniva mentre il sangue imbrattava il maglione bianco e i pantaloni chiari. Aprì la bocca per respirare, con gli occhi al soffitto, mentre Yefim appoggiava un ginocchio sul divano accanto a lui, e gli premeva sul cuore la bocca della sua Springfield XD.
«Ti ho voluto bene come a un padre, ma tu diventi imbarazzante, cazzo. Hai sniffato troppa merda. Troppa vodka, eh?»

«Chi vorrà lavorare con te se ammazzi il tuo capo? Chi si fiderà di te?» disse Kirill.

Yefim sorrise. «Tutti approvano: i ceceni, i georgiani, anche quel pazzo moscovita di Brighton Beach. Hai detto che quello non è capace di condurre. Invece sì, Kirill. E lui è d'accordo... è ora che te ne vai.»

Kirill, le mani strette sul buco nella pancia, inarcò la schiena per il dolore.

Yefim digrignò i denti e si succhiò un labbro.

«Senti, Yefim, io...»

Yefim premette il grilletto due volte. Gli occhi di Kirill rotearono all'indietro, mentre nella roulotte risuonava un grido acuto. Quando Yefim si allontanò dal divano, dalla bocca e dal foro nella pancia di Borzakov uscì del fumo.

Yefim si avvicinò ad Amanda. «Lasciamo viva tua mamma?»

«Mio Dio» strillò Helene, ancora in posizione fetale.

Amanda la guardò a lungo.

«Sì, ma non dire che è mia madre.»

«E il piccolo spagnolo?»

«Probabilmente gli servirà un lavoro.»

«Ehi, piccoletto,» disse Yefim «vuoi un lavoro?»

«No, amico» rispose Tadeo. «Ne ho avuto abbastanza di questa merda. Voglio andare a lavorare con mio zio.»

«Cosa fa?»

L'accento di Tadeo sparì all'istante. «Vende... polizze assicurative.»

Yefim sorrise. «Più criminale di noi, eh, Pavel?»

Pavel scoppiò a ridere. Una risatina incredibilmente stridula.

«Okay, piccoletto. Quando esci di qui, va' a vendere polizze. Per oggi con i morti abbiamo finito, vero, Pavel?»

«Mi ronzano le orecchie, cazzo.»

Yefim alzò gli occhi verso il soffitto. «Che baracche del cazzo! Troppa latta. *Bum, bum*. Adesso che sono io il re, Pavel, la piantiamo con le roulotte.»

«George Clooney non è re» disse Pavel.

«Ah! Giusto» esclamò Yefim battendo le mani. «Che vada a farsi fottere George Clooney. Magari un giorno *farà la parte* di un re, ma non *sarà* mai re come Yefim.»

«Hai ragione, capo.»

Yefim affondò la mano in tasca e tirò fuori una chiavetta nera. Si avvicinò ad Amanda e le disse: «Dammi i polsi».

Amanda ubbidì.

Yefim aprì la manetta destra e poi quella della bambina. «Ehi, guardatela. Dorme.»

«Il rumore non la disturba» disse Amanda. «Questa bambina è una sorpresa continua.»

«Davvero...» Yefim aprì la manetta sinistra. «La tieni stretta?»

«Sì.»

«Reggila bene.»

«Sì, la reggo. È nel marsupio, Yefim.»

«Già, me ne ero dimenticato.» Yefim premette nel mezzo le manette e liberò Amanda e la bambina.

Amanda indugiò con lo sguardo sui corpi accasciati a terra. «Be'...»

Yefim le tese la mano. «È stato un piacere, signorina Amanda.»

«Sei in gamba, Yefim.» Gli strinse la mano. «Oh, la croce è nella borsa di Helene.»

Yefim schioccò le dita e Pavel gli lanciò la borsa. Yefim prese la croce e sorrise. «Due secoli fa, prima di finire nella Mordovia, la mia famiglia viveva a Kiev.» Si voltò a guardarmi. «Veramente. Mio padre dice che noi discendiamo dal principe Jaroslav. Questa croce è un tesoro di famiglia.»

«Da principe a re» commentò Pavel.

«Troppo buono, amico.» Yefim rovistò nella borsa e mi guardò. «Di chi è questa pistola?»

«Mia.»

«Era nella borsa? Pavel!»

Pavel alzò le mani. «Doveva pensarci Spartak a perquisire la donna.»

Abbassarono lo sguardo su Spartak: il suo sangue scorreva sotto il divano. Dopo qualche secondo si scambiarono un'occhiata e alzarono le spalle.

Yefim mi porse la pistola come se fosse una lattina di soda; la infilai nella fondina sulla schiena. Quattro persone erano appena state uccise sotto i miei occhi e non provavo niente. Ecco il risultato di vent'anni passati a nuotare nella merda.

«Aspetta.» Yefim tirò fuori un grosso portafoglio nero dalla tasca posteriore. Ci rovistò dentro per un po' e mi restituì la mia patente. «Se ti serve qualcosa, fatti vivo.»

«Non credo.»

Yefim socchiuse gli occhi. «Andrai a vendere polizze come quel piccoletto?»

«No.»

«Cosa farai allora?»

«Tornerò a scuola» risposi, e mi resi conto che ero serio.

Yefim sollevò le sopracciglia e annuì. «Buona idea. Questa vita non è per te.»

«No.»

«Sei vecchio.»

«Giusto.»

«Hai moglie, una figlia.»

«Esatto.»

«Sei vecchio.»

«L'hai già detto.»

Alzò la croce per farmela vedere. «Bella, eh? Diventa più bella ogni volta che qualcuno muore per averla.»

Indicai l'iscrizione latina sul fondo della croce. «Cosa vuol dire?»

«Secondo te?»

«Qualcosa sul Paradiso, sul Cielo. Forse sull'Eden. Non lo so.»

Yefim guardò i corpi sul divano e sul pavimento ai suoi piedi. Ridacchiò. «Ti piacerà, amico. Dice: "Dove è il teschio è il Paradiso".»

«Cioè?»

«Secondo me significa che morire non è la morte. Vedi un teschio, ma il tizio è già in Paradiso. Per l'eternità, amico mio.»

Si grattò la tempia con la canna della pistola. «Ce l'hai un lettore Blu-ray?»

«Eh?»

«Ce l'hai un lettore Blu-ray?»

«No.»

«Tu sei matto, amico. Pavel, diglielo.»

«Non puoi dire di vedere un film se non hai il Blu-ray» intervenne Pavel. «Questione di pixel. 1080 DPI, audio Dolby True HD. Ti cambia la vita, amico.»

Yefim agitò le braccia indicando la pila di casse su uno scaffale sopra il cadavere di Kirill. «Io preferisco la Sony, Pavel JVC. Prendili tutti e due. Li provi con tua moglie e tua figlia, poi mi dici quale ti piace di più.»

«Certo.»

«Vuoi una PlayStation 3?»

«No, va bene così.»

«iPod?»

«Ne ho già due, grazie.»

«Un Kindle, amico?»

«No.»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

Yefim scosse la testa più volte. «Non riesco a dar via questo cazzo di roba.»

Gli tesi la mano sana. «Stammi bene, Yefim.»

Mi strinse con forza le spalle e mi baciò sulle guance. Aveva ancora odore di prosciutto e aceto. Mi abbracciò e mi batté la schiena con i pugni. Soltanto a quel punto mi diede la mano.

«Anche tu, amico mio, coglione.»

25

Tutto sommato, fu una vigilia di Natale interessante.

Ci mettemmo un po' ad andarcene: Helene e Tadeo se l'erano fatta sotto vedendo Yefim e Pavel ammazzare quattro persone nel tempo che ci vuole per accendere una sigaretta. Poi Tadeo era svenuto, subito dopo la mia conversazione con Yefim a proposito di Blu-ray e Kindle. Mentre ci scambiavamo l'abbraccio virile alla maniera russa, sentimmo un tonfo: quel poveretto era caduto lungo disteso sul pavimento, ansimando come un pesce che, cavalcando un'onda, finisce sulla spiaggia e non riesce più a tornare indietro.

«Secondo me,» disse Yefim «il piccoletto qui non è capace di fare l'assicuratore.»

Io, Amanda, la bambina e Sophie restammo per un minuto accanto al SUV. Sophie tremava, fumava e mi guardava con l'aria di chiedere scusa, non so se perché stava fumando o perché stava tremando. Pavel ci aveva detto di rimanere lì ed era rientrato nella roulotte. Tornò con due Blu-ray. All'interno, qualcuno azionò una motosega.

Pavel mi porse i lettori. «Divertiti. *Do svidanija*.»

«*Do svidanija*.»

Mi avvicinai al bagagliaio del SUV e mi girai.

«Non abbiamo le chiavi della macchina» dissi.

Pavel mi guardò.

«Le aveva Kenny in tasca. Saranno ancora lì.»

«Dammi un minuto.»

«Ehi, Pavel!»

Si girò, tenendo una mano sulla maniglia della porta.

«Hai del ghiaccio lì dentro?» Alzai la mano ustionata.

«Do un'occhiata» disse entrando nella roulotte.

Appoggiai i Blu-ray a terra vicino al bagagliaio del SUV. Mi squillò il cellulare. Sul display lessi ANGIE. Risposi subito, e mi allontanai verso il fiume.

«Ehi, piccola.»

«Ciao. Com'è Boston?»

«Bella, in questo momento. C'è bel tempo.» Mi portai sulla riva e rimasi a fissare la corrente che premeva contro le sponde; di tanto in tanto pezzi di ghiaccio saltellavano sulla superficie. «Tre gradi, forse quattro. Cielo azzurro. Sembra fine novembre. Come va laggiù?»

«Qui ci sono più o meno dodici gradi. Gabby si diverte un mondo: le piazze, i carretti con i cavalli, gli alberi. Non si stanca mai.»

«Volete restare lì?»

«No! È la vigilia di Natale. Siamo all'aeroporto. Ci imbarchiamo tra un'ora.»

«Non vi ho ancora autorizzate a tornare.»

«Giusto, ma ce l'ha detto Bubba.»

«Ah, davvero?»

«Ha detto che può far fuori i russi a Boston come in ogni altro posto.»

«Non fa una grinza. Okay allora, potete tornare.»

«Hai finito?»

«Sì, ho finito. Resta in linea.»

«Cosa?»

«Resta in linea un momento.» Incastrai il cellulare tra l'orecchio e la spalla (cosa più facile da fare con il telefono fisso), e sfilai la mia Colt Commander .45 dalla fondina. «Ci sei?»

«Sì, ti ascolto.»

Tolsi il caricatore, estrassi la cartuccia dal tamburo, tirai indietro il carrello e lo sganciai dal calcio. Lanciai il carrello nell'acqua.

«Cosa stai facendo?»

«Sto buttando la pistola nel fiume.»

«Non ci credo.»

«È vero.» Gettai il caricatore e lo guardai affondare nella debole corrente. Con uno scatto deciso del polso lanciai il calcio. Mi restavano un proiettile e il telaio. Rimasi a fissarli.

«Hai appena buttato via la tua calibro 45?»

«Sissignora.» Gettai il telaio verso l'alto e all'infuori; la pistola disegnò un arco e cadde in acqua con un tonfo.

«Tesoro, ti servirà.»

«No. Voglio finirla con questa merda. Mike Colette mi ha offerto un posto nella sua azienda. Accetterò.»

«Parli seriamente?»

«Sai una cosa, piccola?» Mi voltai a guardare la roulotte. «All'inizio pensi che a farti stare male siano le cose più brutte: quel povero ragazzino nella vasca da bagno nel '98, quello che è successo nel bar di Gerry Glynn, cazzo!, e quel bunker a Plymouth...» Presi fiato ed espirai lentamente. «Ma non sono quelli i momenti peggiori. Sono le piccole cose. A deprimermi non è che ci siano persone pronte a fottersi l'un l'altra per un milione di dollari, ma che alcuni lo facciano per dieci dollari. Non me ne frega un cazzo che la moglie di Tizio o Caio gli faccia le corna. Magari lui se le merita. E le compagnie di assicurazione? Io le aiuto a dimostrare che uno ha inscenato un colpo di frusta, poi arriva la recessione, e quelle rifiutano il giusto indennizzo a metà degli assicurati. Negli ultimi tre anni, sedendomi ogni mattina sull'angolo del letto per infilarmi le scarpe, mi veniva voglia di tornare sotto le coperte. Non me la sento più di fare questo mestiere.»

«Ma hai fatto anche del bene in tantissimi casi. Lo sai, vero?»

Non lo sapevo.

«Sì, è così» insistette Angie. «Tutti mentono, non mantengono la parola data e cercano scuse plausibili per comportarsi così. Tu no. Te ne sei accorto? Per due volte in dodici anni hai promesso che avresti trovato quella ragazzina, a ogni costo. Così è stato. Perché? Perché lo avevi promesso. Per gli altri saranno stronzate, ma non per te. Non so cosa sia successo oggi, ma tu l'hai trovata per la seconda volta, Patrick. Un altro non ci avrebbe neanche provato.»

Guardai il fiume. Avrei voluto tirarmelo sopra come una coperta.

«Capisco che tu non ne possa più,» proseguì mia moglie «ma non voglio sentirti dire che non ne valeva la pena.»

Continuavo a fissare il fiume. «Forse un po'.»

«Sì, un po' sì» ripeté lei.

Guardai gli alberi spogli e il cielo color ardesia dietro di loro. «Ma voglio tirarmene fuori. Sei d'accordo?»

«Assolutamente sì.»

«Per Mike Colette è stato un buon anno. La sua azienda è in piena espansione. Il mese prossimo aprirà un nuovo magazzino a Freeport.»

«Ti sei pagato gli studi lavorando nella distribuzione... È lì che ti vedi tra dieci anni?»

«Eh? No, no, no. Perché, tu sì?»

«Neanche per sogno.»

«Pensavo di rimettermi a studiare. Sono sicuro che potrei ottenere un finanziamento, una borsa di studio, qualcosa. Ai tempi i miei voti erano fantastici.»

«Fantastici?» ridacchiò Angie. «Frequentavi un'università statale!»

«Spiritosa! Erano comunque voti fantastici.»

«E quale carriera vorrebbe intraprendere mio marito?»

«Pensavo di insegnare. Storia, forse.»

Aspettai un commento sarcastico, una frecciatina. Niente.

«Ti va l'idea?» le chiesi.

«Credo che saresti bravissimo» rispose dolcemente. «Cosa dirai alla Duhamel-Standiford?»

«È stata la mia ultima causa persa.» Un falco planò sull'acqua, rapido e silenzioso. «Ti aspetto all'aeroporto.»

«Hai appena dato un senso a quest'anno.»

«E tu hai dato un senso alla mia vita.»

Chiusa la telefonata, tornai a guardare il fiume. Nel frattempo la luce era cambiata. Ora l'acqua era color rame. Misi l'ultimo proiettile in equilibrio sul pollice e lo fissai per un po', incrociando gli occhi finché sembrò grande quanto una torre sulla riva. Poi, con un colpo secco del medio, lo lanciai nel fiume rossiccio.

«Buon Natale» mi augurò Jeremy Dent quando la sua segretaria me lo passò al telefono. «Ha finito la sua missione benefica?»

«Sì.»

«Allora ci vediamo dopodomani.»

«No.»

«Eh?»

«Non voglio lavorare per lei, Jeremy.»

«Ha detto che avrebbe accettato.»

«Allora l'ho portata fuori strada. Brutta cosa, eh?»

Quando riagganciai, mi stava apostrofando davvero in malo modo.

All'estremità sud-ovest dello spiazzo per le roulotte, qualcuno aveva sistemato un angolino con alcune panche e delle piante in vaso. Andai a sedermi. Non era il patio della villa dei Vanderbilt, ma non era neanche male. Amanda mi trovò lì. Mi porse le chiavi del suv e una piccola borsa con il ghiaccio per la scottatura. «Pavel ha caricato i lettori Blu-ray nel bagagliaio.»

«Quante attenzioni, il nostro assassino della Mordovia.» Misi il ghiaccio sul palmo.

Lei si sedette sulla panca alla mia destra, e guardò il fiume.

Io allungai una mano e appoggiai le chiavi.

«Non ho intenzione di tornare nel Berkshire» dissi.

«No? E i Blu-ray?»

«Tienili tu. Fatti una scorpacciata di alta definizione.»

Annuì. «Grazie. Ma tu come torni a casa?»

«Se la memoria mi aiuta, c'è una stazione delle corriere in Spring Street, sull'altro lato della Route 1. Andrò a Forest Hill, prenderò il treno fino all'aeroporto Logan e lì incontrerò la mia famiglia.»

«Ottimo piano.»

«Tu?»

«Io?» Amanda si strinse nelle spalle, e continuò a guardare il fiume per un po'.

Quando il silenzio si fu protratto troppo a lungo, le chiesi: «Dov'è Claire?».

Lei piegò la testa di lato verso il suv: «Con Sophie».

«Helene e Tadeo?»

«Yefim stava cercando di convincere Tadeo a sborsare un po' di contanti per un paio di jeans Mavi. Tadeo trema ancora. Dice solo: "Dammi quel paio di Levi's, cazzo". E Yefim gli risponde: "I Levi's, amico? Pensavo fossi uno di classe".»

«E Helene?»

«Le ha dato un grazioso paio di mutande. Non gliele ha fatte pagare.»

«No, intendevo... sta ancora vomitando?»

«Ha smesso circa cinque minuti fa. Tra poco potrà salire in macchina.»

Mi voltai a guardare la roulotte. Sembrava pallida e innocua contro l'acqua scura e il cielo azzurro. Sulla riva opposta del fiume c'era un ristorante irlandese. Scorsi dei clienti

che pranzavano e fissavano con sguardi indifferenti fuori dalle finestre, ignari di quello che c'era dentro il caravan, in attesa della sega elettrica.

«È stato...» cominciai.

Amanda seguì il mio sguardo. Aveva ancora gli occhi sbarrati per l'orrore, pensai. Forse aveva creduto di sapere cosa aspettarsi là dentro, poi non era stato così. Gli angoli della bocca si piegarono in una strana espressione, a metà tra un sorriso e una smorfia.

«Già.»

«Hai mai visto morire qualcuno?»

«Sì. Timur e Zippo.»

«Quindi non era la prima volta.»

«Non sono un'esperta, ma credo che questi giovani occhi abbiano visto un po' di cose.»

Chiusi la zip della giacca di qualche centimetro e sollevai il colletto mentre la brezza di dicembre si alzava dal fiume e si infilava nel parcheggio. «Cos'hanno provato quei giovani occhi vedendo Dre che si disintegrava?»

Amanda rimase immobile, poi si piegò in avanti appoggiando i gomiti sulle ginocchia. «Il portachiavi, vero?»

«Sì, il portachiavi.»

«L'idea che lui, vivo o morto, avesse in tasca la foto di mia figlia non mi andava giù.» Si strinse nelle spalle. «Oops.»

«Sapevi che sarebbe passato il treno, quando hai buttato la croce sul binario.»

Rise. «Stai scherzando? Qualunque cosa sia successa in quel bosco, credi sinceramente che uno sia sempre, in ogni momento, perfettamente consapevole di quello che fa? La vita ha molte più sfaccettature. Ho agito d'impulso. Ho lanciato la croce, e quel cretino le è corso dietro. È morto.»

«*Perché* hai lanciato la croce?»

«Ripeteva che avrebbe smesso di bere per diventare l'uomo di cui avevo bisogno. Disgustoso. Non ho avuto il coraggio di rispondergli che non ho bisogno di un uomo. Così ho buttato quella maledetta croce.»

«Non male come storia, ma non hai risposto alla mia domanda: perché siamo finiti lì? Non c'era nessuno scambio per riavere Sophie. Sophie non si trovava neppure nel bosco quella notte.»

Amanda rimase innaturalmente immobile. Alla fine disse: «Dre doveva uscire dalla mia vita. In un modo o nell'altro. Aveva esaurito il suo ruolo. Bastava che se ne andasse, e sarebbe ancora vivo.»

«Cioè se si fosse allontanato in qualsiasi direzione, tranne verso quel maledetto treno?»

«Esatto.»

«Se io fossi stato con lui?»

«Ma non c'eri. Non è stato un caso. Dal primo momento, da quando Timur e Zippo sono morti e io mi sono trovata con Claire e la croce...» Amanda scosse la testa lentamente «...niente è successo per caso.»

«Se non fosse andato tutto secondo i tuoi piani?»

Amanda girò in alto i palmi delle mani. «Però tutto è andato secondo i miei piani. Kirill non si sarebbe mai lasciato portare in un posto come questo se non avesse pensato che era tutto perfettamente logico in una situazione del cazzo assolutamente logica. Ognuno doveva recitare il proprio ruolo. L'esperienza mi dice che questo succede solo quando le persone non sanno di recitare.»

«Come me.»

«Dai!» ridacchiò. «Tu, il sospetto, l'hai avuto. Quante volte mi hai chiesto come mai era stato così facile trovarmi? *Doveva* essere facile. I cervelli di Kenny, Helene e

Tadeo messi insieme non avrebbero saputo risolvere neanche il cruciverba della guida tv. Dovevo farmi trovare.»

«Quanto ha impiegato Yefim a scoprire dov'eri dopo la morte di Timur?»

«Circa sei ore.»

«E?»

«E gli ho chiesto cosa ne pensava di un capo così idiota da mandare un cretino come Timur a recuperare un oggetto di inestimabile valore come la croce della Bielorussia. A quel punto, tutto ha cominciato a muoversi in fretta.»

«Insomma, il piano è sempre stato di umiliare Kirill in modo che il cambio al vertice apparisse inevitabile?»

«Il piano è stato perfezionato a mano a mano, ma l'idea di base era questa. Io ho avuto la bambina e Sophie; Yefim tutto il resto.»

«E Sophie? Che ne sarà di lei?»

«Disintossicazione, tanto per cominciare. Poi magari andremo a trovare sua mamma.»

«Ti riferisci a Elaine?»

«Sì. È lei sua madre. La madre è chi ti cresce, non chi ti mette al mondo, Patrick.»

«E nel tuo caso? Chi ti ha cresciuto?»

«Beatrice.» Sorrise. «Naturale. Andrò a trovarla. Non domani, ma presto. È giusto che conosca la sua pronipote. Non darti pena per Bea. Non avrà di che preoccuparsi di niente finché vive. Ho già consultato un avvocato perché si dia da fare per far uscire zio Lionel di prigione.» Si appoggiò allo schienale della panchina. «Avranno una vita serena.»

La guardai per qualche momento. Una ragazzina di diciassette anni che ne dimostrava... quanti? Ottanta?

«Nessun rimorso?»

«Sapere che ho dei rimorsi ti aiuterebbe a dormire meglio?» Amanda si portò una gamba al petto, appoggiò il mento sul ginocchio e fissò lo spazio che ci divideva. «Che sia chiaro: io non sono dura di cuore. Sono dura di cuore con le teste di cazzo. Vuoi che pianga lacrime di coccodrillo? Non ne ho. Per chi dovrei piangere? Per Kenny e il suo passato di stupratore? Per Dre e la sua fabbrica di bambini? Per Kirill e quella puttana psicotica di sua moglie? Per Timur e...»

«Per te stessa, no?»

«Eh?»

«Per te stessa» ripetei.

Amanda mi restituì l'occhiata. Aprì e chiuse la bocca, ma non parlò. Dopo un po' disse: «Lo sai che persona era la madre di Helene?».

Scossi la testa.

«Un'ubriacona, una spugna inzuppata di gin. Per vent'anni è andata nello stesso locale a fumare e a bere fino a morirne. Nessuno degli amici del bar si è presentato al suo funerale. Non perché non avessero simpatia per lei, ma perché non sapevano neppure come si chiamasse di cognome.» Per un attimo i suoi occhi si velarono; forse era soltanto il riflesso del fiume. «E sua madre? Più o meno la stessa storia. Nessuna donna della famiglia McCready ha mai completato le scuole. Hanno tutte passato la vita dipendendo dagli uomini, attaccate alla bottiglia. Tra ventidue anni, quando Claire andrà all'università e noi abiteremo in una casa dove il maggior passatempo non sarà dare la caccia agli scarafaggi, dove non capiterà che taglino i fili della luce, dove non succederà di essere svegliati alle sei di mattina dall'ufficiale giudiziario che viene a pignorare i mobili... Quando la mia vita sarà così, allora potrai chiedermi se rimpiango la mia giovinezza perduta.» Premette i palmi delle mani sopra un ginocchio. Da lontano poteva sembrare che pregasse. «Fino ad allora, se a te sta bene, dormirò come un neonato.»

«I neonati si svegliano a intervalli regolari di due o tre ore e piangono.»

Amanda mi rivolse un sorriso dolcissimo. «Vuol dire che mi sveglierò a intervalli regolari di due o tre ore e piangerò.»

Restammo seduti lì per qualche minuto senza avere più niente da dirci. Guardammo il fiume. Ci avvolgemmo più stretti nei nostri cappotti. Poi ci alzammo e raggiungemmo gli altri.

Helene e Tadeo si misero sui sedili anteriori del suv; erano ancora scioccati e deboli. Sophie, con Claire in braccio, fissava Amanda con occhi adoranti.

Amanda prese Claire e guardò quel gruppo male assortito. «Patrick andrà in autobus. Salutatelo.»

Tre mani ondeggiarono in aria; Sophie accompagnò il suo commiato con un sorriso di scusa.

«Tadeo, tu sei diretto a Bromley-Heath, vero?»

«Sì» rispose lui.

«Tadeo scenderà per primo, poi Helene. Sophie, tu guiderai. Sei sobria, no?» chiese Amanda.

«Sì, sono sobria.»

«Bene. Dovremo fare una sosta a un Costco tra qualche chilometro, sulla Route 1. Vendono roba per bambini.»

«Non è il momento di comprare giocattoli» osservò Tadeo. «È la vigilia di Natale.»

«Non voglio giocattoli» precisò Amanda con una smorfia. «Dobbiamo comprare un seggiolino per auto. Vuoi fare tutta la strada fino al Berkshire senza un seggiolino, imbecille?» Accarezzò i sottili capelli della bambina. «Che razza di madre credi che sia?»

Raggiunsi a piedi la stazione degli autobus. Ne presi uno fino alla metropolitana e da lì il treno fino all'aeroporto Logan. Non rividi più Amanda.

Al terminal C andai incontro a mia moglie e a mia figlia. Gabby non corse verso di me al rallentatore, come mi ero immaginato. Si nascose dietro la gamba di sua madre in un raro momento di timidezza e mi guardò. Mi avvicinai e baciai Angie finché non mi sentii tirare i jeans. Abbassando gli occhi vidi Gabby che alzava i suoi; aveva ancora le palpebre gonfie dopo il pisolino sull'aereo. Allungò le braccia.

«Su, papà.»

La sollevai. Io la baciai sulla guancia e lei baciò la mia; le baciai l'altra guancia e lei fece lo stesso. Ci mettemmo fronte contro fronte.

«Ti sono mancato?» le chiesi.

«Sì, mi sei mancato, papà.»

«Quante formalità! La nonna ti ha insegnato le buone maniere?»

«Mi ha detto di stare seduta dritta.»

«Orrore.»

«Me lo diceva sempre.»

«Anche a letto?»

«No, a letto no. Sai perché?»

«Perché?»

«Perché sarebbe sciocco.»

«Hai ragione» assentii.

«Andrà ancora per le lunghe questa festicciola?»

Bubba si materializzò dal nulla. Ha le dimensioni di un giovane rinoceronte issato sulle zampe posteriori. Ecco perché resto sempre stupefatto da quella sua capacità di comparire all'improvviso.

«Dov'eri?»

«All'andata ho lasciato qualcosa e al ritorno me lo sono ripreso.»

«Mi sorprende che tu non sia riuscito a farlo passare sotto il naso del servizio di

sicurezza.»
«Chi ti dice che non ci sia riuscito?» Con il pollice fece segno verso Angie. «È lei che ha qualche problema con le valigie.»
«Una borsa piccola» disse Angie distanziando le mani a indicare le dimensioni di una pagnotta. «E anche un'altra. Ho fatto compere ieri.»
«Al ritiro bagagli» dissi.

Ovviamente, per due volte cambiarono il punto del ritiro bagagli, così fummo costretti ad andare avanti e indietro, da una parte all'altra. Ci trovammo in mezzo a un gruppo di persone che sgomitavano per avvicinarsi al nastro convogliatore a constatare che non succedeva niente. Il nastro non si muoveva. La luce della sirena non roteava. La campanella che annunciava l'arrivo dei bagagli era muta.
Gabby, a cavalcioni sulle mie spalle, mi scompigliava i capelli e di tanto in tanto mi tirava le orecchie. Angie si stringeva al mio braccio con più forza del solito. Bubba si era avvicinato all'edicola e ci accorgemmo subito dopo che chiacchierava con la cassiera, si sporgeva sul banco e sorrideva. La cassiera aveva la pelle color mou e doveva essere sui trentacinque. Era piccola e magra, ma, anche da lontano, aveva l'aria di sapere come mettere a posto il cazzone che l'avesse importunata. Le attenzioni di Bubba la ringiovanirono immediatamente di cinque anni: dopo un po' rispondeva col sorriso al sorriso di lui.
«Cosa si staranno dicendo quei due?» disse Angie.
«Chissà... parleranno di armi.»
«A proposito, hai davvero buttato la tua nel fiume?»
«Sì.»
«Rifiuti tossici.»
Annuii. «Io sto sempre attento a riciclare tutto, perciò mi è concesso qualche peccatuccio ecologico di tanto in tanto.»
Angie mi pizzicò il braccio e appoggiò la testa sul mio petto. Io la stringevo con il braccio destro. L'altro era occupato a tenere Gabby.
«I rifiuti tossici sono proibiti» disse Gabby, abbassando il viso fino a pochi centimetri dal mio.
«Hai ragione.»
«Perché allora l'hai fatto?»
«A volte si commettono degli errori» spiegai.
La mia risposta dovette sembrarle soddisfacente, perché alzò la testa e riprese a giocherellare con i miei capelli.
«Cos'è successo?» chiese Angie.
«Dopo che ho parlato con te? Non molto.»
«Dov'è Amanda?»
«Chi lo sa.»
«Rischi la vita per trovarla e poi la lasci andare?»
«Già, proprio così.»
«Che detective!»
«Ex detective» dissi. «Ex.»

Sulla via del ritorno dall'aeroporto, Angie e Gabby presero in giro Bubba per aver fatto il cascamorto con la cassiera. Venimmo a sapere che si chiamava Anita e veniva dall'Ecuador. Abitava a South Boston con due figli, un cane e nessun marito. Ma con la madre.
«Paura!» dissi.
«Non è detto, sai» replicò Bubba. «Queste vecchie ecuadoregne sanno cucinare, amico.»
«Già pensi a una cena in famiglia?» domandò Angie. «E hai anche deciso come

chiamerai il vostro primo figlio?»

«Zio Bubba sta per sposarsi» cinguettò Gabby a quel punto.

«Zio Bubba non sta per sposarsi. Zio Bubba ha solo un numero di telefono. Ecco tutto.»

«Avrai qualcuno con cui giocare, Gabby» disse Angie.

«Non sto per diventare padre» precisò Bubba.

«E metterti elegante.»

«Quante volte...?»

«Posso fargli da baby-sitter?» chiese Gabby.

«Può fargli da baby-sitter?» domandò Angie a Bubba. «Naturalmente quando avrà l'età giusta.»

Bubba intercettò il mio sguardo nello specchietto retrovisore. «Falle smettere.»

«Impossibile farle *smettere*. Non le conosci?»

Dal Ted Williams Tunnel sbucammo fuori sulla 93 South.

Angie canticchiò: «Bubba e Anita seduti su un albero» e mia figlia aggiunse: «si b-a-c-i-a-n-o...».

«Se ti do la mia pistola, mi spari per favore?»

«Okay. Dammela.»

Ci eravamo immessi nel traffico del tardo pomeriggio, mentre Angie e Gabby cantavano e battevano le mani a tempo. Si viaggiava, perché alla vigilia di Natale molti non erano andati a lavorare oppure erano usciti in anticipo. Il cielo era di un viola compatto. Cadevano alcuni radi fiocchi di neve, ma non attaccavano. Gabby lanciò un altro strillo; Bubba e io sussultammo. Non sono suoni piacevoli, quegli urli che penetrano nell'orecchio come una colata incandescente. Adoro mia figlia, ma non arriverò mai ad amare i suoi strilli.

O forse sì, ci arriverò.

Forse ci sono già arrivato.

Proseguendo sulla 93, mi resi conto una volta per tutte che mi piacciono le cose irritanti. Le cose che mi creano uno stato di tensione capace di farmi dimenticare i momenti in cui non avevo un peso sul cuore. Mi piace quello che non si può riparare se si rompe. Che non si può sostituire se va smarrito.

Amo i miei fardelli.

Per la prima volta in vita mia, commiserai mio padre. Fu un'emozione così strana che per qualche istante lasciai che la macchina superasse la linea bianca prima di riportarla in carreggiata. Mio padre non aveva avuto fortuna; la sua rabbia, il suo odio, il suo spietato narcisismo – ancora insondabile a venticinque anni dalla sua morte – gli avevano alienato la famiglia.

Se in macchina mi fossi messo a strillare come Gabriella, mi sarei preso una sberla. Anzi, due. Oppure si sarebbe fermato sul lato della strada per venire a picchiarmi sul sedile posteriore. Lo stesso con mia sorella. E con mia madre, quando noi figli non eravamo nei dintorni. Per questo se ne è andato da solo. Era stato la causa della morte prematura di mia madre; mia sorella si era rifiutata di tornare a Boston a vederlo, ormai malato terminale, e io, nell'ora della sua morte, quando aveva teso la mano, l'avevo lasciata pendere nell'aria finché non era ricaduta sul lenzuolo e i suoi occhi si erano fatti di marmo.

Mio padre non aveva mai amato i suoi fardelli perché non aveva mai amato niente.

Io sono un uomo con molti difetti che ama una donna con molti difetti, eppure abbiamo avuto una bellissima bambina che, a volte temo, non smetterà mai di chiacchierare. O di strillare. Il mio migliore amico è uno psicotico borderline che ha al suo attivo più peccati di intere bande di strada e di alcuni politici. Eppure...

Uscimmo dalla superstrada a Columbia Road mentre la giornata si chiudeva con un cielo del colore di una prugna matura. La neve continuava a cadere debolmente, quasi

svogliata. Imboccammo sulla sinistra Dot Avenue mentre le luci si accendevano nelle case popolari, nei bar, nei quartieri residenziali, nei negozi. Mi piacerebbe dire che trovavo tutto questo straordinariamente bello, ma non sarebbe vero.

Eppure.

Eppure la vita che ci eravamo costruiti riempiva l'abitacolo.

Vidi in lontananza la nostra strada. Non volevo fermarmi davanti a casa e lasciare che quel momento si dissolvesse e svuotasse la macchina. Volevo continuare a guidare. Volevo che tutto restasse esattamente com'era in quell'attimo.

Mi girai.

Quando scendemmo, Gabby prese la mano di Bubba e lo condusse verso casa per portarlo giù in cantina. L'anno precedente avevamo risposto alle sue incessanti domande su come Babbo Natale poteva entrare visto che non avevamo un comignolo, dicendole che a Dorchester entrava dalla cantina. E lei si era fatta promettere da Bubba che l'avrebbe aiutata a preparare il latte e i dolcetti.

«Anche qualche lattina di birra» suggerì Bubba mentre entravano. «A Babbo Natale piace la birra. E non fa lo schizzinoso con la vodka.»

«Attento a non corrompere la mia bambina» disse Angie mentre ci avvicinavamo al bagagliaio della jeep per prendere le borse.

Un fiocco di neve si posò sul mio zigomo sciogliendosi all'istante. Angie mi accarezzò con un dito. Mi baciò il naso: «Che bello vederti».

«Che bello vedere te.»

Prese la mia mano fasciata tra le sue, e guardò il grande cerotto che solcava il palmo. «Stai bene?»

«Sì, certo. Non ne ho forse l'aria?»

Mi scrutò negli occhi. Una donna bellissima, volubile, appassionata, di cui ero innamorato da quando ero ragazzo. «Sì, hai l'aria di stare bene. Un po' pensoso.»

«Pensoso.»

«Sì.»

Tirai fuori le borse di Angie. «Oggi, sulla riva del fiume, mentre buttavo via un revolver da cinquecento dollari, mi è successo qualcosa.»

«Cosa?»

Chiusi il portabagagli. «Ho capito che nella mia vita le cose belle sono più di quelle brutte.»

Angie piegò la testa di lato e mi rivolse un sorriso incerto mentre la neve cominciava a posarsi sui suoi capelli. «Davvero?»

«Davvero.»

«Ti è andata bene, tesoro.»

Inspirai una boccata di neve e aria fredda. «Per il momento.»

«Sì.» Angie sostenne il mio sguardo. «Per il momento.»

Mi buttai una borsa sulla spalla e presi l'altra con la mano destra. Con la sinistra strinsi mia moglie a me e, insieme, percorremmo il vialetto lastricato fino a casa.

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare:

al tenente Mark Gillespie della polizia dell'area metropolitana di Boston (MBTA), e a Chris Sylvia della Foxborough Terminals Co. Inc.;

ad Ann Rittenberg, Amy Schiffman, Christine Caya e alla mia famiglia di Midtown: Michael Morrison, Brianne Halverson, Seale Ballenger e Liate Stehlik;

ad Angie, Michael, Sterling e Tom, che hanno letto le prime versioni;

a Claire Wachtel, che ha provveduto a sverminare il cane e a portarlo dal toelettatore.